



# MOSAICO DI VITE

I sette specchi esseni

SOPHIA PATRIZI

Sophia Patrizi

# MOSAICO DI VITE

# Contents

## MOSAICO DI VITE

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

[43](#)  
[44](#)  
[45](#)  
[46](#)  
[47](#)  
[48](#)  
[49](#)  
[50](#)  
[51](#)  
[52](#)  
[53](#)  
[54](#)  
[55](#)  
[56](#)  
[57](#)

Cenni biografici di Sophia Patrizi

**Esordiente.**

Nata a Torino, vive e lavora a Milano.

Laureata in scienze politiche ed economiche, si occupa di formazione, marketing e comunicazione

**Riferimenti**

Coltiva da oltre venti anni una personale passione per la medicina olistica.

Per informazioni: [patrizia.dp2015@gmail.com](mailto:patrizia.dp2015@gmail.com)

© 2010

# 1

Mi trovavo su un promontorio al tramonto. Il mare era in tempesta e pioveva a dirotto. La mia lunga veste bianca era ormai completamente bagnata, nonostante avessi trovato un riparo di fortuna. Apparivo giovane e snella, con lunghi capelli scuri e tratti delicati.

Stavo osservando la scena del naufragio che avevo davanti provando compassione e impotenza.

Molti uomini si dibattevano ancora tra le onde. Alcuni giacevano sulla spiaggia poco distante, esamini, ma qualcuno ancora si muoveva e respirava. Sembravano soldati.

All'improvviso venni strattonata alle spalle. La mia giovane amica mi rimproverò energicamente.

“Dov'eri finita? Ti abbiamo cercato ovunque. Il sacro fuoco va sorvegliato soprattutto in questi casi, durante i temporali. Dove sei stata? Eravamo preoccupate per te” mi disse con veemenza.

Non risposi. Il suo era un volto familiare, con intensi occhi verdi, bocca carnosa e sguardo acuto. La fissai con un'espressione di dolore per qualche secondo. Poi distolsi lo sguardo da lei e le indicai la spiaggia poco lontano. Lei vide e velocemente comprese cosa stessi pensando, ma scosse la testa.

“Non ci è concesso intervenire, lo sai” disse con decisione.

“Dobbiamo aiutarli, non possiamo abbandonarli. Ci hanno insegnato a curare, siamo in grado di farlo. Non è giusto lasciare morire uomini feriti per un veto che va contro le stesse leggi divine” dissi con determinazione.

La mia amica sorrise ancora. Scosse la testa e mi porse la mano per convincermi a seguirla.

Poi la scena sfumò. Perse ogni senso. Tutto cominciò a roteare intorno a me e il giovane volto della mia amica scomparve.

Mi ritrovai immersa nella luce rosata di un sereno tramonto sul mare. Una gigantesca ninfea bianca apparve in prossimità della riva. Sollevai la mia lunga veste e mi immersi nell'acqua per raggiungerla. Mi accovacciai in posizione fetale e la ninfea di richiuse gentilmente e protettivamente sopra di me.

Poi la scena mutò.

Ero immersa in una luce bianca. Mi accorsi allora del giovane uomo che avevo accanto. Alto e robusto, mi guardava sereno. Ne osservai i lineamenti

fieri. Non li ricordavo, eppure sentivo di conoscerlo ed amarlo intensamente. Mi abbracciò e mi baciò. Provai una sensazione di grande unità e felicità.

Poi la sveglia squillò e mi riportò bruscamente alla realtà.

La sensazione di pace e gioia svanì. Mi alzai dal letto velocemente. Era ormai l'alba. Dovevo raggiungere l'aeroporto per un viaggio di lavoro e avevo poco tempo per prepararmi.

## 2

Ero nella sala d'attesa dell'aeroporto da almeno venti minuti, seduta su una poltroncina un po' in disparte. Tentavo inutilmente di concentrarmi sulla lettura di un quotidiano. Mi tornavano alla mente continuamente il mio sogno e le sensazioni vivide che lo avevano accompagnato. Era raro, per me, rammentarne i dettagli come se fossero reali.

Fu allora che mi accorsi della sua presenza. Si era seduta accanto a me e mi osservava silenziosamente. Alzai lo sguardo e la fissai in modo interrogativo. Era una signora di mezza età, dall'aspetto gioviale, bionda, robusta, con occhi dolci ma penetranti.

“Posso fare qualcosa per lei?” le chiesi con tono gentile ma fermo. La mia natura diretta emergeva come al solito.

Mi rispose sorridendo dolcemente.

“Non credo. Ma forse potrei fare io qualcosa per lei” mi disse con estrema gentilezza.

La guardai con aria interrogativa.

“Lei sa di essere una persona particolarmente intuitiva? Ben più che perspicace” affermò.

La guardai incuriosita. Era quello che mi sentivo dire da una vita, ma da persone che avevano avuto modo di conoscermi a fondo, non certo da un'estranea.

Venivo considerata una bella ragazza, con lo charme tipico di chi porta in sé dei contrasti: lunghi capelli scuri e occhi chiarissimi, con la pelle ambrata. E soprattutto una persona molto empatica, molto intuitiva, oltre che sorprendentemente determinata.

“Credo che ognuno di noi lo sia, almeno in parte, non crede?” affermai divertita.

Mi rispose con un sorriso, scuotendo la testa.

“Non è così. Lei ha un dono che non vuole usare, è troppo razionale per ammetterne l'esistenza” mi disse.

Fu allora che iniziai ad avvertire una strana sensazione di disagio, di cui non trovavo apparente giustificazione. Mi sentivo scrutata, messa a nudo da quegli occhi profondi, intelligenti. Eppure la donna appariva gentile, educata.

Dopo qualche secondo la hostess annunciò l'inizio dell'imbarco.

Congedai la sconosciuta con una frase di circostanza, afferrai la mia ventiquattrore e mi avviai verso l'uscita.

Salita sull'aereo, dopo un paio di minuti la vidi salire dal portellone anteriore e, sorprendentemente, accomodarsi accanto a me. Avrebbe viaggiato sul sedile accanto al mio.

“Curiosa coincidenza, non trova? Siamo nuovamente vicine. Lei crede al destino?” chiese.

Ero visibilmente stupita. Risposi alla sua domanda annuendo.

In merito al concetto di destino e libero arbitrio avevo concezioni molto personali. Credevo nel fato, ma con alcune varianti dettate dalla volontà umana. Dettagli che potevano a volte modificare i percorsi, i tempi, ma non le mete.

“Desidera sapere perché la reputo una persona particolare?” mi domandò.

Le risposi che poteva essere un divertente argomento di conversazione. In fondo non mi costava nulla dialogare con una sconosciuta che trovavo istintivamente simpatica, anche se un po' eccentrica.

“Ogni persona è fatta di materia, ma anche di energia, che vibra. Possiamo sentire le vibrazioni delle persone, se ci educiamo ad ascoltarle. Possiamo addirittura vederle, esercitandoci, perché ognuna è associata ad un colore diverso, che indica il nostro stadio evolutivo ma anche la presenza o meno di problemi energetici, che poi generano malattie” mi spiegò.

La donna iniziò a parlarmi del campo energetico che vedeva intorno a me, che persone sensitive come lei avevano la possibilità di percepire visivamente.

“Il suo è di colore indaco, ne conosce il significato?” mi chiese

Conoscevo il concetto d'aura. Sapevo che qualche chiaroveggente, dotato di particolari capacità, poteva scorgere i diversi colori che distinguono le vibrazioni intorno al nostro corpo.

“Per lei la vita sta cambiando, sta raggiungendo vibrazioni più elevate, ma tutto questo le costerà dolore, rinunce” mi disse.

Rimasi a guardarla in silenzio, interdetta, per qualche secondo.

Poi protestai, argomentando che non poteva essere così. La vita mi stava sorridendo come non era mai accaduto prima. Lavoravo per una grande istituzione finanziaria, facevo un lavoro stimolante e, a 33 anni, avevo trovato finalmente l'uomo della mia vita. Desideravo sposarlo, ne ero molto

innamorata. Avevo tanti progetti per il futuro.

“Mi spiace prevedere delle difficoltà. Io ho un dono ed è quello di vedere l’energia che emanano le persone e a volte gli eventi che queste energie annunciano, anticipandoli di poche ore, a volte di alcuni mesi. La sua situazione esistenziale cambierà presto” aggiunse.

La guardai con allarmato scetticismo. Inizì allora a descrivermi, anche se per sommi capi, alcune situazioni passate che avevano contraddistinto la mia vita.

I fatti da lei descritti coincidevano con le mie esperienze passate. Era a conoscenza di episodi che solo io conoscevo o potevo aver condiviso con pochissime persone. La ascoltavo rapita, nonostante tutto più incuriosita che inquieta.

Poi, improvvisamente, iniziò a parlarmi del mio futuro.

“Avrà momenti, anni molto difficili. Perderà buona parte delle cose che ora possiede, ma che non sono per lei realmente importanti. Ne acquisirà altre più profonde e durature. Non si disperi mai. Lei è molto protetta, più di quanto possa immaginare. Però si ricordi sempre di controllare le sue spalle. L’energia del tradimento e dell’ingiustizia ha lasciato tracce nel suo campo energetico. La sua anima non ha ancora superato il timore latente di riprovarla e tenderà ad attirare persone che le riproporranno lo schema che deve superare. Lei potrà intervenire sul suo destino, ma non modificarlo” aggiunse.

“Ma come fa a sapere queste cose di me? Perché mi dice questo e perché mai dovrei crederle? Perché?” dissi mostrando una lieve irritazione.

Com’era nella mia indole, tollerante ma impetuosa, stavo per perdere la pazienza. Le sue affermazioni erano troppo criptiche e andavano a scavare nel mio inconscio, nella mia vita. Mi stavo ribellando.

La donna sembrò intuire il mio stato d’animo. Cambiò discorso.

“Conosce gli Esseni?” mi chiese.

Risposi affermativamente. Avevo letto la storia di quella ascetica tribù della Galilea. Alcuni storici ritenevano che Gesù avesse tratto le sue conoscenze spirituali e di guarigione proprio dai loro insegnamenti.

“Erano grandi guaritori, ma anche profondi conoscitori delle leggi divine e del modo in cui regolano i rapporti umani e il destino. Le avevano codificate, con i famosi sette specchi” aggiunse.

“Purtroppo a molti è noto solo il primo specchio, quello meno complesso

da comprendere, riconducibile la legge d'attrazione" mi disse.

"Che cosa intende? " le chiesi curiosa

"E' la legge che spiega come l'Universo capti i nostri pensieri e li ritrasmetta, dandoci tutto ciò che pensiamo e visualizziamo in modo dominante. Quindi un pensiero ricorrente ne attrae sempre altri simili, sino ad arrivare al punto di creare le situazioni che abbiamo immaginato. L'universo riflette e restituisce esattamente ciò su cui ci stiamo focalizzando, indipendentemente che vi sia la nostra consapevolezza o no, che si sia pensato qualcosa di positivo o di negativo" mi spiegò.

"Perché mi dice questo?" domandai.

"Affinché si abitui sempre a pensare in modo positivo, qualunque cosa le accada, altrimenti creerà o meglio attirerà da sola le sue sciagure" rispose.

"La ringrazio per il suggerimento. Però non ha terminato di parlarmi degli altri specchi" rilevai.

"Il mistero del primo specchio esseno è incentrato su cosa noi inviamo nel momento presente alle persone che ci stanno accanto. Si ricordi, anche nei momenti più bui, che la rabbia e la paura attirano persone e situazioni sulla stessa lunghezza d'onda. L'universo le restituirà ciò che visualizza. Agisca, pensi e parli sempre con grande coerenza, amore, ottimismo ed avrà armi potenti" aggiunse.

"Ma è impossibile, quando si soffre, non avere pensieri negativi, non trova?" ribattei.

"E' umano. Ma un pensiero positivo, pieno d'amore, è in grado di neutralizzarne molti negativi, mi creda. Se, indipendentemente dalle sue vicende personali, dai torti che subirà, riuscirà ad amare ogni essere umano, anche un nemico, la sua vita avrà una trasformazione potente e positiva. Abbia sempre una grande chiarezza di fondo. Emettere frequenze confuse o miste non aiuta " spiegò.

La guardai non rinnovato interesse. Quella donnina piccola e apparentemente semplice mi stava trasmettendo messaggi complessi e affascinanti.

"Apra il suo cuore, non tema l'accadere di avvenimenti negativi, o li attirerà. Simile attira simile, anche se simile a volte cura simile" aggiunse.

"Cosa intende?" chiesi.

"Intendo che per guarire, in senso situazionale e fisico, bisogna acquisire consapevolezza e questa, spesso, si sviluppa dalla sofferenza nel subire quei

difetti, quegli aspetti caratteriali che noi detestiamo negli altri, ma che sono parte del nostro modo d'essere. Gli altri spesso, anche se non sempre, ci fanno da specchio, riflettendo i nostri stessi difetti” aggiunse.

“Mi sembra sia un pò banale ridurre la miriade di situazioni possibili ad uno specchio che rifletta esattamente le nostre caratteristiche. A questo punto dovrei pensare che, se uscendo di casa vengo derubata ed assalita, la colpa risieda nei miei comportamenti devianti. Sarei anch'io una ladra? Quante persone oneste sono vittime di ingiustizie che non dovrebbero attrarre, per la loro natura buona, positiva?” ribattei.

“Prescindendo dal karma delle vite passate, che può avere ripercussioni apparentemente ingiuste nel presente, esistono altre spiegazioni, qualitativamente diverse, ma sempre basate sul concetto di specchio. Se lei, facendo un serio esame di coscienza, capisse che gli altri non le stanno mostrando ciò che lei è nel presente, significa che riflettono qualcosa di importante, ma non necessariamente i suoi difetti” aggiunse.

“Cosa dunque?” domandai.

“Il secondo specchio degli Esseni teorizza che potrebbero mostrarle qualcosa di più “sottile”: le sue paure o ciò che lei ad esempio giudica con troppo accanimento negli altri e continua a temere. Potrebbe essere la persona più onesta del mondo eppure trovare sul suo cammino continuamente disonesti, perché li teme, li giudica. L'esprimere giudizi è scorretto. Come è sbagliato passare la vita a non avere fiducia nel prossimo, a lasciarsi condizionare da passate esperienze. Focalizzare il pensiero sui timori attira le situazioni e le persone che vorremmo evitare. E' il modo che l'universo ha di farci superare uno schema, per consentirci di evolvere: metterci davanti alle persone e le situazioni che incarnano le nostre paure, per insegnarci a superarle e non giudicare. Chi è derubato non necessariamente è un ladro in potenza, potrebbe essere semplicemente una persona che deve imparare a non temere il furto e a non giudicare chi ruba” spiegò.

Le sorrisi.

“Un principio molto cristiano. Non giudicare per non essere giudicato” aggiunsi.

“Appunto. Ogni rapporto sgradevole che esiste in relazione ad un giudizio critico, scomparirà immediatamente dalla vita di chi, pur vivendo rettamente, non avendo superato questo limite caratteriale, attrae persone e situazioni sbagliate. Si produce un effetto a catena. Dal momento in cui cessa

un attaccamento inconscio ad una paura, le situazioni che la generavano spariranno. Sembra magico, ma è davvero così. Se si riesce a cambiare modello anche solo in un'area della propria vita, si guarisce simultaneamente anche in altre” continuò a spiegare.

La guardai pensierosa. Mi reputavo una persona retta, ma spesso mostravo la tendenza a sezionare il prossimo, a giudicarlo. Non con acredine, ma con severità spesso. La stessa con cui mi valutavo, lo sapevo. Era però la radice del mio perfezionismo, da sempre. Provai un lieve turbamento nel riconoscermi con non indenne dal giudizio.

La donna sembrò leggermi nel pensiero.

“Stia tranquilla, non è poi così grave giudicare, quanto il tipo di emozione che si associa al giudizio. Ovvio che ognuno di noi, per vivere, debba fare valutazioni di individui e situazioni. E' il modo che fa la differenza. Quando le capita pensi il più possibile alle persone con amore, anche le più detestabili. Riequilibrerà la sua mente e la sua energia” aggiunse.

Scoppiai a ridere.

“Lei mi chiede forse un po' troppo” esclamai.

“Com'è possibile amare chi ti nuoce, magari volontariamente?” aggiunsi.

“E' possibile, allenandosi” mi spiegò.

“Come? Credo che a volte sia fattibile astenersi dal vendicarsi, dal nuocere, dal continuare ad odiare, ma arrivare ad amare il nemico è da santi o da pazzi, non trova?” ribattei.

“No. E' più semplice di quanto lei possa immaginare” mi disse.

“Quando qualcuno le nuoce o tenta di farlo, faccia sempre un esercizio mentale, pensando ai due specchi che le ho accennato. Non si arrabbi e non si distacchi, cadrebbe nella polarità. La rabbia, come insegna il primo specchio, tornerà inevitabilmente indietro. In alternativa non si distacchi e non chiuda il cuore per difendersi da chi giudica indegno. Altrimenti attirerà sempre persone che avranno il compito, inconsapevole, di farle superare questi difetti. Lo schema tornerà con fatti e situazioni simili fin quando lei non avrà la consapevolezza del perché e la volontà di cambiarlo” disse.

“E allora qual è la soluzione?” chiesi.

“Pensi al nemico con empatia, con compassione. Lo visualizzi come un bambino, che non desidera fare del male, che è inconsapevole di ciò che sta davvero facendo. Ami il lato bambino che c'è in ogni essere umano. Anche il

più abbietto ha conosciuto la purezza dell'infanzia, di cui conserva residui. Perdoni sempre il bambino interiore del suo nemico. Perdonerà anche il suo fanciullino” mi disse.

“Principio ancora molto cristiano” osservai.

“Molto universale” aggiunse lei.

“Molto pragmatico. Anche non credendo agli specchi, sicuramente aiuta a non negativizzarsi inutilmente, quindi a vivere meglio. Odiare assorbe energie vero?” domandai.

“Vero, ma la spiegazione più sottile va ben oltre, come lei ora sa. Siamo tutti collegati energeticamente, ci sentiamo a vicenda. Chi ama attira amore” aggiunse.

“Ma cosa asseriscono gli altri cinque specchi Esseni?” chiesi.

“E' abbastanza complesso spiegarne l'essenza in poco tempo. Sono sicura, però, che avremo l'occasione di discuterne più avanti” rispose.

A quel punto l'hostess ci interruppe pregandoci di allacciare le cinture. Saremmo atterrati dopo pochi minuti.

Continuai ad osservarla pensierosa. La descrizione delle leggi specchio era affascinante. La precisione nel descrivere i miei avvenimenti passati era stata sconcertante, inquietante. Quale attendibilità avrebbero potuto avere le sue previsioni future?

Iniziò l'atterraggio e non parlammo più.

Pochi istanti prima dell'arrivo la donna mi porse il suo bigliettino da visita.

“Mi chiami, se desidera aiuto. Nella mia vita quotidiana mi occupo d'arte, sono molto ricca e non agisco mai per lucro. So già che non mi telefonerà per molto tempo. Lei è testarda, vero? Ma qualcosa le farà capire che è ora di ampliare la visuale e ascoltarmi. Le spiegherò, se lo desidera, chi sono con più calma quando mi chiamerà” mi disse con gentilezza.

Presi il biglietto, ringraziai sorridendo, senza nulla aggiungere.

Scesa dall'aereo la persi completamente di vista, sorprendendomi a chiedermi se la misteriosa signora fosse davvero mai esistita. Esisteva. Il biglietto da visita che avevo tra le mani lo confermava. Si chiamava Gabriella e abitava in collina, nella zona più elegante della mia città.

### 3

Dicono che i propri comportamenti, il proprio modo d'essere siano un connubio tra ereditarietà e ambiente. Ma ci sono fenomeni che la scienza non riesce a spiegare. Il genio di alcuni bimbi molto piccoli, i Mozart, che sembrano ricordare, più che imparare.

Da cosa siamo realmente plasmati? È solo la nostra infanzia che determina il nostro modo d'essere adulti? O realmente esiste un passato più lontano, che non rammentiamo, ma che ad alcuni privilegiati è concesso vedere, ricordare?

Pensavo a Gabriella e ai suoi doni. Erano reali o mi ero lasciata suggestionare?

Riflettevo sul senso della reincarnazione, degli specchi esseni, della mia vita. Sorrisi al pensiero di quanto quell'incontro mi avesse stimolata mentalmente. Avrei mai rivisto ancora quella donna?

Presi un taxi per raggiungere la sede della mia riunione di lavoro.

Immediatamente mi ritrovai calata in un'altra "dimensione".

Incrociai il mio capo in corridoio. Era un uomo alto, robusto, che conservava però qualche tratto infantilmente nevrotico.

Mi salutò frettolosamente, invitandomi a seguirlo. Ci stavano aspettando nella sala adiacente. Eravamo in leggero anticipo, ma desiderava terminare in fretta per avere il tempo di confrontarsi con me su alcuni punti, prima della mia partenza. Annuii e ci avviammo.

La riunione procedette, apparentemente, senza problemi. Terminammo dopo circa un'ora. C'era tempo per discutere i dettagli del progetto in separata sede.

Così facemmo. Era una tiepida giornata primaverile, tutto sembrava gradevole. Ci sedemmo nel suo ufficio e il mio capo iniziò a parlarmi. Discutemmo gli aspetti operativi del piano. Poi, quasi con imbarazzo, mi consegnò una lettera, pregandomi di leggerla sul momento.

Lo feci e rimasi impietrita. Con quel testo veniva revocata la mia promozione, da tempo promessa.

"Non è possibile" protestai. "È un mio diritto. Lei deve darmi delle spiegazioni" dissi.

"Non ho nulla da aggiungere, non è più possibile e basta" replicò.

Argomentai che non era corretto farmelo presente così, al termine del

progetto che avevo appena terminato di curare.

Mi congedò frettolosamente, dicendo che era in partenza, che altrimenti avrebbe perso l'aereo per rientrare in sede. Un atteggiamento codardo e irrispettoso, soprattutto deludente.

Rimasi sola e in silenzio in quel grande ufficio per qualche minuto. Non era normale ciò che era accaduto. Dovevo riflettere e trovare una spiegazione plausibile.

Mi alzai e lentamente mi avviai verso l'uscita. Avvertivo una profonda delusione. L'affidabilità, il rispetto della parola data erano per me valori fondamentali. Qualcosa di importante si era irrimediabilmente rotto dentro di me.

Cosa mi stavano dicendo gli specchi? Ero nel primo o il secondo? Non era il momento adatto per una riflessione distaccata.

## 4

Ero appena entrata dalla porta di casa. Il viaggio di ritorno in aereo era stato insolitamente pesante, anche a causa della ritardata partenza. Posai le mie cose, mi svestii e feci una doccia. Mi immersi nella musica che più amavo per qualche minuto.

Poi ascoltai la segreteria telefonica. C'era un messaggio di Alessandro, il mio fidanzato. Non poteva vedermi per il week-end. Era sopraggiunto un impegno improvviso, mi avrebbe spiegato, chiamandomi il giorno successivo.

“Stupendo” pensai ironicamente.

“Come al solito lui sarà via e io resterò da sola. Sono abituata, ormai, ma avrei avuto bisogno d'essere ascoltata almeno ora” riflettei.

Alessandro viveva in un'altra città, in genere ci vedevamo solo nei week-end. Era molto impegnato, molto in carriera. Mi ero adattata naturalmente ai suoi ritmi. In fondo anch'io ero parecchio impegnata e ne ero innamorata, come non mi era mai capitato prima.

Perché lo amassi non sapevo spiegarmelo. Mi rendeva felice, questo sì, ma eravamo molto diversi e ne ero consapevole. Chiara e diretta io, forse troppo criptico e spesso poco trasparente lui.

Ma cosa significava per me amare? Era una domanda che mi ero posta più volte negli ultimi tempi.

Qualcuno dice che abbiamo due cuori. Il secondo risiede nella pancia. Possiamo provare sentimenti sublimi, a volte anche semplicemente viscerali. Quando questi due aspetti si uniscono ma prevale il secondo, nascono gli amori passionali, in qualche modo incontrollabili, perché si alimentano del puro istinto, che va oltre la razionalità.

Per lui provavo quel tipo di trasporto. C'era il desiderio continuo di stare vicini, quasi si soddisfacesse un magnetismo di cui avvertivamo l'intensità, senza conoscerne le ragioni. Lo stare accanto nudi, vicini, era già appagante di per sé.

Alessandro era un ingegnere, estremamente razionale, eppure straordinariamente intuitivo. Come aveva detto fin dall'inizio del nostro rapporto, per la sensazione di familiarità reciproca che provavamo, non c'eravamo conosciuti, ma riconosciuti.

Era un bell'uomo. Alto, bruno, longilineo, con spalle larghe da ex

nuotatore e un modo di fare accattivante, tipico di chi sa di piacere alle donne al primo sguardo.

Intelligente, pungente fino al sarcasmo, aspetto che non amavo se non nella versione soffice dell'ironia, Alessandro aveva con me uno straordinario feeling mentale. Parlavamo di tutto, pur avendo interessi molto diversi e modi di percepire il mondo altrettanto differenti. In lui prevaleva una forma di intolleranza, di cinismo che non appartenevano al mio modo d'essere, disincantato ma privo di inutili asperità e acredini.

Riflettevo spesso sul suo modo di analizzare impietosamente il prossimo. Sezionava fino al midollo, comprendo molti aspetti cruciali, per poi, sorprendentemente, fermarsi ad un millimetro dalla verità. Quella verità che invece io percepivo immediatamente e istintivamente, quasi telepaticamente, come il vero nucleo. Salvo poi volerla ignorare, in omaggio a ciò che desideravo continuare a credere, anche contro il mio istinto.

Quanto lo disturbava il mio andare in profondità! Quanto lo infastidivano le mie percezioni anche nei suoi confronti! Si sentiva spesso messo a nudo, senza capire che il mio volerlo capire era semplicemente una manifestazione del mio amore, disinteressato.

Lo amavo, nonostante le incomprensioni, in modo totale: di cuore, di pancia, di testa.

Stringendolo la prima volta, tuttavia, ricordavo come mi fossi sorpresa a pensare che qualcosa di sottile e indefinito mancasse a quell'abbraccio. Avevo allontanato la sensazione con un sorriso. Come spesso accadeva non avevo lasciato spazio al mio istinto.

Pensavo che in fondo non si può avere tutto subito, che occorre conoscersi, scoprirsi. Ma con il passare dei mesi quel lontano presagio si stava rafforzando, forte di comportamenti e situazioni ambigue create da Alessandro che andavano ripetendosi.

Ascoltando il suo messaggio in segreteria, non avevo potuto fare a meno di provare irritazione. Avrebbe dovuto avvertirmi con un po' di anticipo, consentendo di organizzarmi. Era questa la forma minima di rispetto che trovavo a me dovuta.

Avvertivo il desiderio di parlare con una persona amica, ma sufficientemente distaccata, per avere consigli ragionevoli su tutti gli eventi particolari accaduti. Decisi quindi di andare a trovare Teresa, la mia insegnante di yoga. Almeno lei mi avrebbe ascoltata e consigliata, pensai,

con il suo solito materno buon senso.

## 5

“Lascia perdere certe sciocchezze!” tuonò con la sua notoria energia.

Teresa era mia amica, una donna di 60 anni, ex professoressa in pensione, da sempre dedita all’insegnamento dello yoga. Non si era mai sposata e vivendo sola, amava ricevere i discepoli nei week-end, per insegnamenti e suggerimenti.

Nonostante l’età conservava un aspetto e un’energia estremamente giovanili, tipici di chi pratica molto meditazione. La pelle diafana e liscia, i capelli corti e scuri, un viso dai lineamenti puri e al tempo stesso decisi.

Era seduta e stava sistemando il giardino, i suoi amati fiori, mentre mi parlava. La potenza della sua voce era in contrasto con la delicatezza dei suoi gesti. Io la osservavo in piedi alle sue spalle.

“Lascia perdere le sincronicità e non scomodare Jung per quello che ti è successo. La donna che hai incontrato sarà una presunta indovina di bassa lega, come ce ne sono tante in questa città infestata di sedicenti maghi. Lo sai, la spiritualità non ha nulla a che vedere con queste cose dal sapore esoterico. Lo yoga non è new age, speculazione economica. Medita e le risposte le troverai sempre in te stessa, senza il bisogno di nessuno, me compresa” disse risoluta.

Protestai anch’io con energia.

“Teresa, quella donna mi ha detto delle cose sul mio passato che solo io potevo sapere. E quindi temo possa essere precisa anche in merito al mio futuro. Qualcosa sembra si stia già verificando” ribattei.

“Non credo sia così” insistette.

Ero visibilmente interdetta e indispettita per la sua reazione.

“Fa come ti pare, se vuoi andare a fondo accomodati, ma non te lo consiglio. Da molte generazioni, nella mia famiglia manifestiamo una sensibilità particolare, lo sai. Quindi non escludo l’esistenza di persone che, in buona fede, possano avere il dono della veggenza. Permettimi di dirti, comunque, che sono alquanto scettica in merito al buon uso che possono fare di certe doti. Non sopporto chi usa i doni della spiritualità per lucro” disse.

Si era intestardita, e stava tuonando contro i mercenari per colpa dei quali anche lo yoga rischiava di essere confuso con pratiche esoteriche. La conoscevo abbastanza per capire che era il momento di tacere e lasciarla sfogare. Dopo qualche minuto si acquietò. Non finivo mai di stupirmi del

fatto che, nonostante la sua spiritualità, conservasse tratti così sanguigni.

“Teresa, quella donna non mi ha chiesto denaro. Mi ha parlato serenamente e mi ha invitata a contattarla in futuro, qualora ne avessi bisogno. È ovvio che la curiosità è forte, non potrebbe essere diversamente, dopo tutto quello che mi ha detto” dissi.

Mi guardò scuotendo il capo.

“Lo so che farai di testa tua. Però, per cortesia, sta allerta. Non lasciarti condizionare. Il tuo incidente lavorativo può essere una banale coincidenza, ciò che ti ha detto sul tuo passato frutto di intuizioni” aggiunse.

Pensai che fosse una forma di gelosia e possessività nei confronti degli allievi si stesse manifestando inconsapevolmente. Comunque Teresa era un’asceta, onesta intellettualmente e autorevole.

“Per ora non ho intenzione di fare nulla. Desideravo solo un confronto con te” le dissi.

Sorrise. Si tolse il grembiule e mi invitò a raggiungerla in cucina. Aveva preparato un’ottima torta e voleva offrirmene un pezzo. Continuammo la conversazione. Dopo alcuni minuti mi congedai e avviai verso l’auto. Era il tardo pomeriggio, stava per imbrunire e dovevo rientrare a casa. Non avevo ancora sentito Alessandro e mi auguravo avesse lasciato un messaggio in segreteria.

Guidavo con questa speranza nel cuore, immersa nei colori del tramonto, come in una lieve, ovattata meditazione.

## 6

Quella notte sognai nuovamente con dettagli e ricordi molto vivi.

Ero in un giardino bellissimo, in un antico e lussuoso palazzo, bimba di pochi mesi in una culla di vimini. Mia madre era accanto a me e piangeva. Io, piccolissima, non ero in grado di parlarle, di consolarla.

Capivo solo che avrei dovuto lasciarla, abbandonarla presto. Erano venuti quattro uomini a vedermi, alcuni giorni primi. Avevano esaminato il mio corpicino. Ricordavo le parole, i commenti sul chiarore che emanavo. L'avevano avvertita. Sarei andata via con loro, a breve, per sempre. Mia madre mi cullava a piangeva.

Poi mi ritrovai calata in un'altra scena. Davanti a me c'era un grande tempio bianco. Due donne con lunghe tuniche chiare mi accolsero all'ingresso. Una mi prese in braccio e mi parlò con affetto. La riconobbi. Aveva gli occhi di Teresa, lo stesso sguardo intelligente e autorevole. Mia madre non era più accanto a me.

Mi svegliai poco prima dell'alba con una strana sensazione di angoscia, di abbandono imminente. Un paio di lacrime scesero inaspettatamente lungo le mie guance. Perché un altro sogno così vivo, così strano, così doloroso?

Ricordavo gli abiti lunghi e lussuosi di mia madre, il palazzo di marmo bianco, l'impotenza della mia genitrice, il suo immenso dolore.

Andai in cucina a prepararmi un caffè. Sentivo lo stomaco chiuso ed avevo bisogno di qualcosa da bere.

Misi un cd di musica soft e provai a rilassarmi. Non ci riuscivo.

Allora infilai le scarpe da corsa, la tuta e scesi a correre nel parco vicino casa. La tensione allo stomaco scomparve.

Rientrai a casa qualche ora dopo. Ascoltai la segreteria. C'era solo un messaggio dei miei genitori, al mare già da un mese. Di Alessandro nessuna notizia.

Provai a chiamarlo sul cellulare, inutilmente.

Sconsolata mi rassegnai a trascorrere una giornata da sola. Non avevo fatto programmi e non mi andava di arrangiare appuntamenti all'ultimo minuto. L'unica cosa che desideravo era lui. Lo desideravo con le viscere e con il cuore, come non m'era capitato mai per nessun altro in passato. Provavo quasi un male fisico davanti all'impossibilità di sperimentarne la vicinanza.

“Che cosa stupida può essere l’amore incondizionato” pensai.

“Ti apre una dimensione totalmente nuova, capisci d’essere vissuta prima in una sorta di letargo, dove i sapori, gli odori, le emozioni arrivavano flebili, attenuate. Una non-vita” continuai ad osservare.

Pensai alle volte che ero stata rincorsa, amata, senza capire il vero senso dell’amore, della passione. Per alcuni avevo provato affetto, stima, desiderio, attrazione, tenerezza, ma l’amore, quello che provavo per lui, era qualcosa di completamente diverso, totalizzante, qualcosa che andava al di là di me stessa, del mio piacere.

Il solo fatto di essere nella stessa stanza con lui, di sfiorarne il corpo, di guardarlo, mi inebriava, mi colmava. Lo sentivo totalmente.

Quello che mi stava accadendo da pochi mesi mi affascinava e spaventava al tempo stesso. Avevo sempre mantenuto un ferreo controllo sulle mie emozioni, in nome di un concetto di equilibrio, di giusto, di buono, che tanti avrebbero trovato sicuramente opinabile.

Eppure, in realtà, ero una passionale, in tutto ciò che facevo. Si intuiva dal mio amore per lo sport, per le discussioni accalorate, per l’energia che ponevo in tutto ciò che amavo, anche il lavoro.

Già, il lavoro... Quasi avevo dimenticato il problema del giorno precedente. Dovevo affrontare anche quell’aspetto, risolverlo.

Mentre rimuginavo squillò il telefono. Dall’altra parte mi rispose la voce squillante di Paola, la mia amica del cuore da sempre.

“Cosa stai combinando? Non sei rintracciabile sul cellulare ed ho chiamato a casa. Problemi?” mi chiese.

“Beh, come al solito hai le antenne. Mi hai nuovamente colta in fragrante. Sono ancora qui a trascorrere un week-end in solitudine. È il secondo questo mese” confessai.

“Sei un mito!”, disse ridendo.

“Possibile che proprio tu, così evoluta, ti stia trasformando in una Penelope? Insomma, non ti ribelli?” chiese.

“Cosa dovrei fare? Insultarlo, mostrarmi indignata, indispettirmi? Niente di tutto questo mi pare intelligente e utile” ribattei seccata.

Rise divertita.

“Ti proporrei un’alternativa molto più pratica: cercati un altro, magari più vicino, che è meglio. Quello lì non mi piace affatto, lo sai” aggiunse.

Interruppi la sua filippica. Troppe volte l’avevo ascoltata, sapevo che

nelle sue parole qualcosa di saggio indubbiamente c'era, ma non avevo voglia di ascoltare il mio grillo parlante. La pregai di tacere.

“Ok, Valeria, non ti scoccerò ancora. Non vuoi uscire, vero? Posso venirti a trovare almeno dopo cena?” mi chiese.

Le risposi di sì, avevo un disperato bisogno di parlare, come spesso mi capitava nei momenti di crisi.

Paola entrò dalla porta con un'espressione allegra dipinta in volto. Era una ragazza più o meno della mia età, dai capelli di un biondo ramato e splendidi, intensi occhi verdi. Un volto dai lineamenti classici, ma dai colori nordici.

Nella vita era una libera professionista, una commercialista. Come contraltare alla razionalità della sua professione amava dipingere e acquistava continuamente oggetti d'arte, per rifugiarsi, diceva lei, nella contemplazione della loro bellezza, nel mondo onirico a cui sentiva di appartenere. L'ascoltavo spesso sorridendo mentre fantasticava inventando storie assurde che deformavano in modo divertente la realtà e le persone che ci circondavano. Per tutte aveva un soprannome spiritoso e irriverente.

Qualcuno avrebbe potuto definirla eccentrica, ma io che la conoscevo da molti anni sapevo che così non era. Come me era divisa tra la razionalità impostale dalla sua attività e l'intuito che connotava il suo modo di percepire spontaneamente il mondo.

Era una bella ragazza Paola. Vitale, protettiva, ironica, intelligente, ma più "leggera" di me. Questa caratteristica le permetteva di sdrammatizzare sempre le situazioni, di sfuggirle, di non affrontarle direttamente ma con il giusto distacco.

Paola mi osservò per qualche secondo, poi ridacchiando mi disse:

"Allora, mia bella principessa, nessuno ti invita più ai balli, oppure sei ormai votata a stoiche rinunce?" chiese ironica.

Le risposi sorridendo mesta.

"Ma no, ho avuto dei problemi, anche lavorativi, e quindi al momento preferisco starmene tranquilla. Poi non sono riuscita a raggiungere Alessandro sul cellulare, non so dove sia e quindi ho preferito programmare un week-end qui" spiegai.

Mi guardò con un lampo malizioso nei suoi occhi verdi.

"Ah, e così lui si rende più difficilmente reperibile da qualche settimana. Brutto segno. Cornetti in vista!" disse ridacchiando.

Non reagii. Sapevo che qualcosa stava accadendo, mi auguravo solo che non fosse come temevo.

Si ricompose.

"Beh, l'unica cosa che puoi fare ora è chiedere chiarimenti, rischiando lo

scontro, oppure esercitare un distaccato silenzio, continuando la tua vita come se nulla fosse, con i tuoi amici e i tuoi interessi, nella speranza che si redima in fretta e colga il tuo pericoloso disappunto” mi disse.

La guardai con una punta di amarezza.

“E secondo te, conoscendomi, come reagirò da qui a qualche giorno?” le chiesi.

Paola rispose senza indecisioni

“Chiederai chiarimenti, lo manderai al diavolo, come merita, piangerai almeno un paio di giorni e poi ti iscriverai ad una nuova palestra” rispose.

Lo disse stranamente seria, osservando poi in silenzio la mia reazione.

Scossi la testa.

“No, Paola, questa volta non andrà così, lo sento. E poi ora devo risolvere alcuni problemi lavorativi” le dissi.

Le raccontai l'accaduto, della lettera, dello strano comportamento del mio capo, della mia enorme delusione. Le mostrai il documento datomi dal mio superiore.

Mi ascoltò con un'espressione attenta. Paola era una di quelle persone che anche nella loro ferma immobilità, solo dallo sguardo, emanano intelligenza e profondità.

Al termine del racconto sentenziò che no, non era normale. Che dovevo approfondire e capire cosa fosse successo, sfruttando tutti i canali possibili.

Rimase ancora a rimuginare qualche istante.

“Se vuoi posso interessarmene anch'io. Ho un mio partner specializzato in queste pratiche. Vorrei capire come sia possibile scrivere certe idiozie, così arroganti, e quanto sia legale. Posso avere una copia del documento?” chiese.

“Certo!” esclamai con gratitudine.

Era l'unica persona su cui potessi sempre contare, sotto tutti i profili. Un aspetto, però, ci differenziava nettamente. Io ero molto più sensibile alle offese, ai tradimenti, lei ostentava un atteggiamento scanzonato che da sempre meglio la proteggeva nella vita.

Io ero Diana, lei la corazzata Atena, ma forse anche un po' Mercurio.

“Ma non potrei essere Afrodite?” le dicevo spesso.

“Ma certo che lo sei, eccome! Mista però al fiero Marte, un casino insomma!”, rispondeva lei ridendo

E tutto finiva con grandi e complici risate.

Quella sera provai a leggere qualcosa prima di andare a dormire.

Mi adagai mollemente sul grande divano bianco del salotto, con accanto un bicchierino di limoncello e in sottofondo la solita musica soft.

“Sto bene” pensai.

Ma qualcosa all’imboccatura dello stomaco mi ricordò improvvisamente l’esistenza di una preoccupazione, di un disagio.

Uscii sul terrazzo. Il cielo era pieno di stelle.

Lo guardavo ammaliata e confusa. Le piante del giardino emanavano profumi deliziosi. Tutto era bello intorno a me, ma non come ricordavo.

I primi mesi del mio rapporto con Alessandro m’ero scoperta a guardare siepi, alberi, fiori, con un magico stupore. Quella bellezza che mi aveva sempre circondato improvvisamente irrompeva nella mia vita con una forza e un’intensità nuove, e mi faceva scorgere inedite armonie.

Amare regala un’espansione dei sensi. Tutto arriva più colorato, profumato, vivo.

Perché non riuscivo più a sentire quelle emozioni? Eppure era ancora innamorata di lui, ma qualcosa di indefinito stava offuscando quei sentimenti.

“Innamorarsi è uno stato divino, che però in un certo senso irrompe nella vita, senza possibilità di controllo. Si subisce questo stato, nonostante tutto. Ma amare in profondità è diverso. Implica una scelta. A volte anche una rinuncia dolorosa” pensai.

La mia razionalità stava affiorando, con l’istinto di sopravvivenza, forte, deciso, da guerriera. Ero Venere e Diana, ma anche Marte.

“Siamo innamorati a volte senza volerlo, ma amare significa decidere di darsi, di impegnarsi. E’ una dimensione che tocca non solo il cuore e la pancia, ma anche la testa” riflettei.

Qualcosa nei miei sentimenti stava mutando. Sapevo cosa. La fiducia.

Era già successo anni prima, con altri. Ma questa volta il punto di non ritorno era prossimo. Ed io recalcitravo, come un animale ferito che però non riesca a scappare lontano dal pericolo che avverte, annusa.

Percepivo questa sensazione di impotenza mista a rabbia. Chiusi gli occhi. Volevo “sentirmi”. Sì, ero arrabbiata. Lo avvertivo nelle viscere. Non potevo essere delusa così tanto proprio da chi più avevo amato e rispettavo.

Rientrai dentro casa e mi addormentai con un po' di fatica. Mi svegliai nel cuore della notte sudata, agitata. Ricordavo scene del sogno appena fatto in modo molto chiaro.

Ero in un tempio bianchissimo, vicino al mare, in una grande sala con in fondo un grande fuoco e una moltitudine di persone, immersa in una forte luce. Provavo paura. Accanto a me c'erano altre donne, silenziosamente angosciate. In fondo all'edificio vedevo un gruppo di uomini anziani, alteri, severi. Ci stavano giudicando, lo avvertivo. Ricordavo la sensazione di stretta allo stomaco, l'impotenza. Ma anche una sensazione di una profonda ingiustizia. Stavano portando via una di noi, la più anziana, strattonandola. I suoi occhi erano identici a quelli di Teresa.

Piansi. Accanto a me una delle donne, di grande bellezza, mi strinse protettiva. La guardai in viso. Il suo sguardo trasmetteva sofferenza, ma anche forza. Erano occhi verdi, identici a quelli di Paola, intelligenti, vivi, lucidi. Sapevo che avevano condannato una di noi e in parte mi sentivo responsabile, ma anche arrabbiata per una violenza che reputavo ingiusta, sproporzionata. L'avrebbero uccisa, lentamente. Avrei voluto fare qualcosa, intervenire, ma non era possibile. Scoppiai in singhiozzi. Uno degli uomini mi guardò severo. Restituii lo sguardo con lacrime di rabbia. Poi il sogno si interruppe e mi svegliai sudata.

Ma chi erano quelle donne vestite di bianco che continuavo a ricordare? E perché i sogni apparivano così vivi, dolorosi?

Mi riaddormentai dopo alcuni minuti, ancora confusa ed esausta.

## 9

Avevo preso alcuni giorni di ferie. Desideravo staccare da tutto.

Corsi nel parco per più di un'ora. Stavo scaricando adrenalina. Ogni passo sembrava più pesante del solito. Dovevo cacciare via l'energia negativa accumulata, che era tanta. Mi fermai sotto una quercia. Toccai la terra e ne presi un pugno tra le mani. Desideravo un contatto primitivo, vero, con le cose. Là, nel verde, nel regno di Diana, era finalmente possibile.

Arrivata a casa mi infilai in bagno e mi spogliai. Ero ancora un po' sudata, volevo immergermi in vasca completamente asciutta.

Nell'attesa mi osservai allo specchio. Avevo un corpo muscoloso ma slanciato. Una vita sottile, un seno generoso e lunghe gambe scolpite da anni di atletica leggera. Un corpo da sportiva.

Mi guardai il volto. I miei lunghi capelli castani sciolti ricadevano sulla schiena flessuosa con ampie e morbide onde. Il volto appariva angelico, ma la dolcezza degli occhi, chiarissimi, contrastava con la sensualità delle labbra, carnose. Solo il naso tradiva qualcosa di determinato. Sottile, deciso, aristocratico.

Ma come potevo apparire agli occhi degli altri?

A volte me lo chiedevo. In quel momento io stesso avvertivo la sensualità che ispirava il mio corpo. Ma altre volte tutto sopiva e in me emergeva la decisione e la durezza che il mio profilo poteva evocare.

Dolce e dura. Venere e Marte. Ecco come mi vedevano in tanti.

Ma io com'ero realmente?

Da anni me lo chiedevo e mi studiavo con distacco. Quel continuo gioco introspettivo aveva lasciato dei segni profondi nella mia psiche e forse anche nella mia anima.

Coglievo anche negli altri sfumature, particolari, che sfuggivano ai più. E questo capire in profondità a volte infastidiva, sconcertava, spesso inconsciamente.

Ricostruivo da particolari vizi e virtù, emozioni, motivazioni, intenzioni e qualcuno l'avvertiva. Sentiva la profondità del mio sguardo, capace di mettere a nudo.

Ero una cartina di tornasole per molti. Un catalizzatore di situazioni. Intorno a me la menzogna sopravviveva sempre per poco. Avevo la capacità di avvertirla, affrontarla, a volte evitarla. Ma che tristezza a volte cogliere la

verità, sotto le maschere, gli alibi inutili!

Cercavo di attribuire questa mia dote alla capacità di osservare un certo tipo di mimica, di ricordare affermazioni a distanza di tempo, di cogliere le contraddizioni, la psicologia delle persone.

Ma non era solo quello.

Paola diceva che ero semplicemente telepatica. Io mi consideravo solo perspicace. A volte però non avrei voluto sentire, capire. Ma le intuizioni mi coglievano spesso impreparata. Non con tutti, però, percepivo con la stessa intensità, non in tutti sembravo leggere con la stessa facilità.

Alessandro, ad esempio, era per me particolarmente blindato. Quello che avvertivo in certi momenti era il suo esserci eppure non esserci, il suo sfuggire con l'anima. Aveva un suo modo strano d'assentarsi in mezzo alle persone. Una difesa schizoide, appena percettibile perché abilmente dissimulata dietro un distinto distacco.

Solo una volta, al rientro dalla nostra ultima vacanza, avevo avuto un momento di profonda intuizione su di lui. Eravamo seduti in un ristorante, uno di fronte all'altro e avevo iniziato ad osservarlo, guardandolo dritto negli occhi. Non era mia abitudine fissare, ma ne avevo sentito l'esigenza, un bisogno istintivo. Ad un certo punto in fondo al suo sguardo avevo letto imbarazzo, inusuale per uno come lui. Avevo continuato e la sua espressione era cambiata, diventando cattiva. Ma non avevo mollato e ad un tratto il suo viso m'era apparso, dietro le fattezze eleganti e virili, qualcosa di plastico, di falso e profondamente triste. Avvertivo una delusione profonda.

Il cameriere mi aveva interrotto e avevo celato dentro di me quella sensazione, stupida, assurda.

Distolsi la mente dai ricordi. Mi infilai nella vasca ormai colma e mi rilassai completamente, bloccando il flusso dei pensieri. Adoravo l'acqua e il profumo del mio bagnoschiuma.

Mi asciugai e massaggiavo lentamente. Passai la serata a leggere in tranquillità e poi mi addormentai.

## 10

Mi svegliai nuovamente agitata nel cuore della notte.

Un altro sogno vivo, forte, irrompeva nella mia vita, anche se ambientato in un contesto differente rispetto ai precedenti, con altri volti, altre persone.

Avevo sognato di morire pugnalata alle spalle, lo ricordavo nettamente.

Ero attorno ad un falò, in compagnia di un giovane uomo, che sentivo d'amare. Era buio, il cielo stellato. Ad un tratto avevo visto il mio compagno assalito da un'ombra scura, sentito le sue urla e visto il suo assassinio. Avevo cercato di gridare, ma qualcuno mi aveva afferrata alle spalle, soffocandomi. Poi un dolore atroce alla schiena, in almeno due punti e una sensazione di abbandono, mista ad amarezza.

Mi alzai, andai in cucina e mi preparai una tisana.

Sogni vivissimi sembravano caratterizzare la mia vita nelle ultime settimane. Perché? Cosa significava? Mi addormentai dopo un'ora.

Il mattino dopo mi recai dalla mia estetista. Mi ero ritagliata qualche ora di relax, sentivo di averne bisogno.

Francesca mi conosceva da molti anni. Mi curava e massaggiava da tanto tempo e nulla di me le sfuggiva, la piccola variazione di peso come la più piccola tensione.

Quel mattino, mentre toccava la schiena, rimase per qualche istante perplessa.

“Cosa hai fatto qui?” mi domandò incuriosita.

“Nulla” le risposi.

“Sicura? Ho provato a toccare ma sembra che tu abbia due buchi piccoli ma ravvicinati all'altezza della scapola destra. Non sono due buchi ma due avvallamenti profondi!”.

“Non ho fatto nulla, non ho urtato nulla” le risposi sicura

Francesca annuì, si era accorta, comunque, di come non si trattasse di ematomi o traumi. Dopo un massaggio di qualche minuto gli avvallamenti erano completamente scomparsi.

Rimasi in silenzio per qualche minuto, poi ebbi un flash del mio sogno notturno, una delle mie intuizioni improvvise. Certo era tutto chiaro! Avevo sognato di essere pugnalata e con me c'era un'altra persona, costretta al mio triste destino. M'ero svegliata con un senso di profonda ingiustizia dentro, di grande smarrimento. Stavo ricordando.

Come al solito la mia razionalità prese immediatamente il sopravvento.

“Possibile che io abbia somatizzato un sogno, che magari possa essere la metafora di ciò forse avverto ora?” pensai

Ma non mi sentivo tradita, nutrivo dubbi, questo sì. Ero irritata per Alessandro, arrabbiata con il mio capo. Il sentimento prevalente era semplice rabbia, controllata, vissuta con un certo distacco, ma quello era. Non mi sentivo “pugnalata” alle spalle, questo no.

Pagai Francesca, la salutai.

Mi avviai verso l’auto, e ad un tratto ebbi un flash. Ricordai le parole della signora bionda che avevo incontrato in aereo qualche giorno prima, le sue parole su un presunto, lontano tradimento e l’ingiustizia subita. C’era, forse, qualche connessione con il mio sogno? A livello conscio no. Ma la schiena come aveva potuto somatizzare, con due avvallamenti, delle pugnalate che a stento ricordavo?

Stavo riflettendo.

“Possibile che mi lasci impressionare così facilmente?” esclamai rimproverando me stessa.

Quella sera rimuginai ancora. Non riuscivo ad addormentarmi. Mi sentivo spossata, stanca.

Alessandro non aveva chiamato, il mio capo non era rientrato dalla sua trasferta. Avevo almeno due grossi problemi in sospeso, in più il mistero della schiena.

Afferrai la cornetta e chiamai Gianni, il mio amico psicanalista con cui dividevo tanti interessi, tante curiosità.

Gli raccontai della schiena, del mio sogno, chiedendogli un consiglio, un parere.

Gianni ascoltò in silenzio per qualche minuto, poi iniziò a parlare.

“Carissima, credo si tratti di una somatizzazione. Non è scientificamente spiegabile ciò che ti è successo, se non in questo modo” argomentò.

Protestai, ma Gianni continuò su questa linea.

“So che non sei un soggetto influenzabile, credo tu abbia una tua notevole solidità di fondo, ma io, da agnostico, non posso che dirti questo. Non credo siano accettabili altre spiegazioni” aggiunse.

Continuammo la conversazione parlando di altre piccole futilità, del suo nuovo libro, si divertì a corteggiarmi simpaticamente e innocentemente come faceva ormai da anni, poi ci salutammo.

Mi aveva un po' delusa, ma cosa potevo mai aspettarmi da uno scienziato? Lo capivo, anche se non ne condividevo le posizioni. Io ero aperta ad altre spiegazioni.

## 11

Mi svegliai all'alba. Avevo fatto un altro sogno vivo, reale. Andai in terrazza, tra i miei fiori. Mi accoccolai sulla mia sdraio, con un leggero plaid, e così restai per una buona mezz'ora, cercando di ricordare i dettagli di ciò che avevo sognato.

Il cielo era rosaceo, in certi punti rosso, estremamente simile a quello del sogno fatto durante la notte.

Ricordavo d'essere in riva al mare, in attesa di qualcosa o di qualcuno, circondata da scheletri biancheggianti. La luce del tramonto rendeva lo spettacolo inquietante, apocalittico. Piangevo. Nel ritornare verso la scogliera che delimitava la spiaggia, a causa della sempre più forte oscurità, era inciampata in un masso e poi piombata nel nero totale. Mi ero svegliata con quella sensazione di vuoto e di ineluttabile, angosciata, turbata. Il sogno m'era parso straordinariamente vero.

Mentre ero là a rimuginare mi accorsi della presenza del mio vicino sul terrazzo accanto.

Mario aveva più o meno la mia età. Bel ragazzo, educato, gentile, ma leggermente donnaiolo, a giudicare dall'andirivieni di ragazze che si era succeduto negli ultimi anni nel suo appartamento.

Aveva un'intelligenza viva, battuta pronta, un modo cameratesco e simpatico di trattare con tutti e di far sentire l'interlocutore a proprio agio.

Alto quasi quanto Alessandro, aveva capelli biondo cenere e occhi azzurri. Qualcosa di dolce, accattivante, traspariva dalle fattezze virili e dal corpo scolpito da anni di sport. Un fisico da duro ed occhi da santo, mi ero sorpresa a pensare più volte.

Di professione faceva il geologo e insegnava all'università, quando non era in giro per il mondo a fare, come scherzosamente gli dicevo, l'Indiana Jones.

“Ciao, Valeria, cosa fai a quest'ora su in terrazzo?” mi chiese incuriosito.

“Medito” risposi ridacchiando.

Fu allora che prontamente, si offrì, da bravo epicureo, di condividere con me una colazione luculliana. Accettai. Due minuti dopo, in vestaglia, mi ritrovai nella sua cucina a mangiare croissant caldi e a bere un ottimo cappuccino.

“Ehi, ma come riesci a preparare bevande così buone?” gli chiesi.

“Me l’ha insegnato la mia ex. Per sbarcare il lunario, durante il periodo universitario, aveva lavorato in una caffetteria. Era molto brava anche in cucina e anche per il resto pure niente male!” rispose lanciandomi un’occhiata eloquente.

Mi sentii improvvisamente a disagio. Fui preda di uno dei miei rari attacchi di timidezza. Forse era solo la consapevolezza di insolita intimità della situazione che mi coglieva impreparata. Sorrisi e cercai di cambiare argomento.

“Resterai qui in Italia a lavorare ancora un po’?” chiesi.

Mario mi rispose annuendo e continuò a mangiare il suo croissant.

“Partirò la prossima settimana per il Brasile. Ho delle attività estrattive da presidiare laggiù. Mi fermerò per almeno tre settimane” mi spiegò.

“Bellissimo paese il Brasile, a quanto dicono” aggiunsi.

“Bellissimo posto e bellissime ragazze” disse ridendo.

“Di una bellezza simile alla tua”, aggiunse sempre in modo educato e gentile.

“Una bellezza piena di contrasti, aristocratica ma po’ selvaggia” disse senza malizia.

Poi cambiò in fretta discorso. Avevo colto in lui un lieve strano imbarazzo. Non era da lui. Sorrisi.

Mi parlò del suo ultimo viaggio, della sua ex fidanzata, con cui aveva troncato da mesi, della festa che avrebbe organizzato al suo rientro. Mi invitò pregandomi di partecipare.

Lo ringraziai. Poi mi congedai.

Tornata nella quiete della mia stanza da letto pensai ancora per qualche minuto a quel sogno, così vivo, così vero.

Decisi di praticare yoga qualche minuto e rilassarmi ancor di più. Stavo maturando una decisione, difficile, un po’ particolare, ma ormai non procrastinabile e desideravo adottarla nella massima lucidità.

Mi stesi sul mio tappetino di alpaca e mi inginocchiai con l’aiuto del mio piccolo sgabellino da meditazione. Dopo qualche minuto mi resi conto di assorbire tantissima energia. Avevo le mani straordinariamente calde. Ad un tratto il respiro, da lento e ritmato divenne affannato. Mi ritrovai catapultata in una scena che stavo vivendo con distacco e al tempo stesso partecipazione.

Ero vestita di pelli, guardavo un falò e accanto a me c’era un giovane

uomo, giovane come me. Stavamo parlando affettuosamente. Leggevo nel suo sguardo stima e ammirazione, una forma di venerazione. Mi ascoltava rapito e con fiducia. Era notte, il cielo era stellato, eravamo all'aperto, vicino a delle grandi grotte dove riposava altra gente.

Ad un tratto sentii dei passi dietro di me. Qualcuno mi bloccò le spalle chiudendomi la bocca con una mano. Vidi che stavano bloccando anche il mio compagno, il cui volto era straordinariamente simile a quello di Alessandro. Volevo urlare, ma non potevo. Vidi che lo stavano uccidendo con un pugnale. Qualche secondo dopo mi sentii trafiggere due volte alla schiena.

Poi la scena mutò. Stavo librandomi verso il cielo stellato e provavo una grande tristezza, un senso di grande ingiustizia. Mi sentivo in parte colpevole anche per il giovane uomo che era morto con me. Non avrei dovuto consentirgli di starmi vicino e proteggermi, mettendo a repentaglio la sua vita.

Mi destai con il volto rigato di lacrime.

Era la prima volta, dopo tanti anni che praticavo yoga, che cadevo in una trance spontanea. Era la prima volta che capivo davvero cosa potesse significare morire.

Fino a quel momento avevo sentito parlare di questi fenomeni, di reminescenze indotte con il rebirthing, ma ora la consapevolezza di un'altra dimensione irrompeva impetuosamente nella mia vita senza nessun preavvertimento.

Eppure non mi sentivo smarrita, solo sorpresa.

Restai in ginocchio ancora qualche minuto, ancora leggermente confusa. Poi quella sensazione svanì e tutto mi fu chiaro.

## 12

Ero in casa. Avevo appena terminato di parlare con Paola che aveva prontamente richiesto una consulenza legale per la lettera che le avevo consegnato. Era perfettamente impugnabile, ma dovevo essere consapevole delle conseguenze alle quale sarei andata incontro, delle ritorsioni che avrei potuto subire nel tempo, all'interno della mia società o altrove.

Fu allora che il telefono squillò. Trasalii. Era Alessandro.

“Ciao, Valeria” disse.

“Ciao, Alessandro”.

Risposi senza nulla aggiungere, non volevo polemizzare, non avevo energie a sufficienza in quel momento, ne' voglia di esasperare la situazione. Lui, comunque, si mise subito sulla difensiva.

“Sono stato molto occupato. Non ho potuto chiamarti prima, mi spiace” disse.

Attesi qualche secondo, prima di replicare.

“Capisco. Avresti potuto almeno inviarmi un SMS in tempo, però, per avvertirmi del cambio di programma per il week-end e consentirmi di organizzarmi, non credi?” ribattei.

Tradii con la voce la mia irritazione, non ero mai stata una brava giocatrice di poker.

Mi rispose piccato. Sapevo di averlo irritato.

“Insomma, non ho potuto. Tutto qui. Devo giustificarmi continuamente? Devo produrre prove, testimonianze? Smettila. Parliamo di cose serie. Quando possiamo vederci? Sei libera stasera?” mi chiese.

“Ecco, il richiamo è sempre forte. Mi desidera, non sa rinunciare a me ma neppure al suo egoismo e vuole che io sia sempre a sua disposizione” pensai.

Riflettei velocemente per la risposta. Decisi di dirgli di sì, di incontrarlo per chiarire il suo comportamento delle ultime settimane.

Dopo aver abbassato la cornetta mi sorpresi a chiedermi se avessi fatto bene. Confrontarsi, comunque, era necessario.

## 13

Esistono dei rituali nella preparazione ad un incontro amoroso. Uomini e donne li mettono in pratica, consciamente o inconsciamente.

Il mio prevedeva un lungo bagno con una schiuma soffice, una crema idratante profumata, la scelta della biancheria più adatta e abiti intonati al tipo di serata. Il tutto richiedeva una riflessione di almeno mezz'ora.

“Davvero troppo” pensai sorridendo indulgente.

Alessandro mi passò a prendere verso le 21 per andare a cena in un ristorante molto carino.

Citofonò in perfetto orario.

Entrai in auto. Venni subito avvolta dall'aroma del suo dopobarba, un profumo, misto al suo odore, che mi lasciò senza fiato. Mi baciò sulla guancia. Il contatto, seppur fuggevole, con la sua pelle rinnovò quella sensazione di completezza che da sempre provavo accanto a lui. Lo guardai negli occhi. Non sorrideva, appariva stranamente lontano.

Entrammo insieme nel locale.

Ci accomodammo in un angolo appartato, al lume di candela.

“Allora, com'è andata nelle ultime settimane?” chiese con nonchalance.

“Non molto bene, puoi immaginare” aggiunsi, senza polemica, ma con determinazione.

Sospirò. Avrei voluto restare distaccata e invece lo inondai di parole. Gli dissi tutto quello che era accaduto, come mi faceva sentire con le sue assenze improvvise e come lo avvertivo distante da me, troppo.

Avevo alzato un po' il tono. Nel tavolo accanto un uomo mi guardò. Avvertii il suo sguardo sul mio viso accalorato e anche sulla mia scollatura generosa. Ripresi a parlare, con tono più basso. L'uomo, distinto e affascinante continuò a guardarmi. Era alle spalle di Alessandro e mi osservava con simpatia e complicità. La sua compagna s'era assentata per qualche minuto e da solo era sicuramente più libero per ascoltare.

Alessandro mi guardò imperturbabile per qualche altro istante, poi intercettò il mio sguardo di imbarazzo, si rese conto della situazione, si voltò e fissò l'uomo con rabbia negli occhi.

Dopo qualche secondo esplose in una crisi di gelosia.

“Tu non sei ciò che vuoi farmi credere. Tu sei una donna e tutte voi siete false e meretrici, in misura maggiore o minore” mi disse rabbioso tra i denti.

“Non ti permettere, come osi!” risposi visibilmente alterata.

Continuò con insulti senza senso, attribuendomi tresche continue con uomini diversi, istinti manipolatori, atteggiamenti falsi. Rimasi stupefatta e mi sentii così ingiustamente offesa che lo lasciai parlare senza interruzioni.

L'uomo del tavolo accanto ebbe un fremito. Sembrava volesse intervenire, ma arrivò la sua compagna e la situazione si tranquillizzò. Ne approfittai per alzarmi e, senza fare altri commenti, presi le mie cose e me ne andai via in taxi, da sola. Avevo lasciato Alessandro solo a sbollire in quel ristorante.

Entrai in casa avvilita. Iniziai a svestirmi. All'improvviso squillò il citofono. Era lui.

“Fammi salire, devo parlarti” mi disse con tono apparentemente tranquillo.

“Non credo sia il caso, ora” risposi.

“Invece sì, visto che sei stata tu a troncare volutamente la conversazione e ad andartene” insistette.

Lo feci salire. Era un ragazzo imponente, ma non ne avevo mai temuto la forza fisica, bensì la capacità di ferire deliberatamente e inutilmente con le parole.

Posò le sue cose sul divano, lentamente. Mi voltai per un paio di secondi, per appendere il suo soprabito sull'attaccapanni e sentii il suo respiro sul collo.

Mi abbracciò di spalle e mi strinse forte, sempre più forte. Cominciò a baciarmi sul collo. Volevo fermarlo, volevo parlare, ma non riuscii a trovare le parole. Sentivo il magnetismo di quell'abbraccio e la disperazione che in fondo c'era in quel modo di cercarmi. Un abbraccio sensuale, di una carnalità in cui dominava il magnetismo.

Mi prese in braccio. Con la sua stazza, oltre il metro e novanta, poteva permettersi di sollevarmi come una bambina. Gli misi le mani al collo.

Mi portò in camera da letto. Rimase per circa mezz'ora ad accarezzarmi la pelle, a sfiorarmi con la bocca. Un uomo così grande era capace di una così immensa delicatezza, pensai. Mi rilassò lentamente, seguendo i miei ritmi, sussurrandomi parole incomprensibili eppure dal suono stupendo. Nella semioscurità potevo intravedere i contorni del suo corpo, delle sue membra asciutte e atletiche fondersi nella morbidezza delle mie. C'era qualcosa di disperatamente sensuale in tutto ciò. Mi baciò. Lo sentii vibrare e poi

vibrammo insieme, per un tempo infinitamente lungo, eppur così breve.

Si addormentò con la testa appoggiata al mio seno. Visto così sembrava un bambino indifeso, ma non lo era. Lo baciai sui capelli e mi addormentai felice.

## 14

Mi svegliai alle prime luci dell'alba. Mi alzai lentamente e silenziosamente, per non disturbare Alessandro. Infilai la vestaglia e mi recai in cucina, per preparare la colazione.

In salotto i suoi vestiti erano sparpagliati per terra. D'istinto mi chinai per riporre meglio la giacca.

Dalla tasca interna scivolò il portafoglio, con un tonfo sordo sul pavimento di legno, cadendo aperto. Fu allora che, involontariamente, vidi la ricevuta dell'albergo. Non era abituata a spiare, ma l'istinto mi guidò, il mio famoso sesto senso. Era una ricevuta d'albergo dell'ultimo week-end, quello in cui Alessandro si era improvvisamente assentato, per una stanza matrimoniale in una nota località balneare.

Non provai rabbia, ma solo una profonda, immensa delusione. Era stato con me, quella notte e pochi giorni prima, evidentemente, aveva dormito con un'altra.

D'istinto avrei voluto svegliarlo, insultarlo, ma il solito distacco che mi caratterizzava in certe situazioni mi pervase.

Cominciai solo a chiedermi perché. Restai per un quarto d'ora, seduta, in cucina, a chiedermi il motivo di quel tradimento. Lo amavo ed era evidente, dal trasporto che aveva per me, che ci fosse nei miei confronti un'attrazione non solo sessuale.

Parlavamo molto, avevamo un forte feeling mentale, ci desideravamo e progettavamo per il futuro.

Perché quel tradimento. Perché quel suo improvviso ritrarsi da qualche settimana? Non lo soffocavo, era aperta al dialogo, al compromesso su molti aspetti. Lui stesso mi reputava una persona intelligente e aperta. Il suo desiderio nei miei confronti era evidente in ogni incontro. Ero il suo tipo e mai ne aveva fatto mistero.

Restai a guardarlo seduta sulla poltrona in camera da letto per almeno 10 minuti.

Guardavo il suo volto, virile e dai tratti regolari, il suo torace, il suo corpo. Continuavo a desiderarlo, ma all'improvviso, forse per un gioco d'ombre o forse per la mia mente così straordinariamente concentrata, iniziai a vederlo improvvisamente diverso da come m'era sempre sembrato. Un estraneo, un animale nel mio letto, tra le mie cose, nella mia intimità. Mi

sentii violata ingiustamente.

Tutto, però, mi arrivava soffuso, attenuato, come se dall'esterno assistessi ad un film tristissimo.

Alessandro si svegliò. Aprì gli occhi. Si alzò, mi guardò con l'aria stanca e persa nel vuoto che aveva sempre il mattino e senza proferire parola si chiuse in bagno. Fece la doccia, si vestì e in cucina, finalmente, ci parlammo.

“Perché” chiesi semplicemente.

Perché cosa?” rispose lui.

“Perché mi hai tradita in un modo così stupido e ignobile?” chiesi

Il mio Marte era all'attacco.

Negò tutto, ovviamente, dandomi della squilibrata.

Davanti alla mia fermezza e all'evidenza della ricevuta dell'albergo, confessò, attaccandomi con scuse per me senza senso.

“Tu non sei quella che sembri” disse.

“Ma cosa stai dicendo, cosa blateri? Cosa ti ho fatto?” dissi indignata.

“Ammettilo, tu hai altri uomini, tu menti, tu reciti” urlò.

“Sei pazzo, ma come ti permetti? Attribuisci a me, evidentemente ciò che tu sei” gli dissi accalorata.

La discussione andò avanti ancora per qualche minuto. Mi attribuii amanti, intrighi, bassezze di ogni tipo. A quel punto, con tutta la forza fisica di cui ero capace, gli mollai un ceffone.

“Esci subito da casa mia e non farti vedere mai più. Non meriti una come me. Se davvero fossi stato una persona perbene non avresti, in tutti questi mesi, dovuto tenere dentro tutto questo veleno. Dovevi lasciarmi perdere e sparire. Se pensi questo di me è evidente che non mi ami. E allora non ti voglio, non ha senso stare con te. Va via!” urlai.

Prese la giacca, si fermò sulla porta d'ingresso per qualche secondo, fissandomi con rabbia e poi sparì.

Restai in vestaglia seduta sul divano del salotto.

Piansi per qualche minuto. Non potevo credere che per tanto tempo si fosse tenuto dentro tutta quella rabbia, che avesse pensato di me quelle cose orribili e ingiuste.

Presi la foto sulla mensola del nostro ultimo viaggio ai Caraibi. La guardai incredula. Solo due mesi prima eravamo teneramente abbracciati su un'isola deserta a vivere del nostro amore.

Non poteva essere la stessa persona quella che mi aveva appena insultata

gratuitamente e ingiustamente.

## 15

Il telefono squillò nel tardo pomeriggio. Era Paola. Le raccontai l'accaduto. Non parlò per qualche secondo, prima di darmi un suggerimento inatteso.

“Prenditi una vacanza. Va via, lontano da tutto questo. Ora non potresti affrontare due problemi in una volta sola” disse.

“Mi stai proponendo di fuggire?” le chiesi con un pizzico di sorpresa.

“No, non ti sto proponendo la fuga, lo so che per te non è una soluzione. Cerca solo di prendere fiato. Ho fatto anche la mia indagine per la lettera. Non ho buone notizie. Devi pensare bene a ciò che è meglio fare, con il massimo distacco” aggiunse.

“Cosa intendi dire?” le chiesi preoccupata.

Quella lettera può essere impugnata in qualunque momento. È comunque strano che si siano spinti a tanto. Deve essere successo qualcosa di particolare. Non potresti indagare per canali non ufficiali?”.

“Cosa intendi dire?” le chiesi.

“Sei iscritta ad un sindacato, no? Prova a chiedere cosa significa tutto questo per via ufficiosa. Hai degli amici che conoscono le procedure del servizio personale? Cerca di capire cosa ha scatenato la redazione di un documento così compromettente. Non è normale” spiegò.

Restai qualche secondo a pensare.

“Sì, posso farlo, so a chi rivolgermi. Ho almeno due buoni canali” risposi.

Poi continuai a parlarle di Alessandro, le raccontai nei dettagli l'accaduto, cosa mi aveva detto.

“Valeria, ti ho sempre detto cosa penso di quella persona. Ma tu hai voluto toccare con mano. È un bell'uomo, intelligente, ma superficiale e narcisista. Lo sai, in un uomo si può sopportare tutto, ma il narcisismo no. Un narcisista amerà sempre e solo se stesso, metterà la sua persona sempre davanti a tutto. Persino un egoista è meglio, qualche speranza di ravvedimento può dartela, ma il narcisista no. Ama solo le emozioni che puoi dargli, e quando sono esaurite, come è normale che accada dopo un po' di tempo, ti accantona immancabilmente come un giocattolo rotto. Lo so per esperienza” disse con amarezza.

Di solito era ironica e pungente, ma quella volta emerse in lei tutta

l'umanità che poteva riservare ad una persona a lei cara.

“Valeria, va via qualche giorno, fa qualcosa di insolito, qualcosa che ti faccia staccare. Quando tornerai sarai più lucida per decidere il da farsi” insistette.

La ringraziai e la salutai.

Poi mi adagiai sul divano del salotto e misi il cd di musica soft che tanto amavo. Rimasi là a pensare per qualche minuto, con calde lacrime che scendevano lunghe le gote.

Mi sentivo tradita due volte e su due fronti per me così importanti. Mi sentivo stupida nella mia buona fede, nel mio credere ancora a certi principi.

Pensai agli specchi esseni. Certo il primo non poteva spiegare la mia situazione. Potevo avere molti difetti, ma ero notoriamente leale e fedele. Alessandro non mi rispecchiava. Stavo attirando a me avvenimenti immeritati e inspiegabili. Ero quindi nel secondo specchio?

Mi distesi sul tappeto e provai i miei esercizi di yoga per rilassarmi, con una piccola candela accesa. Guardare la fiamma mi rilassava e mi aiutava a raggiungere un leggero stato di trance. Rimasi là a meditare per qualche minuto, poi all'improvviso ebbi nuovamente un flash.

Ero vicino ad un grande fuoco acceso, vicino a me c'era una persona che sembrava Alessandro. Apparivano vestiti in modo strano, di pelli conciate. Eravamo soli, distanti dal resto del villaggio. Ci volevamo bene, lo sentivo, e tra noi c'era un grande senso di rispetto. All'improvviso due uomini aggredirono il mio compagno, pugnalandolo. Provai ad urlare ma una mano mi tappò la bocca. Poi sentii due pugnalate alla schiena e dopo un grande senso di ingiustizia, seguito dalla sensazione di librarmi verso l'alto.

Mi ridestai dalla mia trance sudata e agitata. Tornava alla mia mente sempre la stessa scena. Dovevo capire perché. C'era forse un trauma lontano da comprendere e superare? I ricordi erano troppi vivi e forti per non indurmi a questa conclusione. Oppure il mio subconscio mi stava lanciando segnali inquietanti? Ero forse esaurita, magari un po' matta?

Perché tutto stava accadendo in quel momento? Perché la vita mi stava dando questi messaggi?

Mi ricordai allora della signora che avevo incontrato in aeroporto e dei suoi consigli. Decisi che, nonostante tutto il mio scetticismo, forse valeva la pena provare a chiamarla per capire cosa stesse accadendo.

## 16

Quel mattino decisi che volevo ricostruire il mosaico, capire se davvero le scene che ricordavo fossero flash di vite passate e i messaggi che intendevano trasmettermi.

Telefonai alla misteriosa signora che avevo conosciuto alcune settimane prima in aeroporto.

Mi salutò cordialmente, come una vecchia amica, quasi mi conoscesse da sempre.

“Sapevo che l’avrebbe fatto, che mi avrebbe chiamata, ne sono lieta” mi disse con grande spontaneità.

“L’aspetto giovedì per un the alle 5, all’indirizzo riportato sul biglietto da visita che le ho lasciato” aggiunse.

Mi presentai all’appuntamento con uno strano senso di angoscia. Non avevo parlato con nessuno della mia decisione, temendo di essere in qualche modo dissuasata.

Entrai con circospezione nel cancello di quella grande casa sulla collina della città. Il panorama verso il basso era stupendo. Tutto era in fiore e ameno. Ma dentro no, non ero così serena.

Suonai. Mi aprì la porta una persona di servizio. L’ingresso signorile, i colori, l’arredamento trasmettevano qualcosa di volutamente sobrio, soffice.

“La signora sarà qui a momenti. L’accompagno in salotto. Mi segua pure” disse la donna portandomi in una saletta in fondo al corridoio, che dava su una grande vetrata adiacente ad uno splendido giardino.

Dopo un paio di minuti arrivò la padrona di casa. Era come la ricordavo, bionda, soffice ma dallo sguardo penetrante. Aveva qualcosa di materno nell’aspetto.

Mi salutò calorosamente.

“Come sta, cara? Non troppo bene, vero? Lo vedo dai suoi colori. C’è troppo rosso intorno a lei e anche un velo di grigio. Cosa è successo? Problemi su tutti i fronti, vero?” chiese la donna, sospirando.

“Sì, problemi su tutti i fronti. Anche per questo sono qui. Per capire come lei abbia potuto prevedere, senza conoscermi, sapere nulla di me, quello che stava per succedere” le dissi nel mio consueto stile diretto.

Mi sorrise. Mi invitò a sedermi e mi versò del the.

“In realtà io posso vedere solo ciò che mi è concesso e non mi capita con

tutti. In genere vedo intorno alle persone delle fasce colorate, quella che chiamano aura e che indica, in modo abbastanza preciso, lo stato di salute ed emotivo di una persona. A fini benefici, e senza scopo di lucro, aiuto anche alcuni medici ad effettuare delle diagnosi per pazienti un po' difficili. Sa, i medici sono, tra gli scienziati, i più aperti all'irrazionale, forse perché spesso assistono a fenomeni inspiegabili" spiegò.

"Sì, ma cosa c'entra questo sistema di diagnosi alternativa con le situazioni che lei ha previsto?" le dissi concitata.

"C'entra, c'entra. A volte l'aura predice avvenimenti abbastanza prossimi all'individuo. Mi è capitato, ad esempio, di scorgere con settimane, mesi di anticipo intorno a certe persone il colore nero che ne anticipa il decesso. Persone che apparentemente erano in buona forma, per le quali nulla di negativo sembrava prospettarsi. È come se l'anima, che conosce i suoi segreti disegni, preparasse il campo energetico intorno all'individuo al trapasso" mi disse con risolutezza.

"Capisco. Però lei ha parlato dei miei eventi passati con una certa precisione, ha previsto tradimenti sofferenze. Mi ha fornito dei dettagli inquietanti. E tutto questo l'avrebbe dedotto dai miei colori?" le chiesi dubbiosa.

"No, non l'ho dedotto solo dai suoi colori, ma da ciò che ho visto del suo passato. Non mi succede con tutti. Non sempre mi è concesso vedere. Quando mi accade c'è sempre un perché" mi disse sospirando.

"E quale sarebbe il perché? Cosa ha visto? Può parlargli?" le chiesi con tono lievemente implorante.

La donna mi guardò nel profondo degli occhi e poi iniziò a parlare.

"Lei ha un Karma particolare. Se è qui ora è giusto che io l'aiuti a capire. Non ha bisogno di maestri e mai potrà averne, non le è concesso, per il tipo di percorso che ha scelto la sua anima, autonomo. Ma siccome è molto protetta, troverà sempre persone, situazioni, libri, lungo il percorso della sua esistenza, che le forniranno spunti e informazioni per capire. E io ora sono qui, vicino a lei, evidentemente per questo" mi spiegò.

Provai diffidenza. Avevo imparato a mie spese che pochissime persone, nella vita, sono disposte a dare generosamente senza avere nulla in cambio.

"Qual è il prezzo da pagare per quest'aiuto?" pensai.

Le posi la domanda in modo indiretto.

Gabriella mi guardò con un lieve rimprovero negli occhi. Mi ribadì che

lei si occupava degli altri, ma non di tutti, per una sorta di missione. Era ricca, vedova con un lauto patrimonio lasciatole dal marito defunto e dal padre. Gradiva, comunque, che ci fosse sempre un'offerta a beneficio dei bisognosi per chi godeva del suo aiuto.

“E' giusto mostrare riconoscenza. Se lo ricordi sempre. Chi riceve deve dare importanza agli atti di generosità di cui beneficia. Quindi, se lei reputerà, potrà intestare anche una somma, anche solo simbolica, ai favore dei bambini che ho adottato in vari paesi del mondo. Le fornirò l'elenco” mi disse.

La guardai rassicurata. Non ero naturalmente diffidente, ma gli ultimi eventi mi avevano allarmata e turbata. Iniziammo la nostra chiacchierata scendendo nei dettagli.

Gabriella si alzò e mi invitò ad osservare il giardino, i colori.

Lo guardai e lei mi sorrise.

“Vede, io da bambina vedevo fasce colorate intorno ad oggetti e persone. Pensavo fosse normale, ma così non era. Ero una bambina molto silenziosa, mite. Provengo da una famiglia molto ricca ed ero figlia unica di un padre che mi ha molto protetta. Con lui parlavo dei colori che vedevo, ma mi aveva fatto promettere di non accennarne con altri. Credo che mio padre avesse lo stesso dono, ma desiderava proteggermi dalla curiosità e dalle cattiverie riservate ai diversi” mi spiegò.

“Lui era nato in una famiglia molto povera e, grazie anche a queste capacità di lettura degli altri, aveva accumulato in pochi anni una fortuna in campo commerciale. Capiva le emozioni degli altri e le intenzioni dai loro colori. Non potevano mentirgli. Era una persona buona ma pragmatica. Parte della sua fortuna l'ha devoluta, negli anni, a diverse associazioni caritatevoli” aggiunse.

“Perché mi racconta questo?” le chiesi.

“Per aiutarla a conoscermi, capire le mie motivazioni di fondo e ad avere fiducia in me” disse.

“Avevo 12 anni quando mio padre morì. Mia madre, che pur amavo e che mi amava, non condivideva il nostro segreto. Senza di lui mi ritrovai improvvisamente, infinitamente sola. Era l'unico che avessi conosciuto, fino ad allora, dotato della seconda vista. L'unico, in presenza del quale mi sentissi normale” spiegò.

“A scuola i miei insegnanti avevano già da qualche anno intuito qualcosa di particolare. La mia professoressa di lettere, persona sensibile e colta, ne

aveva parlato con mio padre. Gli aveva detto che gli altri ragazzi socializzavano con me in modo strano. Mi rispettavano ma mi tenevano distante. Sembravo inquietarli. E gli insegnanti evitavano di interrogarmi. Pareva che sapessi già tutte le domande, anche le più complesse, qualche secondo prima che me le ponessero. Aveva parlato di telepatia. Lei ci credeva” disse.

“Mio padre aveva sorriso e ridimensionato gli eventi cercando di convincerla della mia notevole perspicacia. Era una persona eccezionale. Lui era stato solo con il suo segreto, fino alla mia nascita, e aveva imparato a non ammettere mai con nessuno i suoi doni. Troppo pericoloso, troppo inquietante” aggiunse.

“Qualche anno dopo la sua morte iniziai ad avere le prime visioni. Avevo 15 anni, quando, per la prima volta, ebbi un flash su un mio professore. Lo vidi intento a fare l’amore con un’altra insegnante, sposata come lui, in una camera d’albergo. Ebbi questa visione mentre mi interrogava. Non potei trattenermi dal ridere, considerato quanto era buffa la scena vista da fuori. Io ero là, nella stanza con loro, e vedevo ogni particolare. Mi diede due giorni di sospensione. Imparai la lezione. Dovevo rispettare la privacy altrui e trattenermi dal giudicare. Per circa due anni non vidi più nulla. Poi, un’estate al mare, mentre ero in spiaggia, le visioni ricomparvero spontaneamente” mi raccontò.

“Che tipo di visioni? Questo tipo di flash o altre?” le chiesi.

“Questo genere, ma anche altre. Era fastidioso, pesante. Ero come immersa in suoni e immagini confuse sul passato delle persone, sentivo le loro emozioni, vedevo scene anche delle loro precedenti esistenze. Ma non con tutti mi succedeva” aggiunse.

La guardai turbata.

“Lei, dunque, crede a queste cose?” le chiesi.

“Certo che ci credo. Come so che, pur violentando la sua razionalità, ci crede anche lei. Altrimenti non gliene avrei parlato. So cosa significhi fronteggiare lo scetticismo, a volte lo scherno altrui, anche se, fortunatamente, non sono esperienze che ho fatto spesso nella vita” aggiunse.

Poi si alzò di nuovo, mi porse un pasticcino e mi guardò sorridendo.

“Ora veniamo a noi” disse con risolutezza.

“So che lentamente sta imparando a fidarsi, ma non è ancora del tutto rilassata, la capisco. Ora le spiegherò perché le ho parlato in aeroporto e le ho

anticipato degli avvenimenti futuri. Non volevo spaventarla, ma solo aiutarla a prepararsi” mi disse.

“Io voglio capire quello che mi sta succedendo, per cortesia sia più chiara” le dissi con fermezza.

“Le ho parlato perché, fin dal primo istante che l’ho vista, ho riconosciuta l’energia sciamanica che da molte vite si porta dietro. Energia che lei deve mettere a disposizione degli altri per aiutarne l’evoluzione, esattamente come me. Lei è nata per questo, ma non ha ancora imparato ad accettarlo” disse sorridendo.

“Ma cosa c’entra con quello che mi sta accadendo? Perché dovrei ancora soffrire e poi perché i sogni, le visioni che sto facendo da qualche settimana?” le chiesi innervosita.

“Perché è arrivato il momento che lei esca dal guscio e ricordi chi è e cosa deve fare. Sta rammentando le sue origini e i debiti in sospeso. E per farle capire che sono sintonizzata con lei, le racconterò la prima scena che ho percepito sulla sua persona in aeroporto” aggiunse.

Attese qualche secondo prima di iniziare, quasi mi chiedesse un silenzioso permesso.

“La sua prima vita terrestre è stata da sciamana siberiana, tantissimo tempo fa. Lei era una donna di potere, dedita alla cura degli altri e al governo della comunità. Conosceva la medicina e, come rappresentante spirituale della tribù era in contatto con entità superiori. Ma il potere suscita invidie, gelosie, soprattutto se a detenerlo è una donna ancora giovane e bella” mi raccontò.

La guardai stupita.

“So cosa sta pensando, che forse stia facendo voli pindarici con la fantasia, ma non è così. Lei ha sognato di morire pugnalata, vero?” mi guardò con tenerezza mista a compassione.

Un brivido mi corse lungo la schiena. Mi sentivo in un certo senso nuda, e questo mi infastidiva. Al tempo stesso avvertivo uno strano senso di sollievo. Qualcuno condivideva con me il mio segreto.

“E se fosse solo telepatia?” pensai.

Gabriella mi guardò e, come se avesse avvertito il mio sospetto, aggiunse che lei era anche telepatica, a volte, ma che quelle visioni avevano natura ben diversa.

La guardai turbata e le chiesi dei dettagli in più.

Gabriella mi versò dell'altro the e iniziò a parlare senza guardarmi negli occhi. Non era da lei. Era come se stesse parlando a se stessa.

“Io non posso vedere ciò che non mi è concesso. Io non ho il diritto di entrare nella vita degli altri, a meno che non sia voluto dall'interessato. I flash che mi arrivano hanno un senso e, anche se possono sembrare una indebita intrusione nella privacy altrui, spesso servono solo a indirizzarmi verso una persona bisognosa d'aiuto. Ma spetta a chi ho davanti decidere se darmi il permesso di continuare, andando ancora più in profondità, vedere e raccontare” mi spiegò.

Avevo capito perfettamente il senso delle sue parole. Le risposi di sì, ero disponibile ad approfondire. Ci demmo appuntamento per il week-end successivo. Un altro the alle quattro del pomeriggio.

Paola mi telefonò dopo cena.

“Dove sei stata nel pomeriggio? Ti ho cercata ovunque. Sul cellulare rispondeva sempre la segreteria” disse.

Rimasi a pensare qualche secondo alla risposta da darle.

“Valeria, ci sei?” mi chiese allarmata.

“Sì, Paola, in un certo senso” risposi.

“Cosa stai dicendo, hai bevuto? No, di solito non bevi, e neppure fumi! Cosa stai combinando? Che ne diresti di uscire insieme stasera? Passo a prenderti tra un’ora. Ti va?” mi disse con la consueta allegria.

“Sì, Paola, va bene, ti aspetto. Dove vuoi andare?” le chiesi.

“C’è un nuovo locale in stile buddista, in centro. Un po’ alternativo. Se vuoi possiamo provarlo insieme” disse.

Paola era sempre propositiva, ma mai impositiva.

“Ok” le dissi entusiasta.

Iniziai a prepararmi. Era da tanto tempo che non uscivo la sera come single. Mi sembrava strano. Alessandro era ancora con me, nei miei comportamenti, nel mio modo di porgermi, di vivere un’uscita. Era il mio DNA da monogama che mi condizionava stupidamente. E sapevo che sarebbe stato così per molto, molto tempo. Dovevo sedimentare.

Mi infilai un paio di jeans, una camicia di seta e sulle spalle un leggero maglioncino di cachemire. C’era una leggera brezza.

Paola passò puntualissima. Entrammo nel locale e iniziai a parlarle. Dopo 10 minuti circa avevo vuotato il sacco.

“Valeria, ma come hai potuto fidarti così di un’estranea, ti rendi conto? Comunque non sei certo una stupida” disse scuotendo il capo.

“Cosa pensi di fare, allora, sabato? Credi di andare e iniziare le regressioni?” mi chiese apprensiva.

“Sì, però vorrei chiederti una piccola cortesia. Non ho intenzione di farmi ipnotizzare da sola. Vorrei, almeno per la prima volta, che fosse presente una persona amica. Te la senti di assistermi?” chiesi.

Mandò giù l’ultimo sorso della sua bevanda a fatica. A volte era un po’ comica.

“Ok, però a tuo rischio e pericolo. Non ho intenzione di tener la bocca chiusa qualora lo spettacolo fosse indecente. Patti chiari?” mi disse.

“Amicizia lunga!” risposi prontamente.

Avevamo appena terminato di ridere quando in fondo alla sala scorsi Alessandro.

Era impossibile non vederlo, anche per la sua statura. Beveva in compagnia di un'altra donna.

Paola era di schiena, ma guardando la mia espressione capì come qualcosa di importante stesse accadendo.

Lui sembrava molto rilassato e tranquillo. Lei era piccola, bruna e rotonda. Non era una grande bellezza. La guardai meglio, ne osservai i lineamenti. La conoscevo, purtroppo. Era una delle amiche che mi aveva presentato tempo addietro. Non m'era piaciuta la situazione. Mi sembrava che ci fossero troppe donne adoranti intorno a lui. Avevo supposto fossero delle ex e avevo trovato quelle presentazioni non trasparenti un po' ipocrite, un po' imbarazzanti. Lei abitava nella mia stessa città. Potevo presumere, data l'ora, che l'avrebbe ospitato per la notte.

Erano passati solo pochi giorni dal nostro litigio, non aveva perso tempo, evidentemente.

Restai a fissarli per un paio di minuti. Paola aveva già iniziato con i soliti commenti sarcastici.

“Vedi con che uomo sei stata? Ha continuato a coltivarsi le sue ex amanti, neppure tanto ex, direi, pure bruttarelle, e non ha saputo tenersi una come te. Deve avere proprio il gusto dell'orrido!” mi disse ovviamente con fare partigiano.

“Paola, taci, per favore, voglio vedere fino a che punto è in grado di arrivare” le dissi.

Non ero arrabbiata, ma solo estremamente concentrata.

Tra lei e lui c'erano parecchi centimetri di differenza. Lui la prese per la vita e la strinse a sé. Lei gli diede un bacio sulle labbra. L'atteggiamento era inequivocabile. Avrebbero di certo dormito insieme.

Allora, lentamente, con la consueta calma che da sempre coltivavo come un bene prezioso in certi frangenti, mi alzai dalla mia sedia.

“Dove vai, Valeria? Sta qua, lasciali perdere, non ne vale la pena!” mi urlò mentre mi stavo allontanando.

Non la ascoltai. Andai nella loro direzione.

La donna fu la prima a scorgermi e sul suo viso lessi paura ed imbarazzo. Mi guardava quasi ipnotizzata, ma il mio sguardo sembrava

diretto oltre la sala, su un punto lontano.

Dopo qualche secondo anche lui mi vide, ma nei suoi occhi non lessi la stessa paura, solo un fremito. Era quasi felice di vedermi, lo notavo dall'espressione. C'era qualcosa di folle in quella sua reazione.

Passai oltre il suo tavolo. Andai verso il bancone del bar senza salutarli. Mi fermai ad ordinare altre due bevande per me e Paola. In quel frangente uno dei ragazzi in coda mi bloccò, mormorando un complimento.

Non colsi l'occasione per civettare. Non ne ero capace, almeno per certi fini.

Tornai verso Paola.

“Come stai, stai bene?” mi chiese preoccupatissima.

“Sto bene” le risposi e continuai a bere giocando con la cannuccia.

“Almeno ora ho le idee più chiare sul tipo di soggetto che e', no?” dissi senza scompormi.

“E poi forse l'ho sempre saputo, senza volerlo ammettere” aggiunsi.

Uscimmo dal locale. Avevo il cuore stanco, ma non piangevo. Qualcosa doveva ancora sciogliersi e ci sarebbe voluto tempo.

Tornai a casa verso le due del mattino. Paola mi aveva lasciata sul portone, guardandomi allontanare con sguardo premuroso. Aveva solo due anni più di me ma una lucidità nell'affrontare la vita che io non sempre ritrovavo in me stessa. Era il mio grillo parlante, l'unica persona a cui potessi affidarmi.

Nello sconcerto di quella serata e di quell'incontro averla avuta vicino era stato per me importante. In mezzo a tanta falsità, superficialità, stupidità lei c'era sempre.

“Grazie di esistere” le avevo mormorato scendendo dalla macchina. E lei, con i suoi occhi verdi maliziosi, mi aveva risposto ridacchiando

“Se non esistessi dovresti inventarmi, vero? Ora prenditi una camomilla e mettili a letto. Sabato prossimo ci sarò, anche se tutta questa storia non la approvo, lo sai!” mi disse.

“Grazie” le risposi grata.

“Passerò a prenderti verso le 15, per te è ok?” le chiesi.

“Per me va bene” rispose.

Mi guardò entrare nel portone, e poi ripartì.

Entrai in casa. Mi svestii, andai in cucina e mi preparai una tisana. Poi uscii sul terrazzo, mi distesi sulla sdraio e iniziai ad ascoltare i rumori di sottofondo di quell'inizio d'estate, a sentirne gli odori. Ma tutto mi sembrava mi arrivasse attenuato. Non ero più pienamente consapevole di sentire, nel bene e nel male. Qualcosa si era bloccato nel mio cuore e forse nella mia anima. Non riuscivo neppure a piangere.

Mi stavo difendendo dalla mia sofferenza con il distacco, ma ne stavo pagando le conseguenze anche su altri fronti.

“Odio queste masturbazioni mentali, questa maniacale introspezione che mi impongo, possibile che non riesca ad essere semplicemente un po' superficiale? Perché anche ora, alle due di notte, devo vivisezionarmi così?” pensai stizzita.

“Perché sei così e sempre lo sarai, non puoi farci nulla, lo sai, se non cercare di convivere bene con te stessa e non rimandare a domani problemi che comunque prima o poi dovrai affrontare” mi risposi un attimo dopo.

Sospirai.

Nello penombra sentii una voce. Era il mio vicino, tornato dal suo

viaggio, che mi stava, evidentemente, osservando nell'ombra dal suo terrazzo, adiacente al mio.

“Sei tu? Sei tornato?” chiesi.

Si alzò e mi venne incontro. Era proprio lui. I nostri terrazzi erano separati solo da una ringhiera.

“Sono io e se mi aspetti un attimo ho una cosina qua per te” mi disse.

Rientrò un in casa e poi tornò dopo un paio di minuti.

Attraverso la ringhiera mi porse un pacchettino.

“Sono stato in Brasile, e pensando ai tuoi occhi e alla tua consueta gentilezza, soprattutto quando mi annaffi le piante, ti ho portato questi. Sono degli orecchini piccolissimi, come piacciono a te, mi sembra. La pietra turchese è esattamente del colore delle tue iridi” mi disse.

Rimasi sorpresa per qualche secondo, aprii il pacchettino e mi avvicinai alla luce per meglio vedere.

“Ma sono bellissimi, non dovevi disturbarti!” gli dissi commossa. Una piccola attenzione che non mi aspettavo.

Non potei trattenere le lacrime.

Lui se ne accorse.

“Mio Dio, era l'unica cosa che davvero non pensavo di poter scatenare. Dai, non sono così brutti! Non è il caso di piangere, no?” mi disse cercando di ironizzare.

“Ma no, Mario, non preoccuparti. Non è a causa tua che piango, né per la bruttezza del tuo regalo, ovvio! Diciamo che c'è un accumulo di nervosismo che sta venendo fuori” gli dissi ricomponendomi.

Lui mi sorrise, dicendomi che non voleva indagare, data anche l'ora. Ci salutammo e rientrai in casa.

Stavo per andare a letto quando sentii il bip del cellulare.

Lessi il messaggio. Era di Alessandro.

“Eri bellissima. Avrei voluto salutarti, parlarti. Mi manchi. Mi scoppia il cuore, come non mi è mai successo”. Ecco quello che aveva scritto.

“È completamente pazzo” pensai.

“Oppure semplicemente, schifosamente manipolatore. Ma può realmente arrivare a tanto? L'ho visto con un'altra. D'accordo, non stiamo più insieme, ma è una che mi ha presentato poco tempo fa come una semplice amica. E poi sono passati pochi giorni. Non ha perso tempo. Che sentimenti può comunque avere uno che si comporta così?” mi chiesi.

Mi addormentai in pochissimi minuti. Ero davvero stanca, di tutto.

## 19

Era mattina. Feci la mia solita corsa, comprai il giornale e lo lessi sul terrazzo facendo colazione. La temperatura era perfetta, il sole splendente. La mia società aveva in corso un cambio di management, nella parte economica del quotidiano fornivano tutti i dettagli. La posizione del mio capo era vacillante. Quella lettera, con cui si era rimangiata la promessa di promozione andava collocata nel contesto di una sua maggiore debolezza. Ma non era sufficiente a spiegare tutto.

Mangiando mi resi conto di non riuscire a sentirne pienamente il gusto dell'ottima colazione di cui disponevo. In realtà non avevo molta fame. Provavo una strana e inconsueta sensazione di chiusura all'altezza della bocca dello stomaco. Ma, tutto sommato, mi sentivo abbastanza bene. Bastava non pensassi troppo ai miei problemi e soprattutto ad Alessandro. Difficile, ma non impossibile.

Nella mia vita non mi ero innamorata mai così, ed uno dei sintomi che mi aveva resa consapevole del grado di coinvolgimento era proprio questo modo di pensarlo, quasi ossessivamente.

Il primo pensiero al mattino era stato sempre per lui. Se con lui tutto filava liscio, qualunque problema pareva risolversi, ridimensionarsi. Se invece eravamo in contrasto o separati, la vita appariva irrimediabilmente scialba, priva di stimoli. Un film in bianco e nero.

Ma cosa era mai stata prima di lui la mia vita? E cosa sarebbe stata dopo, senza di lui? Una sensazione di angoscia mi pervase.

Eppure con lui avevo condiviso bei ricordi, ma avevo conosciuto anche momenti di grande sofferenza. No, non era la persona adatta a me. Questo ora lo sapevo razionalmente, ma il mio cuore e la pancia non volevano riconoscerlo.

Su quel terrazzo, guardando il sole abbagliante, sentii le emozioni avevo provato nell'ultimo viaggio che avevo fatto con lui, ai Caraibi, qualche mese prima.

C'era qualcosa di magnetico nei nostri abbracci. Qualcosa che non riuscivamo a spiegarci. Un desiderio di contatto fisico che andava ben oltre la passione erotica. Semplicemente non riuscivamo a staccarci. Parlavamo per ore e c'era anche un grande feeling mentale. Però qualcosa mancava, ne ero stata consapevole fin dai primi momenti.

Le note stonate erano apparse subito. La sua ambiguità, il suo essere a volte inaspettatamente meschino anche se nei confronti di terzi, la sua gelosia, la sostanziale avidità.

Che brutto difetto la gelosia! Sapevo che chi è profondamente geloso a volte cela sentimenti di insicurezza, oppure banale possessività, che nulla hanno a che fare con l'amore. C'è qualcosa di primitivo in chi desidera il possesso, il controllo totale. Glielo avevo detto più volte davanti alle sue scenate, ma lui si arrabbiava ancor di più.

“E allora per te cosa è normale, uno che lascia che la sua donna vada con chiunque?” mi diceva con le sue espressioni crude.

“Non penso questo, ma una persona non può essere di proprietà di un'altra, non è possibile. Tanto vale farsene una ragione e imparare a fidarsi, no?” gli rispondevo.

“Già, la fiducia. Ma in cosa consiste poi la fiducia?” pensavo.

“È sempre un esercizio pericoloso. Quanti ne sono usciti distrutti... Ma che vita sarebbe diffidare sempre di tutti, senza avere un'oasi serena in cui rifugiarsi?” mi ripetevo.

Il nostro era uno scontro tra due modi diversi di vivere la vita, di concepire i rapporti umani.

Lui voleva sempre dominare, su tutto e su tutti. Aveva una visione essenziale, ma a volte primitiva, di certi schemi comportamentali.

A me interessava semplicemente essere il più possibile libera, esercitare la mia indipendenza. Non mi interessava il potere sugli altri. Ero un essere di un'altra razza, lo sapevo. Eppure su altri fronti eravamo molto simili. Ma io capivo molto di più lui di quanto Alessandro capisse me.

Questa sensazione di solitudine mi pervadeva spessissimo. Che senso aveva, dunque, stare con una persona e sentirsi comunque soli, al di fuori di rari momenti? Mi ponevo spesso questo quesito, soprattutto quando sperimentavo la sua incapacità d'ascolto.

Sapevo, per esperienza, che agli uomini non piace dialogare troppo con le loro compagne di alcuni argomenti, come alle donne, in genere, importa più essere ascoltate che trovare una soluzione ai propri problemi attraverso i propri partner. È l'indifferenza alle proprie sofferenze che offende più di ogni altra cosa le fanciulle, ma gli uomini ragionano con schemi diversi. Poi la mia voce interiore preso il sopravvento.

“Smettila, smettila davvero! Devi staccare, devi stare bene con te stessa

e non pensare più a lui” mi ripetei.

Riposi la tazza con il latte. Chiusi gli occhi e restai a godermi il sole.  
Alessandro mi sembrò per qualche minuto lontanissimo.

Passai a prendere Paola all'ora concordata.

“Ehi, ma come ti sei conciata!” le dissi dando un'occhiata al suo look. Sembrava una teenager.

“Beh, per sembrare un po' più dissacrante e prenderla con allegria, stamane ho pensato di accompagnarti vestita come un'adolescente. Capito?” mi disse ridendo.

“Touchée” le risposi divertita.

“Lo so, forse sembrerò un po' ridicola, e poi coinvolgerti non mi sembra un'idea francamente così matura, ma almeno durante la regressione avrò accanto a me una persona affidabile” aggiunsi tutto d'un fiato.

“Ok, ok. Ti scuso, ma la mia consulenza ti costerà cara” aggiunse ridendo.

Arrivammo nei pressi della villa di Gabriella in perfetto orario.

La signora ci stava aspettando in salotto. Cominciammo a sorseggiare il the con apparente tranquillità. Ma conoscevo bene Paola per capire che, dietro le sue maniere forzatamente gentili, si nascondeva una profonda diffidenza. Chissà cosa stava avvertendo Gabriella, che aveva un sesto senso finissimo” pensai.

“Lei é diffidente, vero? Non crede a certi fenomeni” chiese Gabriella a Paola, che quasi sputò, per la sorpresa, il the che amabilmente stava sorseggiando.

“Cosa glielo lascia pensare?” rispose lei prontamente.

“Quello che le sue emozioni e il colore della sua aurea mi stanno rivelando in questo momento” replicò Gabriella.

“E cosa le dicono di così preciso?” chiese con fare lievemente impudente la mia amica.

“Che lei è prevenuta, si sta controllando molto. Inoltre, in questa fase della sua vita è particolarmente materialista. Si è come indurita. Lo vedo dal tipo di rosso che la circonda. Credo ci siano dei residui di una forte passione non corrisposta. Il suo orgoglio non lo accetta, ma la sua anima lo sa” le disse sorridendo e senza sfumature polemiche.

Paola si irrigidì. Io conoscevo le sue vicende personali. Aveva chiuso da poco tempo con un uomo che aveva molto desiderato. Era in una fase di rigetto nei confronti di buona parte dell'universo maschile. Si era indurita, ma

non inaridita, ma la scorza s'era di certo inspessita.

“Ad ogni modo non si preoccupi. Questa fase negativa passerà. Intravedo già delle sfumature rosa. Tra poco si innamorerà di nuovo, di un uomo leggermente più giovane di lei, molto generoso, con cui sarà molto felice” le disse con sguardo materno.

“Quando succederà sarò la prima a comunicarglielo. Ma le favole non sono poi così frequenti” rispose la mia amica con fare impertinente.

“Bene, cara Paola. Per ora metta da parte il suo scetticismo o le energie che emana influenzeranno negativamente la seduta. Io, in genere, preferisco operare a tu per tu con i miei assistiti, ma Valeria ha tanto insistito che fosse presente anche lei. Così ho rispettato la sua volontà. Venite nell'altra camera, prego” disse Gabriella.

La seguimmo in silenzio.

Entrammo in una stanza molto luminosa, che dava sul giardino adiacente. La luce chiara era quasi mistica.

Gabriella abbassò le tende di oscuramento. Nella penombra mi sentii improvvisamente in lieve imbarazzo. Mi chiese di distendermi su un divano bianco. Paola si accomodò su un'altra poltroncina poco distante.

Così iniziò la seduta.

Gabriella mi chiese di rilassarmi, di chiudere gli occhi e lentamente iniziò a farmi regredire nel tempo. Dopo alcuni minuti iniziai, spontaneamente, a ricordare sensazioni che normalmente non mi appartenevano. Iniziai a piangere, silenziosamente.

“Cosa stai provando?” mi chiese Gabriella.

“Provo una pena infinita, un'angoscia profonda” le risposi.

“Come mai? Chi sei? Come sei vestita? Guardati le mani e i piedi” mi domandò Gabriella.

Non mi vedo mani e piedi. Vedo il mio corpo ferito a morte accanto a quello dell'uomo che ho amato. Siamo esangui vicino ad un falò, ci hanno appena uccisi, e io mi sento responsabile per la sua morte. Ha voluto restarmi sempre vicino per proteggermi, e così hanno ucciso anche lui” raccontai.

“Come siete vestiti? Quanti anni avete?” chiese Gabriella.

“Siamo vestiti con tessuti molto grezzi e pelli. I piedi sono coperti da calzature alte fin sotto le ginocchia. Io ho circa 20 anni. Lui è mio coetaneo”, aggiunsi sospirando.

Sentivo una fitta lancinante alle spalle. Ci avevano pugnalati, le spiegai.

“Torna indietro, prova a ricordare gli inizi di questa vita, qual era la tua missione?” chiese Gabriella.

“Sono nata da una madre sciamana, ed anch’io lo sono. Siamo organizzati in modo matriarcale e abitiamo in una località ai piedi dei monti Urali, in Siberia credo. Ho perso entrambi i genitori da bambina e sono stata allevata da una zia materna con i suoi figli. Uno dei miei cugini è particolarmente legato a me, mi sta sempre vicino. Quando sono arrivata in casa aveva più o meno la mia età, mi ha fatta accogliere da tutti, anche da chi non mi voleva” le spiegai.

“Chi non ti voleva e perché?” mi chiese Gabriella.

“Non mi volevano alcuni clan. Nella tribù c’è posto solo per una donna guaritrice. Mia zia non ha figlie, io sono la sola femmina del clan materno. Il clan della sorella del suo compagno si oppone. Ci sono altre candidate da allevare, ma mia zia si rifiuta, dice che io sono predestinata” spiegai.

“Sto osservando la scena in cui discute con sua cognata. Dice che io ho la luce dorata intorno che altre non hanno. Mi mostra ai presenti. Ho circa 12 anni. La tribù mi osserva. Mi prega di indossare una tunica bianca e di restare al centro del cerchio che ha delineato con un bastone intorno a me. Mi prega di bere un liquido denso da una ciotola. Obbedisco. Mi dice di iniziare a raccontare ciò che vedo.” Aggiunsi.

“Dopo alcuni minuti inizio a parlare, ma sono fuori di me. È il totem che parla attraverso le mie labbra. I cacciatori mi pongono delle domande e io rispondo. Gli sto dicendo dove troveranno la selvaggina nella foresta e quanti capi dovranno uccidere per sfamarci e non irritare nel contempo gli dei che ci sostengono. Sembrano soddisfatti” spiegai.

“Poi si avvicinano le donne raccoglitrice. Mi chiedono che rimedi utilizzare per curare due bambini febbricitanti. Io conosco le erbe, ma non tutte. Eppure gli descrivo perfettamente una bacca scura che non ho mai visto. Mi vedo librare nell’aria come un’aquila, raggiungo il posto dove si trova e poi glielo descrivo. Non è lontano, solo un’ora di cammino. La più vecchia delle raccoglitrice mi ascolta e trattiene un piccolo urlo. La bacca nera è sacra agli dei, difficile da trovare. Lei la conosce, l’ha vista usare un’unica volta, molti anni addietro” dissi.

“Ora l’effetto della bevanda sta svanendo. Sono ancora seduta, con le gambe incrociate, al centro del cerchio. Cerco di rialzarmi, mia zia dice che posso, che sono stata brava, che domani tutti avranno conferma di ciò che

sono. Mi alzo, ma perdo l'equilibrio. Mio cugino, però, è là a sorreggermi. Mi guarda con ammirazione e mi accompagna verso la grotta sacra. Mia zia ci guarda allontanarci soddisfatta. Sa che sono in buone mani" raccontai.

"Chi è ora tuo cugino? Lo riconosci in questa vita?" mi chiese Gabriella.

"So chi è, ha gli stessi occhi di Alessandro" le risposi.

"Che sentimenti vi uniscono? Vi amate?" chiese Gabriella.

"Sì, lui mi ama, ma siamo ancora troppo giovani per unirci. Io devo servire la comunità ancora per molti anni. Così è l'usanza. Fin quando non avrò terminato il mio apprendistato e una delle mie parenti non avrà avuto figlie femmine che avrò in parte allevato, non potrò sposarmi e avere figli. Non possono rischiare di vedermi morire di parto, come a volte succede, senza che ci siano allieve già addestrate" spiegai.

"Di cosa ti occupi ora?" chiese Gabriella.

"Per ora la sciamana è ancora mia zia. Ha poco più di 30 anni. Ha avuto molti figli maschi. È stanca, ma ancora forte. Tra qualche anno sarò io a prendermi cura di lei e di tutta la comunità" spiegai.

"Prova ad andare avanti nel tempo, guardati il giorno in cui sarai eletta sciamana. Cosa vedi?" mi chiese Gabriella.

"Ho 20 anni. Sono una bella ragazza, più alta della media delle donne della mia tribù. Ho anche tratti somatici leggermente diversi, lineamenti più sottili. Mia zia dice che la prima sciamana della collettività, una mia trisavola, veniva da una terra lontana. Era di un'altra razza" spiegai.

"Indosso una tunica chiara. Mia zia è ormai stanca e vecchia. I suoi capelli ormai sono quasi tutti bianchi. Siedo al centro di un cerchio, all'interno della grotta sacra. C'è un grande fuoco all'interno, con i rappresentanti di tutti i clan. Ci sono anche i capi delle tribù vicine. Saranno una trentina" raccontai.

"Il nostro capotribù mi sta chiedendo di alzarmi e bere dalla ciotola sacra, dopo mia zia. Lei mi porge la ciotola sorridendo. Bevo e sento una grande energia scorrermi dentro e scuotermi all'altezza del plesso solare, sotto lo sterno. Sento un dolore fortissimo, ma solo per un istante. Anche la zia freme. Inizia a parlare. È come se mi sentissi svuotata e allo stesso tempo qualcosa mi riempisse totalmente. Ora la zia tace. Inizio a parlare io.

Sto dando indicazioni per la caccia del giorno dopo, alla quale parteciperanno anche i nostri vicini. Quanto più sarà ricca, tanto più verrà riconosciuta la mia autorevolezza dai clan della mia comunità e dalle tribù vicine" spiegai.

“ Parlo per molto tempo. Descrivo i punti dove si trovano la selvaggina e i nostri nemici predatori. Sono un’aquila che vola nel cielo, vedo tutto dall’alto e racconto come colpire, ma con rispetto. Non bisognerà uccidere troppi capi. Gli dei della foresta non vogliono morti inutili. Mi sento irradiata d’energia e gli altri la percepiscono. Sto dicendo qualcosa di importante. Esercito un potere ipnotico sui cacciatori. Mi ascoltano con attenzione per memorizzare le mie indicazioni. Se la caccia avrà l’esito che ho previsto, sarò la nuova sciamana” spiegai a Gabriella.

“Come si svolgerà la caccia nei giorni successivi? Accadrà ciò che hai detto?” mi chiese Gabriella.

Passai a raccontarle della vigilia della caccia.

“I cacciatori stanno partendo. C’è un grande fervore nella comunità. Non succede spesso di cacciare con le altre tribù amiche. È un modo per rinsaldare i rapporti, organizzare scambi e matrimoni. I cacciatori sono stati nostri ospiti per alcuni giorni. Molti arrivano da lontano e la caccia dovrà essere fruttuosa. Solo in questo caso verrò riconosciuta pubblicamente come sciamana. Stanno partendo. Io resterò nella grotta sacra, da sola, con cibo e acqua sufficienti per sfamarmi per giorni, prima del loro rientro. Nessuno potrà visitarmi in quel periodo, solo mia zia, la sciamana anziana, o una delle novizie, da me precedentemente indicata” raccontai.

“Sarò in trance per buona parte del tempo, berrò la mia pozione e con il mio totem sarò accanto ai cacciatori per ispirargli le giuste mosse. Il mio totem è l’aquila e volerò nei cieli dei cacciatori” aggiunsi.

“Alcuni di loro sono stati educati a sentirmi. Sono i guerrieri predestinati, scelti già da bambini tra i più sensitivi. Il loro status è il più elevato ed hanno il diritto di sposare donne sciamane, se lo desiderano. Mio cugino è uno di loro. Resto in comunicazione telepatica con lui buona parte del tempo dedicato alla caccia. È molto dotato, molto sensitivo, ed ha con me ha un legame mentale particolare” spiegai.

“Che cosa vi unisce?” mi chiese Gabriella.

“Siamo promessi sposi. Avremmo già potuto sposarci, ma io dovrò servire la comunità ancora un pò, prima di unirmi a lui. È la legge. Lui mi sta aspettando. Molti uomini della sua età sono già sposati. Qualcuno ha già figli” spiegai.

“Ora lui è nella foresta. Sta ascoltando telepaticamente i miei suggerimenti. Si muove lentamente verso il fiume. C’è una mandria immensa

laggiù, come mai s'era vista prima. Sta avvertendo gli altri. Si stanno organizzando” raccontai.

“Cosa vedi ancora?” mi domandò sollecita.

“Uccidono molti capi, come non accadeva da anni. Gli uomini sono eccitati e fieri. Sventrano gli animali e ne portano via la carne. L'inverno non sarà duro, anche grazie a queste scorte. Stanno tornando indietro. Li avverto arrivare e esco dalla caverna per avvertire la tribù” aggiunsi.

“Sono stanca, pallida e magra, ma ne valeva la pena. La mia gente si raccoglie attorno a me. Chiedo che si preparino ad accogliere gli ospiti, che si organizzi il benvenuto. Dopo qualche ora i cacciatori arrivano. Mi riconoscono ufficialmente come grande sciamana. Mi regalano delle pelli e mi chiedono di intercedere per i loro cari malati. Ho fama di essere soprattutto una grande guaritrice e ad ognuno dei capitribù regalo delle erbe preziose, indicando i rimedi per i loro malati. Poi tutti ripartono” dissi.

“Sono stanca ma felice. Abiterò nella caverna sacra da sola, ma da quel momento sarò io a decidere la distribuzione delle risorse tra le famiglie dei diversi clan. È un grande potere, un grande onere, ma anche una grande responsabilità. Sono io, infatti, che decido, di volta in volta, quanto conservare nella caverna degli dei, il nostro magazzino per l'inverno, spesso molto rigido. Lo decido in base ai bisogni concreti di tutti” spiegai.

“Sono felice, davvero felice. La gente mi ama. Ho il consenso che nasce dall'autorevolezza e tra qualche anno potrò sposare il mio amore” raccontai.

“Cosa succede poi? Lo sposterà?” mi chiese Gabriella.

“No, ma non è colpa nostra. Ci hanno uccisi prima” le spiegai con tono di voce dolorante.

“Qualche mese dopo il mio riconoscimento come sciamana sono stata chiamata in soccorso da una tribù vicina. Il suo capo era stato ferito gravemente durante una battuta di caccia. La sua sciamana non riusciva a guarirlo. Era ormai agonizzante. Mi hanno chiamata perché la mia medicina era riconosciuta come la più potente tra tutte quelle delle tribù limitrofe. Mia zia, ancora vivente, si è offerta di andare al mio posto. Non voleva che accettassi. Per una sciamana abbandonare la tribù è comunque sempre pericoloso. Il suo valore per la collettività è elevatissimo. Tuttavia chiedo di andare non tenendo conto dei suoi consigli” spiegai.

“E che cosa accade, dopo” mi chiese Gabriella.

“Vado al villaggio. Sono scortata da mio cugino e altri cacciatori. Ho

promesso di assentarmi solo per alcuni giorni. Arrivo al capezzale del moribondo. Ho con me le erbe che mi servono. È un uomo maturo, ma ancora forte. Lo curo amorevolmente per alcuni giorni. Si riprende. Mi ringrazia ma asserisce che, poiché gli ho salvato la vita, siamo ormai uniti. Mentre lo dice sono seduta accanto a lui nella sua grotta sacra. Cerca di toccarmi, di baciarmi. Mi dice che la sua tribù è la più importante della regione, che unendomi a lui genereremo i figli più forti e potenti. Lo rifiuto e gli dico che sono già promessa” raccontai.

“Mi afferra con le braccia, mi dice che il mio promesso non è un cacciatore importante, che con lui potrò avere ben altro. Mi fa male. Ormai è completamente in forze. Dice di volermi e che mi avrà. Lo respingo violentemente. Nessuno può aiutarmi ed entrare nella grotta sacra, mentre siamo là dentro soli. Ho paura, ma solo per un attimo. Lo fisso negli occhi ed esercito il mio potere ipnotico. Ha un attimo di esitazione. Mi divincolo e lo urto. Cade e batte la testa. Controllo che sia vivo. Ha solo perso i sensi” spiegai.

“Esco dalla caverna. Organizzo una partenza immediata. È quasi notte e la tribù che ci ha ospitato non si accorge di nulla, perché ci allontaniamo in silenzio” raccontai.

“Cosa è successo dopo” mi chiese Gabriella.

“Torno al mio villaggio. Venga accolta piangente dalla mia vecchia zia. Mi ama come una figlia. Le racconto l'accaduto e lei mi guarda con grande preoccupazione. Bisogna parlare con il capo tribù dell'accaduto. Lo faccio in sua presenza e il vecchio cacciatore mi parla a cuore aperto. Mi dice che tutto ciò che è accaduto non è casuale. La tribù vicina cerca un pretesto per muoverci guerra. Ormai da qualche tempo la selvaggina scarseggia, gli ultimi inverni sono stati particolarmente rigidi. Vogliono il nostro territorio, più ricco e verde. Mi hanno chiamata per avere un pretesto. Se mi fossi rifiutata di aiutarli o non avessi salvato il loro capo avrebbero avuto una buona scusa per attaccare. Ora lo faranno comunque, a causa del mio rifiuto ad unirmi a lui. Bisognerà combattere” raccontai.

“Chiedo al vecchio capotribù come mai mi abbia lasciata andare in territorio nemico. Mi risponde che era sicuro delle mie capacità curative, sperava che la mia guarigione potesse sedare gli animi, ma così non è stato. Un matrimonio politico comunque non avrebbe risolto la situazione. I loro cacciatori schiaccerebbero i nostri, dopo essersi impossessati delle donne del

mio clan” spiegai.

“Lo guardo piangendo. Il mio sacrificio sarebbe comunque inutile? Il vecchio cacciatore mi risponde di sì. Inoltre non vuole che suo nipote, mio promesso sposo, mi perda. Stringo forte mia zia. Ho paura per me e la mia gente. Ma capisco che la guerra sarà inevitabile” raccontai.

“Cos’altro provi?” mi domandò Gabriella.

“Avverto stanchezza. Siamo camminando da giorni. Ci stiamo spostando a sud, verso il fiume. Là c’è ancora molta selvaggina. Li sto guidando. Sono spesso in trance con il mio totem, l’aquila, che mi aiuta lungo il percorso. Sono stanca, ma devo farlo per tutti. Il mio promesso sposo mi sorregge. Tutto questo passerà, mi dice. Devo tenere duro. Mi abbraccia con le sue forti braccia da guerriero e sento che mi ama e mi protegge” aggiunsi.

“Che cosa succede nei giorni successivi?” mi chiese Gabriella.

“Raggiungiamo una radura. È perfetta per le nostre esigenze. Possiamo finalmente accamparci. È protetta da un lato da alte rocce, sulle quali è possibile presidiare il territorio con delle sentinelle. Di fronte scorre un fiume. Sarà sufficiente controllare un solo lato per essere al riparo dai nemici. La sera lungo il perimetro da controllare accendiamo dei falò. Tengono lontano i predatori e illuminano la notte.” Raccontai.

“Quanto tempo restate in quel posto?” mi chiese.

“Pochi giorni” risposi sospirando.

“Come mai?” domandò Gabriella.

“Morirò presto. Una sera, tradita da una delle nostre sentinelle, verrò accoltellata alle spalle mentre con il mio fidanzato dialogo accanto ad un falò. Un grande senso di ingratitudine e di ingiustizia accompagnerà la mia dipartita. Ho molto amato la mia comunità che ho fedelmente servito. Non meritavo di essere tradita. Proverò anche un sentimento di colpa verso quel ragazzo gentile che, per proteggermi, perderà poi la sua giovane vita insieme a me” raccontai.

Terminai il racconto piangendo, così com’era iniziato.

Gabriella rimase in silenzio ad osservarmi singhiozzare per qualche minuto.

“Non ti preoccupare, Valeria, quest’angoscia e queste sensazioni di sofferenza spariranno subito” mi disse Gabriella premurosa.

“Ora non voglio discutere con te il senso di ciò che hai raccontato. Lo faremo a tu per tu, se vorrai, la prossima volta. È importante rielaborare con

calma” aggiunse con delicatezza.

Paola si avvicinò a me e mi accarezzò la testa.

“Stai bene, Valeria? Hai bisogno di un fazzoletto?” mi disse preoccupata.

“No, grazie davvero. Ti chiedo solo una piccola cortesia: potresti guidare tu per tornare a casa? Non me la sento” le dissi.

“Certo, ci mancherebbe” rispose la mia amica.

Poi Gabriella ci accompagnò la porta e ci congedammo, non prima di aver fissato un altro appuntamento per la settimana successiva.

## 21

Lungo il tragitto in auto non parlai. Ero completamente frastornata, come se mi fossi risvegliata da un lungo sonno.

“Vuoi cenare con me o preferisci restare sola?” mi chiese Paola.

“Resta a casa mia, con me. Mi farebbe davvero piacere” le risposi.

Cucinai una pastasciutta e un’insalata. Poi restammo a parlare in salotto per qualche minuto, parlando del più e del meno. All’improvviso le posi la faticosa domanda.

“Cosa ne pensi? Credi sia stata autosuggestione oppure quello ho detto in trance ti sembra verosimile?” le domandai.

Paola restò a fissare il bicchiere che aveva in mano per alcuni secondi, poi mi guardò e iniziò a parlare.

“La donna che mi hai presentato, per quanto eccentrica, non mi sembra una cattiva persona. L’ipnosi che ti ha praticato non credo ti abbia condizionata nella tua esposizione. Solo mi ha molto impressionata sentirti vivere quelle emozioni in modo così profondo, così vero” mi disse.

“Non so se ciò che hai raccontato siano i ricordi di una vita passata o dell’elaborazione, in metafora, dei contenuti del tuo subconscio. L’importante è, secondo me, che ci sia una forma di catarsi per te positiva, una liberazione psicologica che ti aiuti. Come ti senti ora?” mi chiese premurosa.

“Mi sento bene e più leggera. Credo di aver ricordato, sai. Distinguevo con difficoltà alcuni particolari, ma le emozioni che ho provato, credimi, non appartengono al mio solito spettro emotivo. Eppure ero io a provarle, come se fossi quella ragazza. E poi gli occhi del mio giovane compagno, li ho riconosciuti. Sono gli stessi occhi di Alessandro” aggiunsi.

Paola mi sorrise.

“Di questo non sarei così sicura, magari hai trasposto semplicemente i tuoi sentimenti. Comunque è già una bella sfiga aver incontrato Alessandro in questa vita. Se poi la conoscenza è di più vecchia data, mio Dio, mi chiedo per quale colpa tu sia stata castigata così pesantemente!” disse scoppiando a ridere.

Sdrammatizzava sempre tutto, spesso in modo dissacrante.

“Già, perché avrei dovuto rincontrarlo, perché ora mi sta facendo del male gratuitamente?” mi chiesi a voce alta.

“Perché evidentemente sei un’autolesionista da più vite. Per favore, per

favore, scordatelo! Quello è un castigo divino, un dongiovanni senza scrupoli, un bugiardo patentato!” mi disse con veemenza.

Poi mi guardò e sorrise.

“Ho capito, tu vuoi continuare ad andare da Gabriella per capire il perché. Io non posso impedirtelo, né mi sento di sconsigliartelo. Sai che potrebbe essere una strada pericolosa, non vorrei che ti condizionasse negativamente la vita. Se davvero abbiamo già vissuto e il buon Dio fa in modo che si dimentichino i contenuti delle vite precedenti, un motivo ci sarà, no? disse.

“Perché ostinarsi con certe curiosità? Non è meglio vivere e cercare di capire cosa ci accade giorno per giorno, senza ricercare cause così remote?” aggiunse, cercando conferme.

“Hai ragione, ma credo che certi segnali, certe sincronicità, non siano casuali. Quell’incontro in aereo, i sogni, gli avvenimenti della mia vita lavorativa e privata. Io ora devo capire aspetti importanti” le dissi.

“Non ti coinvolgerò più nelle altre sedute che farò. Non voglio. Però permettimi di raccontarti ciò che mi accadrà. Ho bisogno di un confronto” la guardai quasi supplichevole.

“Valeria, non fare la stupida. Ovviamente ti ascolterò tutte le volte che vorrai” disse.

Terminammo la cena dopo qualche minuto. Quando se ne andò e rimasi da sola in casa un grande, soffice silenzio mi avvolse. Ero sorprendentemente felice della mia solitudine. Avrei potuto pensare, rielaborare. Era quello che desideravo in quel momento: immergermi in me stessa.

Mario, il mio vicino, irruppe sul terrazzo con tutta la sua allegria.

“Valeria, ci sarai domani alla mia festa?” domandò ansioso. Lo guardai stranita. Mi ero dimenticata del suo invito.

“A che ora inizia? Cosa devo portare?” chiesi.

“Comincia alle 21.30. Non portare nulla. E’ un dopocena, offro io da bere e altro” rispose.

“Posso invitare anche Paola, conosci la mia amica, no?” domandai.

“Certo che conosco la biondina. Interessante soggetto. Peccato che sia un tantino aggressiva, non trovi?” mi disse ridendo.

“Ma cosa dici! Non penso sia così, avrai senza dubbio combinato qualcosa di poco simpatico per stimolare la sua reazione, che non è mai casuale. La conosco bene” aggiunsi.

“Cara Valeria, ho solo cercato di farle un complimento sul look l’ultima volta che l’ho incrociata in ascensore. Mi ha osservato come se fossi un maniaco e poi ha aggiunto di guardare altrove. Avevo indugiato un po’ sulla scollatura, temo” mi disse divertito

“Comunque portala pure. E’ simpatica e molto carina. Ho amici in target anche per lei” aggiunse.

“Anche per lei? Ma cosa stai dicendo? Vorresti forse insinuare che sono da accasare con qualcuno del tuo giro? Per favore!” dissi lievemente contrariata.

“Ma no, non è così Valeria. Anzi. Potessi ti terrei tutta per me” ridacchiò.

Lo guardai divertita.

“Va bene. Ci sarò, chiamerò Paola e parteciperemo alla tua festa. Ma non voglio fare tardi. Il giorno successivo avrò alcune cose importanti da sbrigare” lo avvertii.

L’indomani Paola si catapultò letteralmente sul terrazzo di Mario.

“Dov’è quel figone?” mi chiese allegra..

“A chi ti riferisci, al mio vicino?” risposi un po’ contrariata.

“A chi se no? Non vorrai dirmi che in oltre due anni di semi coabitazione non ti sei accorta di quanto sia bello?” mi chiese dubbiosa.

“Può darsi” risposi.

Paola iniziò a tessere le lodi di Mario. Quanto fosse attraente, intelligente, bello, solare, interessante, sportivo ecc.

La guardai con un lampo divertito negli occhi. La stratega non poteva “farmela”.

“Paola, non stai cercando di trovare velocemente un sostituto di Alessandro, vero?” la guardai severa.

“Ma no, cosa pensi!” si schernì prontamente.

“Bene, allora visto che sei una single, datti da fare tu. Dalla tua descrizione sembrerebbe l’uomo ideale, quindi accomodati” aggiunsi, sorridendo e allontanandomi.

Mi avvicinai ad un paio di persone, amiche di Mario, che conoscevo da tempo. Erano in piedi vicino al buffet, con in mano i loro drink. Iniziai a parlare e con la coda dell’occhio studiai i comportamenti di Paola.

All’ingresso di Mario si mostrò affettuosa, ma avvertivo quanto poco fosse interessata a lui sotto altri profili. Era una cacciatrice amante della seduzione. Non stava affilando le armi. Sembrava invece che quel parlare fitto con Mario avesse toni ed intensità di altro genere.

Improvvisamente colsi la complicità che li stava unendo. Stava forse “pubblicizzandomi” all’acquirente? Probabile.

Mi avvicinai arrivando di spalle.

Paola trasalì. Mario prontamente cambiò discorso.

“Cara Valeria, ti piace la festa, ti stai divertendo?” mi chiese.

“Certo” risposi ridendo.

“Mi diverto soprattutto osservando alcuni comportamenti dall’esterno” dissi guardando Paola con sguardo eloquente.

La mia amica capì, sorrise, e si allontanò.

Restai sola con Mario, che passò il resto della serata a raccontarmi di quanto simpatica e intelligente fosse Paola.

Mi stava studiando anche lui. Ma la tattica della gelosia con me non poteva funzionare.

Ero caratterialmente non possessiva nei confronti delle persone, da sempre. Un dono, visti gli sconquassi inutili che la gelosia a volte genera. Perché fossi così non l’avevo mai capito. Ma quel rodersi davanti all’impossibilità di avere persone e situazioni sotto il proprio controllo, davvero non mi aveva mai riguardato.

Assenza di sentimenti? No, forse una consapevolezza profonda

dell'assurdità di un possesso che nessuno può mai, davvero esercitare in toto. Forse anche un'innata fiducia datami dall'amore fino a quel momento ricevuto. Ma c'era anche altro. Un profondo rispetto per gli spazi dell'altro, per la sua vita.

Mario desistette con la sua tattica verso fine serata.

Paola, tra l'altro, aveva mostrato interesse verso un uomo un po' più giovane di lei, interessante e carino, monopolizzandone l'attenzione.

Avvertivo che l'istinto della cacciatrice s'era destato. Era mollemente adagiata su una sdraio in fondo al terrazzo con il nuovo amico. La voce, i movimenti, lasciavano trasparire comportamenti seduttivi in corso. L'altro sembrava ascoltare rapito. Tipico di Paola. Nessuno poteva esimersi dal trovarla interessante e divertente.

Ero contenta per lei.

Mario mi salutò sulla porta stringendomi al petto, indugiando per qualche secondo. Avvertii una vena di lieve tristezza in lui, di imbarazzo in me. Era un uomo molto "fisico", io al contrario da sempre trovavo la fisicità faticosa con persone non in grande intimità con me.

Lo baciai sulla guancia e lo lasciai. Sarebbe partito presto per un nuovo viaggio e mi sorpresi a pensare quanto mi dispiacesse pensarlo lontano.

## 23

Quel mattino entrai in ufficio di buon'ora.

Ennio, un collega di vecchia data, mi intercettò sulla porta dell'ufficio.

“Valeria, ti devo parlare. Vieni a prendere un caffè con me ora?” mi chiese.

Posai la borsa sulla scrivania. Lo guardai incuriosita. Aveva una strana luce negli occhi. Sembrava molto preoccupato

Lo segui.

Al bar mi chiese di sedermi in un angolo appartato. Poi cominciò a parlare.

“Valeria, devi dirmi la verità. Ho saputo cosa è successo con il grande capo. Dimmi come stanno veramente le cose. Ho fatto l'indagine che mi hai chiesto, tramite i canali riservati di cui dispongo. C'è un problema di vecchia data che pesa sulla tua scheda al personale” mi disse.

“Ma cosa stai dicendo? Io non ho mai avuto problemi professionali di alcuna rilevanza, a parte la fatica con cui ho ottenuto le mie promozioni” gli dissi un po' irritata.

“Il problema non è professionale, ma personale. Così mi è stato fatto presente. Un problema di vecchia data. Dimmi la verità, hai avuto in passato una relazione con un dirigente conclusasi male?” mi chiese.

“Ma cosa mi stai chiedendo? Così mi fai sentire vittima due volte: la prima per aver subito un danno, la seconda perché fai illazioni stupide. Io qua dentro non ho mai avuto storie con nessuno, troppo semplice e banale pensare alle solite motivazioni meschine. E se fosse per il motivo contrario?” risposi con rabbia.

“Valeria, c'è una persona molto influente che si ritiene offesa da te. Non so chi sia, non mi è consentito saperlo. Sappi, però, che l'ordine di scuderia è di rallentare il tuo cammino. In modo non troppo palese, però” mi disse imbarazzato.

“Chiaro, non deve essere evidente. Forse qualcuno più in alto non dovrebbe sapere? Tu hai l'età quasi di mio padre. Possibile che possa accettare di sentirti dire queste cose senza fare nulla? Senza chiedere un perché? Ma ti rendi conto che questo è medioevale? Che è ingiusto! Io non ho colpe, se non di voler darmi da fare. Se questo dà fastidio, chi è scocciato dovrebbe almeno aver le palle di dichiararlo. Invece non è così. I soliti

comportamenti mafiosi. E il mio capo cosa fa? Il codardo fa marcia indietro” gli dissi alzando il tono.

“Valeria, io non posso fare di più. Non sono così influente. Vorrei ma non posso. Ora hai due strade: o fai causa, ma dimostrare tutto questo sarà difficile, anche se non impossibile, oppure andartene. Sei giovane e in gamba. Puoi ricollocarti meglio altrove, pensaci” mi disse.

Lo guardai esterefatta ed indignata.

“Ok, ho capito. Come al solito qua dentro tutti hanno paura. Evidentemente sanno, almeno ad un certo livello, ma non hanno le palle per affrontare il problema. Dovrò farlo io per loro. Me ne andrò, lontano da questo sudiciume, appena potrò, spero presto” dissi risoluta.

Ennio mi guardò mortificato. Sapeva che non scherzavo. Conosceva la mia cocciutaggine.

Ritornammo in ufficio. Ripresi la solita routine. Il mio prossimo obiettivo era semplice: cercare dei bravi head hunter per ricollocarmi e lasciarmi alle spalle quel folle squallore.

Gabriella mi versò dell'altro the. Stavamo parlando della seduta di regressione da almeno un quarto d'ora, cercando di focalizzare alcuni particolari.

“Ho registrato, come lei mi aveva permesso, buona parte della seduta. Ho riascoltato il nastro ieri, se vuole posso fargliene avere una copia” mi disse Gabriella.

“Grazie, sarebbe molto utile. Continuo a sforzarmi di ricordare i particolari, ma più che delle parole ho un vivo ricordo delle sensazioni provate, soprattutto le più forti, di sofferenza o di gioia. Ma che senso può aver avuto una vita di questo genere. Che messaggio può avere per me?” le chiesi.

“Il messaggio non è detto che sia racchiuso in un'unica vita. Il mosaico può essere molto più ampio. Comunque è chiaro che, se la prima manifestazione in forma umana è stata in versione sciamanica, lei è certamente partita da un gradino di evoluzione spirituale molto alto. Non mi sorprenderebbe avere la conferma di una sua ulteriore ascesa nelle vite successive. Considerata la sua vita attuale, deve esserci stata una “caduta” e una regressione spirituale in epoche successive. Altrimenti non sarebbe ancora qui, in questo Samsara” mi disse.

“Lei crede che io abbia commesso delle colpe per cui l'elevazione spirituale si possa essere bloccata?” le chiesi.

“Credo di sì. Succede spesso, sa. La catena delle reincarnazioni mostra alternanze sorprendenti. In una vita possiamo essere dei santi, in un'altra degli assassini. Spesso dobbiamo conoscere il buio per arrivare alla luce. Chi è stato carnefice spesso ritorna come vittima, per capire i propri errori, per la legge di causa ed effetto del Karma. Ci sono ovviamente delle eccezioni. Alcuni esseri evoluti tornano indietro. Potrebbero restare in una dimensione spiritualmente più elevata, quella alla quale sono legittimamente già arrivati. Tornano indietro per aiutare gli altri. Sono dei diversi. Si riconoscono, sa? Non è così difficile” mi disse.

“Lei si riferisce ai santi?” le chiesi.

“Non necessariamente. A volte restano tra noi in forma anonima. Si tratta di persone dotate di un forte potere catalizzatore sul proprio entourage, in chiave positiva, ovviamente. Spingono all'elevazione, al miglioramento. E

non necessariamente raggiungono la notorietà. Non è il loro obiettivo, la celebrità, la mondanità sono vezzi di chi si trova spesso ad un livello evolutivo intermedio. Sono quelle persone che cambiano la vita degli altri influenzandoli anche con piccole cose: una parola, un gesto, un'azione in un momento cruciale della loro vita" aggiunse sorridendo.

"Insomma, degli angeli in incognito?" le chiesi.

"In un certo senso sì: hanno scelto come missione l'elevazione degli altri più che la propria" disse sorridendo.

Poi mi versò dell'altro the.

"Lei che significato ha dato ai suoi ricordi? Glielo chiedo perché penso che lei non abbia bisogno di me per capire" mi disse sorridendo.

"Credo che il tipo di morte che ho avuto mi abbia condizionato nelle esistenze successive, tanto forte era la sensazione di offesa e di tradimento provata" spiegai.

"Devo aver riconosciuto tra gli aggressori qualcuna delle persone della mia tribù. Però la mia vita è stata sostanzialmente felice e positiva, ma sono morta con un senso di incompiutezza. Soprattutto nel rapporto con il mio compagno" aggiunsi.

"A proposito, è possibile che lui si sia poi reincarnato nel mio attuale fidanzato? Nonostante l'aspetto diverso, qualcosa di identico l'ho rilevato negli occhi. È possibile?" aggiunsi con un po' di ansia.

"È sicuramente possibile" confermò.

"Se ha avuto la sensazione di riconoscerlo è così. Probabilmente avete dei legami karmici in corso da più esistenze. Però la loro dinamica non può essere spiegata da un'unica vita. Bisognerebbe esplorarne molte. Tenga presente che spesso le anime hanno un karma di gruppo. Tornano insieme sulla terra proprio per risolvere dei sospesi" mi disse Gabriella.

"Potrei averlo incontrato più volte, successivamente?" le chiesi.

"Certo" mi rispose.

"Ma cosa ricorda con maggior piacere o dispiacere di quella lontana vita?" mi chiese.

"L'aspetto che mi ha affascinato di più è stata la gioia quasi fisica che provavo nel fondermi nella natura, nello sperimentare una dimensione di fusione che ora mi è sconosciuta" spiegai.

"Poi la percezione di essere utile agli altri, di alleviarne le sofferenze con i miei doni" aggiunsi.

“La sensazione più brutta l’ho provata alla mia morte: sono stata tradita, ingiustamente, dalle persone che amavo e, indirettamente, ho causato la morte del mio compagno” affermai con tristezza.

“La capisco. La prossima volta esploreremo, ancora, se lo desidera, le altre vite che vi hanno coinvolto, per capirne il nesso. Sempre che per lei sia una priorità” mi disse.

“Certo. Vorrei capire eccome” le risposi.

Terminammo la seduta. La salutai e mi avviai verso casa.

Stavo passeggiando con Paola sotto uno dei portici della mia città. Il corso adiacente digradava verso il fiume, subito dopo iniziavano le colline, in quei giorni straordinariamente profumate.

“La melanconia che emana questa città sparisce in questo periodo misteriosamente” le dissi.

“Hai notato quanto sia diversa l’atmosfera in primavera? Molto più che in altri posti. È come se il sole cancellasse l’energia stagnante, ferma nel resto dell’anno” aggiunsi.

Paola mi guardò, annuendo.

“Questa città ha qualcosa di misterioso e di magico da sempre. Ma anche di divino. Hai notato la luce riflessa dalle montagne quando sono innevate? La luce del cielo spazzato dal vento caldo delle montagne?” mi chiese.

“Certo che ho presente. Questa luce è particolarissima, ma non te ne accorgi vivendo la città quotidianamente. Solo quando ritorni dopo un po’ la noti e lo capisci” aggiunsi assertiva.

Ci sedemmo in un vecchio caffè vicino al fiume. Chiedemmo da bere e iniziammo a parlare.

“Allora tornerai da Gabriella?” mi chiese Paola scrutandomi.

“Sì, tornerò” risposi.

“Avete discusso il significato della regressione?” mi chiese.

“Non nei dettagli. Lei ritiene che io abbia già le mie risposte, che non abbia bisogno di “maestri”. Soprattutto crede che il senso di una vita sia collocabile all’interno di un disegno più vasto. Per ora avrei solo un pezzetto di un puzzle. È troppo poco per capire a fondo” spiegai.

“Però alcuni nodi karmici sono già evidenti. Ad esempio il rapporto con Alessandro. Non potremo esplorare tutte le mie vite passate, ma alcune sì. Ho scelto soprattutto di analizzare quelle nelle quali ho condiviso un percorso con lui” le dissi.

Portò il bicchiere alle labbra e sorseggiò per qualche secondo prima di continuare a parlare.

“A volte, sai ti ammiro, ti ammiro davvero” mi disse.

“Io non ho la tua capacità di andare a fondo nelle cose, o forse non voglio. Preferisco, a volte, vivere nelle mie mezze verità, toccare e fuggire. Bisogna avere coraggio per mettersi a nudo. Si rischia lo sconnesione, è una

forma di martirio. Io non ho questa vocazione. E forse per questo non sarò mai totalmente infelice, ma neppure veramente felice” aggiunse.

“Ma no, cosa dici? Non sei una superficiale. Solo vivi ad una velocità elevata, non hai tempo per soffermarti su tanti aspetti. Ma sono convinta che il giorno che deciderai di farlo sarai ancor più lucida di me nel cogliere certi aspetti. Solo forse ora non ne hai la motivazione, non hai raggiunto la saturazione. O semplicemente non hai tempo” ribattei.

“Dici? Non credo. La maggior parte della gente è come me, Valeria. Con un’unica differenza: non ne è consapevole. E forse per questo vive in modo più sereno” disse la mia amica.

“Paola, questa vena di pessimismo non è da te. Dai! Sorridi. Forse sono io la “malata”. Malata di curiosità, di verità. Forse persino un po’ ossessiva. Di certo, tra noi due, la più corazzata sei tu. Sei tu che consigli, tu che vedi con lucidità quando gli altri si abbandonano all’emotività. Pensi che questo non sia importante, soprattutto per chi ti è amico? Per me?” le dissi con sincerità.

“Cara Valeria, la mia corazza spaventa gli uomini, ancor più della tua determinazione. Eppure io ho le mie debolezze, tantissime” mi disse.

La osservai con sguardo interrogativo. Aveva un’aria inusuale, davvero afflitta. La vidi abbassare il capo, afferrare qualcosa dalla borsetta, poi rialzarlo. L’espressione era cambiata. Stava a stento trattenendo una risata.

“Ecco qua la mia debolezza principale!” disse.

Mi mostrò un cioccolatino, che scartò velocemente e gustò lentamente.

“Paola, perché mi prendi in giro? Smettila!!” le dissi alquanto contrariata. Aveva la solita aria furba e un modo dissacrante di rompere ogni patos. Ma le volevo bene anche per questo.

“Sarà, ma ricordati, il cioccolato non tradisce mai. Quindi è qualitativamente superiore a qualunque rapporto. Ha un’unica controindicazione: la ciccia. Ma per quella si può sempre rimediare!” disse ridendo.

Terminammo di bere. Lasciammo il bar e ci avviammo verso casa.

L’indomani avrei nuovamente incontrato Gabriella. Ero decisamente felice di continuare la mia esplorazione, questa volta da sola.

Ero nuovamente nel salotto di Gabriella, distesa sul divano, nella penombra.

Stavamo parlando e preparando la seduta.

“Si sente bene? Qualche preoccupazione per l'altra volta?” mi chiese.

“Assolutamente no” le risposi. Però vorrei, se possibile, esplorare un altro sogno fatto qualche giorno fa, magari provando a dirottare la regressione in quella direzione. Crede sia possibile?” chiesi.

“Credo di sì. Respiri lentamente. Provi a concentrarsi sulle immagini e sulle sensazioni che ancora ricorda” mi disse Gabriella.

Ebbi qualche difficoltà per alcuni minuti, poi il nodo si sciolse e iniziai a raccontare.

“Cosa vede?” mi chiese Gabriella.

“Vedo una scogliera vicino al mare. Sono seduta su un masso, al tramonto, e guardo l'orizzonte. Aspetto qualcuno” iniziai a raccontare.

“Com'è vestita, chi è?” mi domandò.

“Indosso una tunica bianca lunga quasi fino ai piedi. Sono una vestale, molto giovane” le dissi.

“Chi aspetta?” mi chiese.

“Aspetto lui, l'uomo che amo segretamente. Una passione che non ho vissuto fisicamente, non mi è concesso. Ma non posso fare a meno di amarlo. Lui è arrivato dal mare, tempo fa e dal mare è ripartito. Ma ha promesso di tornare” le dissi.

“Come lo ha conosciuto? Racconti la sua storia” mi chiese Gabriella.

“Tutto iniziò molti anni prima, con un naufragio. Erano in molti con lui, molti soldati. Tutti feriti, alcuni moribondi. Fuggivano ai nemici di guerra. Io e le altre vestali li accoglieremo. Tra loro c'era anche lui, il fratello di una delle vestali anziane. Se li avessero trovati ancora vivi, agonizzanti sulla spiaggia li avrebbero uccisi. La dea ci concesse di accoglierli tra le mura del tempio in virtù di questo pericolo imminente e il grado di parentela che alcuni di loro avevano con noi. Li curammo e sfamammo. Alcuni guarirono in fretta. Ma il loro capo impiegò più tempo: per le gravi ferite venne curato personalmente dalla vestale madre, che se ne innamorò profondamente” le spiegai.

Poi iniziai a piangere, con sussulti sempre più forti.

“Perché piangi, cosa stai ricordando?” mi chiese.

“Sono arrivati i sacerdoti nel tempio. La vestale madre è stata interrogata. Ovunque intorno a noi c’è angoscia e paura. Hanno saputo e vogliono punirla” dissi.

“Perché vogliono punirla? Avevate il permesso della dea Vesta. Cosa è successo, cosa ha suscitato l’ira dei sacerdoti?” mi chiese.

“Lei, la vestale madre, si è innamorata di uno dei soldati. Stava per morire e l’ha vegliato, curato. Se ne è innamorata. Ha dormito con lui ed ha infranto il veto. Ora noi tutte verremo punite per averla indirettamente aiutata. Due vestali però mi abbracciano. Una, più giovane mi abbraccia con affetto. L’altra più anziana, mi dice di non aver paura. Noi non sapevamo. Non possono farci del male, non avevamo il potere di impedirlo” le dissi.

“Hai un legame molto forte con la vestale più anziana?” mi chiese.

“Sì, la conosco da molto. È di origini nobili come me. La riconosco. È la mia attuale madre, in questa vita. L’altra è Paola” le dissi.

“La vestale anziana mi sta dicendo che suo fratello, uno dei comandanti del gruppo di soldati che abbiamo salvato, interverrà presso i sacerdoti. Riponiamo molte speranze in lui” aggiunsi.

“Io ho imparato a conoscerlo in tutti i mesi che lo abbiamo accolto con i suoi tra le mura del tempio. È un uomo molto forte, molto bello, molto colto. Ne sono innamorata. Ora lo riconosco. È ancora lui, ha gli stessi occhi di Alessandro” dissi ansimando.

Provavo ancora i sussulti delle forte emozioni che stavo descrivendo.

“Ora siamo tutte nel tempio. I sacerdoti sono in piedi accanto all’altare. C’è una luce abbagliante. Grandi veli bianchi scendono dall’alto, accanto ai fuochi sacri. Tutto sembra immobile e surreale” descrissi la scena a Gabriella.

“Ora il grande sacerdote sentenza. Sta dicendo che siamo state riconosciute non colpevoli. Tuttavia, per cancellare il ricordo del terribile affronto che la nostra comunità fece alla dea, saremo disperse in altri templi nel Mediterraneo, affinché nessuna di noi possa mai più contare sull’appoggio e la collusione futura delle altre” raccontai.

“Sto piangendo. Separeranno le vestali giovani da quelle anziane, non vedrò mai più la mia madre spirituale, che mi ha accudita come una figlia da quando, bambina, la mia famiglia mi impose di servire Vesta. Suo fratello non ha potuto fare di più per intercedere a nostro favore” raccontai.

“E la vestale madre? Cosa hanno deciso?” mi chiese.

“La pena è terribile. La uccideranno. Morirà di stenti sepolta viva. Così ha voluto la dea. Ma i sacerdoti le hanno inflitto anche una pena esoterica, che durerà per molte incarnazioni. Non conoscerà più l’amore fisico, non sarà più in grado d’amare un uomo, fin quando il suo Karma non si sarà alleggerito e l’offesa fatta alla dea ripagata. 100 vite senza amore per una vita con un amore sacrilego” le dissi.

“Riconosci la vestale madre in qualcuna delle persone che ti sono accanto ora, in questa incarnazione?” mi chiese Gabriella.

Restai a pensare alcuni secondi. Cercavo di focalizzare il viso dolcissimo della vestale madre, il suo sorriso. All’improvviso, guardandole gli occhi, ricordai.

“È Teresa, è Teresa. È proprio lei, la mia insegnante di yoga” dissi soffocando il dolore misto a stupore.

“Che sentimenti nutre per la vestale madre?” chiese Gabriella.

“La adoro. È una persona buonissima e coltissima, di grande carattere ma estremamente dolce. La stanno portando via. L’uccideranno. Sto piangendo” le dissi, interrompendo per qualche secondo il mio racconto.

“Ci disperderanno tutte. E io non potrò più vedere lui, il mio amore. Sto piangendo.” le dissi.

Ora lui si avvicina a sua sorella, che è accanto a me. Le parla dolcemente. Mi sfiora, mi tocca la mano e mi lascia un messaggio. Prima dell’imbrunire lo leggo. Mi chiede di raggiungerlo sulle rocce dove abitualmente, nella settimane precedenti, dialogavamo per ore, con la complice presenza, poco lontano, di sua sorella. Vuole salutarmi per un’ultima volta” le raccontai.

“Cosa decide di fare?” mi chiese Gabriella.

“Lo raggiungo. Mi parla, mi abbraccia. Siamo piangendo. Non c’è scampo per noi. Siamo stati sacrificati dalle nostre famiglie, nobili, ad un destino che non volevamo. Io alla Dea, lui alla guerra” spiegai.

“Io ho promesso alla dea Vesta la mia castità. E non potrò mai sposarmi, mai amarlo fisicamente e lui non vuole macchiarmi, non vuole che mi accada quello che è successo alla vestale madre. Restiamo abbracciati a lungo piangendo” le dissi.

“Sento un dolore fortissimo al cuore. Penso di morirne. Maledico il giorno in cui mio padre decise di rinchiudermi nel tempio. Ero la più giovane delle mie sorelle, ma anche la più bella. Avrei potuto comunque trovare un

marito, la mia famiglia era nobile, qualcosa si sarebbe potuto fare. Ora sarò infelice per tutta la vita” aggiunsi con un moto di sofferenza.

“Cosa succederà in seguito?” mi chiese Gabriella.

“Lui mi promette che mi farà visita periodicamente, per sempre. Farà in modo che io resti al tempio, come insegnante per le novizie. Oltre ad essere un uomo di guerra, e’ uno studioso, un matematico, come me. Io ricadrò sotto il presidio della sua università” le raccontai.

“E cosa accade in seguito?” mi domandò.

“Sono sul promontorio. Aspetto che arrivi, ma non lo vedo da tempo. Non può ora. La guerra si sta prolungando. Mi sento tanto sola, tanto delusa. Le persone che più amavo non mi sono più vicine” le dissi.

I sacerdoti tornano da noi. Ci ordinano di sgombrare. Prepariamo i nostri bagagli, saliamo sulla nave che hanno preparato, salpiamo. Sono davvero molto triste. L’unica cosa che mi lega a lui ormai è lo studio. Leggo ciò che mi ha dato con avidità. In ogni brano c’è un pezzo di lui, del suo sapere. Arriviamo in prossimità di una nuova città. Ora lui creerà l’occasione per incontrarmi anche qui periodicamente, per motivi di studio. Io ora ho un altro status. Sono una vestale anziana. Posso dialogare con sacerdoti e uomini di scienza. Mi è concesso” dissi.

“E poi?” chiese Gabriella.

“Abito in un tempio molto vicino alla città dove lui vive. Viene spesso a trovarmi. Dal promontorio vicino al mio alloggio posso scorgere la nave che giunge a me, più volte in un anno. Parliamo e dialoghiamo per ore. Mi mostra i risultati dei suoi studi: parliamo di astronomia e matematica, ma anche d’altro. Lui sta invecchiando. Ha le tempie ingrigite. Io sono molto triste per lui. Non si è sposato per rispetto verso la mia persona, lo so. Ma ora gli sto chiedendo di farlo. Non posso pensare che si sacrifichi così” spiegai a Gabriella.

“Lo rivedo dopo alcuni mesi. Ora ha una moglie, più giovane di me, e aspetta un figlio. Sono triste ma anche felice per lui. Io non potrò averne, ma sono lieta che una parte di lui possa continuare ad esistere dopo di noi” raccontai.

“Cosa ricorda ancora?” mi domandò Gabriella.

“Sono sul promontorio al tramonto. Vado là a riflettere da sola quando posso. Mi piace immaginare la sua nave che appare all’orizzonte, evento sempre più raro. Dà un senso di pace alla mia vita. Sfuggo ai controlli del

tempio all'imbrunire, come facevo da ragazza. Resto là per alcuni minuti: so che la dea non mi condanna per questa mia libertà. L'ho servita fedelmente per tutta la vita e il mio tempio è diventato un centro di scambi culturali molto noto in quella parte del continente" le spiegai.

"Inoltre ho fatto in modo che cambiassero le leggi, per garantire alle vestali maggiore libertà. Solo quelle che, concluso il trentennio dedicato alla dea, vorranno restare nel tempio dovranno. Le altre, qualora lo desiderassero, potranno ritornare alle proprie famiglie, portando con sé il proprio sapere" le dissi.

"Ho lottato perché altre, più giovani di me, destinate da bambine a questa vita, avessero un'alternativa, una via di scampo. Alle famiglie nobili è piaciuto. Le vestali sanno curare, sono ottime donne di medicina, e possono fare comodo all'interno della comunità. Molte lasceranno il tempio tra i 30 e i 35 anni. Ci sarà ancora qualche possibilità, una speranza, per loro, di una vita mondana. Sono felice d'aver cambiato le cose. A beneficio delle altre" aggiunsi.

"All'improvviso perdo l'equilibrio. Sto scivolando sui massi. Batto la testa. E poi intorno a me il buio. Mi vedo dall'alto. Il mio corpo è là, tra i massi. Sono morta. Eppure questa fine non mi rattrista, mi pare una liberazione. Non c'è nulla di così doloroso, ci hanno insegnato a morire, come vestali siamo allenate all'abbandono corporeo. Solo è tutto improvviso. Penso a lui, ma so che lo rivedrò. Spero in una rinascita congiunta meno carica di responsabilità, più libera da vincoli" le raccontai.

Restai sul divano ancora qualche minuto, in silenzio, per rielaborare le sensazioni provate in quella regressione. Erano così diverse rispetto alla precedente. Quest'ultima morte era stata più soffice, una liberazione da una vita vissuta senza libertà. Dono di cui avevo goduto, nell'incarnazione precedente, senza apprezzarlo del tutto. Quale poteva essere il senso di una vita successiva così diversa? Quale il nesso? Lo chiesi a Gabriella.

"In realtà, mia cara, lei ha esplorato solo una delle vite successive a quella sciamanica. Per capire il nesso avremmo dovuto ricordare anche quelle intermedie, meno significative, ma comunque importanti per ricostruire il mosaico. Comunque è chiaro che il suo subconscio sta portando alla luce le esperienze vissute con Alessandro nelle sue incarnazioni precedenti. È questo l'aspetto che la sua anima, ora, vive come prioritarie" mi disse.

"Io, quindi, non la forzerò a ricordare altre esistenze: per ora rielabori

questa. Né desidero spingerla a trovare un nesso tra le due vite passate già esplorate. Ne parleremo con calma tra qualche tempo, quando ne avrà ricordate altre. La valutazione andrà fatta nell'insieme" aggiunse.

Poi, dopo i consueti convenevoli, mi riaccompagnò alla porta e mi congedò cordialmente.

Rientrai a casa. Era l'ora che volge al tramonto. Mi distesi sul letto, seminuda. Faceva caldo. Mi sentivo stanca ma più leggera, come se una zavorra fosse andata via. Coi piedi scalzi andai verso il terrazzo. Volevo semplicemente chiudere la finestra, c'era un po' di corrente. Mi affacciai per un attimo oltre la porta. Il mio vicino mi vide.

“Valeria, cosa stai facendo, dai esci fuori, facciamo due chiacchiere!” urlò.

Rientrai dentro, dicendo che non potevo, ero semisvestita.

“Dai, Valeria, pochi minuti! Ti ho vista pure in costume a prendere il sole, non formalizzarti!” insistette Mario.

“Ok, solo 5 minuti” dissi.

Uscii fuori con dei miei pantaloncini cortissimi e la maglietta aderente. Mario restò a fissarmi per qualche secondo, lievemente turbato, me ne resi conto dal suo sguardo.

“Mario, ma che fai? Guardi troppo, e non negli occhi, direi!” dissi ridendo.

Poi mi accomodai. Cominciammo a parlare del più e del meno.

“Cosa ti sta succedendo, Valeria? Non parli più come una volta. Hai una luce diversa negli occhi. E poi perché sei scoppiata a piangere, qualche giorno fa, quando ti ho regalato i miei orecchini? Vuoi parlarne?” mi chiese Mario.

Lo guardai dubbiosa. Ero sempre restia a parlare troppo delle mie cose. Come ammiravo Paola, invece, che raccontava spesso di sé in chiave ironica, lasciando intuire senza troppo dire.

“È che ho diversi problemi, su tutti i fronti. Non saprei da che parte iniziare a raccontare” gli dissi.

“Problemi di cuore?” mi chiese.

“Anche, ma non solo. Sul lavoro mi hanno preparato un bel pacchettino. Alessandro, invece, ormai è un ex da un paio di mesi” sussurrai.

Iniziai a raccontare più in dettaglio. Eravamo divisi dalla ringhiera, mi sembrava di confessarmi attraverso la grata di un confessionale. Parlavo, parlavo e lui ascoltava.

Intanto, distesa sul lettino, iniziai a rilassarmi. Poi cominciai a raccontare lui, rassicurante. Aveva una bella voce, melodiosa. Mi addormentai. Mi

risvegliai un paio d'ore dopo, era già buio. Avevo freddo. Provai ad alzarmi dalla sdraio su cui mi trovavo. Sentii una fitta tremenda allo stomaco. Non ero stata ben coperta, forse non avevo digerito il mio aperitivo. Mi alzai e caddi riversa sul pavimento con un grande tonfo.

Ero svenuta, ma il rumore aveva richiamato l'attenzione di Mario. Uscì sul terrazzo, mi vide, capì che cosa poteva essere successo e con un balzo superò la grata. Mi sollevò da terra e mi portò in casa, sul letto.

“Valeria, come ti senti, rispondi per favore” urlò.

Mi sentivo malissimo, ma i suoi schiaffi sulle guance mi fecero rinvenire.

“Ho voglia di vomitare, sto male. Ti prego, portami in bagno” gli dissi.

Mi sollevò di peso e poi mi aiutò a sputare. Mi lavò il viso e mi adagiò sul letto. Tornò dopo qualche minuto con qualcosa di caldo e aspro da sorseggiare. Mi sentii subito meglio.

“Vuoi che ti accompagni in ospedale?” mi chiese.

“Ma no, grazie. È tutto passato. Ho solo bisogno di riposare. Mi sembra di aver sputato l'anima” gli dissi.

“Sicura? Guarda che non posso stare tranquillo, sapendoti in queste condizioni. Non posso lasciarti così tutta la notte. Se non hai nulla in contrario preferirei stare qui, vicino a te, sulla poltrona” mi disse.

“Fammi capire, vorresti vegliarmi?” gli chiesi stupita.

“Sì, vorrei starti vicino. Non voglio ti succeda alcunché. Mi sento in colpa, non avrei dovuto lasciarti addormentare, svestita com'eri” disse premuroso.

“Mario, dai! Comunque se vuoi restare qua puoi. C'è giusto un angolo libero sul lato destro del letto” gli dissi.

Così si fermò da me. Dopo pochi minuti mi addormentai. Mi svegliai nel cuore della notte. Dormivo in posizione fetale e lui era accanto a me, di spalle. Mi cingeva con le sue braccia e quel calore mi faceva sentire incredibilmente bene. Restai ad ascoltarne il respiro per qualche minuto. Poi mi addormentai di nuovo.

Il mattino dopo mi svegliai sul tardi. Lui non c'era più. Trovai solo un suo biglietto sul comodino.

“È stato bellissimo guardarti dormire serena. Non ho avuto il coraggio di svegliarti. Si potrebbe ripetere, no? Bacio. Mario”.

Sorrisi. Era il solito! Curioso gli fosse piaciuto così tanto dormirmi

accanto. Anche lui, nel profondo, forse, avvertiva il bisogno di calore e affetto.

“Dottoressa, è un’ottima opportunità, mi creda” mi disse l’head hunter.

“Sì, ma dovrei cambiare città, casa. E comunque la tipologia di contratto implica dei rischi. Che ne pensa?” chiesi.

“Credo che il rischio sia commisurato ai vantaggi. Raddoppierebbe lo stipendio. Non è cosa di poco conto. In più, nella nuova posizione, acquisirebbe ulteriori competenze” mi disse.

“Ci devo pensare qualche giorno. Le dispiace se ci riaggiorniamo ad inizio settimana?” chiesi.

“Nessun problema, ma non posso attendere oltre lunedì. La società ha altri candidati, sicuramente meno interessanti di lei, ma ha bisogno in tempi brevi per regolarli” mi disse.

“Capisco, le comunicherò la mia decisione al più presto” dissi assertiva.

Uscii dall’ufficio confusa. Non mi aspettavo di trovare un’altra opportunità in tempi così brevi.

Tornai a casa e inizia a riflettere sui pro e contro. Chiamai Paola al telefono e mi confrontai con lei.

“Secondo me faresti bene ad accettare. Va via da quel posto di mentecatti. Farà bene al tuo equilibrio psicologico dimenticare tutto quello che hai scoperto. A me dispiace perderti, ma tornerai nei week-end, no?” mi chiese.

“Paola, sei la solita. Non ho ancora deciso e tu già provi a organizzarmi la vita. Certo che non romperò i legami. E poi ho anche la mia famiglia qui” le dissi.

“Fammi avere il contratto. Darò un’occhiata insieme al mio amico avvocato. Ma da come l’hai descritto potrebbe andar bene. Quando pensi di iniziare?” mi chiese.

“Penso dopo le vacanze estive. Per ogni cautela darò le dimissioni all’inizio di settembre. Così avrò tutto il tempo per organizzare il trasloco e le mie vacanze” risposi.

“Valeria, mi si stringe il cuore. Ci vedremo, ci sentiremo, no?” mi chiese quasi supplichevole

“Ma certo. Poi magari tra un anno sarai felicemente sposata ad un bellimbusto e alla tua amica del cuore manco penserai più” le dissi scherzosa.

“Facile, se continua così. Non faccio altro che collezionare codardi” mi

disse.

“Vedrai che ce la farai. Prima o poi qualcuno in grado di affrontarti lo troverai, no?” aggiunsi.

“Sì, forse. L’unica cosa certa è che, se gli uomini passano, le vere amiche restano” mormorò.

Risi. Parlai con lei ancora qualche minuto. Ormai avevo deciso. Cambiare aria mi avrebbe permesso di staccare anche da Alessandro. Dovevo andare via, lontano. Avrei chiamato i miei genitori per avvertirli e incontrarli. Non sarebbero stati contenti, ma avrebbero di certo capito.

La nuova città non sarebbe stata poi così lontana da loro. La sua energia mi avrebbe fatto bene. Il suo dinamismo, la sua maggiore apertura, le sue opportunità mi avrebbero consentito di distaccarmi da tanti problemi, anche da Alessandro e ricominciare con nuovi progetti.

Gabriella mi guardò sorridendo. Trovava le mie domande stimolanti. Le avevo appena chiesto di approfondire il concetto di Karma, e lei, con grande disponibilità, aveva dimostrato di destreggiarsi con proprietà tra concetti filosofici complessi.

Per Gabriella il Karma era la più semplice e lineare delle leggi universali: ad ogni azione corrisponde una reazione.

Ogni comportamento umano produce un risultato, che può manifestarsi nel corso della stessa esistenza o in esistenze successive. La catena delle reincarnazioni ha una sua logica. A volte occorrono più vite per “superare una classe”, per capire qualcosa di essenziale. Rinascere, ad esempio, nelle vesti di vittima permette di capire fino in fondo la gravità di azioni commesse come aggressore o persecutore.

Non c'è un principio di “vendetta” a regolare il processo, siamo noi stessi a produrre dei modelli che, oscillando tra situazioni a volte antitetiche, ci portano a interiorizzare delle verità nel corso di più esistenze.

“In verità l'incarnazione è un processo continuo” spiegò Gabriella.

“L'evoluzione dell'anima procede a volte velocemente nel corso anche di un'unica esistenza. Lei può forse dire di essere uguale anche solo a 10 anni fa in termini di percezioni e consapevolezza? Non credo. Il nostro stesso corpo si rigenera completamente ogni 7 anni. E curiosamente i cicli d'evoluzione spirituale procedono di 7 anni in 7 anni. A 35 anni, normalmente, si completa il percorso spirituale. Il quinto ciclo è tra i più importanti. A 42 anni si è pronti, volendo per “un'altra vita”. Si è predisposti a rompere gli schemi. Si è già concluso un processo” disse Gabriella.

“Allora non sono ancora spiritualmente evoluta? Ora ho 33 anni” le chiesi.

“Non bisogna essere categorici. Diciamo che, a seconda dei casi, possono esserci oscillazioni di uno o due anni da persona a persona. I processi evolutivi, però, sebbene in sordina, iniziano sempre intorno a quel periodo. Addirittura i primi sentori possono avvertirsi intorno ai 28 anni, alla conclusione del primo ciclo di Saturno. Il periodo tra la fine del ventottesimo e del trentesimo anno è sempre estremamente delicato. Comincia la trasformazione. I primi capelli bianchi spesso denotano proprio l'elevazione verso energie più elevate, le energie della luce bianca” aggiunse.

“Allora il fatto che, negli ultimi mesi, io abbia trovato tra i capelli qualche filo bianco denota in processo di elevazione in corso? Se è così sono contenta!” le dissi scoppiando a ridere.

“Beh, in un certo senso è proprio così” rispose seria Gabriella.

“È come se il corpo, invecchiando, si preparasse lentamente a quest’elevazione. Da vecchi il bianco prevale nei propri colori. Non è un caso, si procede verso la luce, ci si prepara a comprendere verità più elevate” aggiunse.

La discussione andò avanti ancora per qualche minuto. Poi Gabriella iniziò a farmi rilassare e preparare per la regressione.

“Qualche altro sogno particolare, negli ultimi tempi?” mi chiese.

“No, nessun sogno. Sarà che sono presissima dai miei problemi lavorativi, ma non ricordo neppure di sognare” le risposi.

“Possiamo dunque impostare la regressione in modo “libero”?” mi domandò.

“Per me va bene” le risposi.

Iniziammo gli esercizi di respirazione. Dopo qualche minuto stavo nuovamente ricordando.

“Chi sei?” mi domandò Gabriella.

“Sono una donna, giovane. Ho la pelle ambrata e porto un abito molto semplice, chiaro, una specie di tunica” le spiegai.

“Cosa sta facendo? Riesce a riconoscere il luogo dove si trova?” mi chiese.

“Sono ai bordi di un grande lago al tramonto. Mi trovo su un altopiano, circondato da montagne bellissime. C’è una luce dorata molto suggestiva. Sto assistendo ad una cerimonia religiosa con altre persone. Sto imparando come si fa ad entrare in comunicazione con le entità” le spiegai.

“E’ una sacerdotessa o qualcosa di simile?” mi domandò Gabriella.

“Sì, sto imparando a conoscere i misteri, per diventare una sacerdotessa. Ho scelto io questa strada, contro la volontà della mia famiglia. Ho origini modeste, ma i miei hanno dovuto accettare” spiegai.

“I sacerdoti mi hanno riconosciuta grazie alla luce intorno al mio corpo e mi hanno educata a loro spese. Io gliene sono grata. Mi amano come una figlia e io amo stare con loro. Amo questo posto, la sua luce. Mi sento libera da ogni vincolo terreno. Ho imparato ad andare in trance facilmente. Qui l’aria è molto rarefatta. Siamo in alto, molto in alto. Vicini alle entità” le

dissi.

“Riconosce il luogo?” mi chiese.

“Sì. È un paese del Sud America. Credo sia il Perù.” Risposi.

“E’ felice? Parli delle sue emozioni” mi incitò Gabriella.

“Sono profondamente felice. Sto facendo la vita che desidero. Sono circondata da persone che mi amano e quando voglio fondermi con le entità posso con grande facilità” aggiunsi.

“Le erbe sacre mi aiutano ma ho imparato che con la meditazione e la respirazione corretta posso farne anche a meno. Mi sento utile agli altri. Curo le persone, soprattutto i bambini. Leggo nelle loro piccole menti, non c’è bisogno di diagnosi. Le loro piccole anime mi dicono di cosa hanno bisogno” spiegai.

“Curo anche gli animali con lo stesso dono: loro mi dicono cosa devo fare. Curo con le mani e le erbe” aggiunsi.

“Come vive il suo rapporto con gli altri?” mi chiese curiosa Gabriella.

“Sono molto amata, soprattutto dai bambini. Adoro i bambini, ma non potrò averne. Ho scelto la via sacerdotale, non mi è consentito. Ma non è un grande problema per me, ne ho centinaia da curare, e sono in un certo senso tutti miei figli” le dissi.

“Passo molto tempo con i sacerdoti, che hanno iniziato a istruirmi in tenera età. Sono molto amata anche da loro, per il mio carattere vivace ed ironico. Spicco tra gli altri allievi per sagacia. Sono ritenuta la più elevata delle giovani leve, insieme ad un compagno di studi leggermente più vecchio, che amo molto e con cui ho condiviso momenti bellissimi” aggiunsi.

“Racconti di questi momenti” chiese Gabriella.

“Ne ho avuto molti. Ora sto ricordando un gioco, una specie di nascondino, tra me e lui. Lui ha origini nobili, io no. All’inizio mi trattava con distacco. Si è abituato a me lentamente, mi sono imposta scherzosamente. Non mi voleva vicino a sé, durante le ore di studio. Ero l’unica donna e per di più plebea. Ma ci hanno educati insieme, per via dell’età. Mi sta rincorrendo nella luce del tramonto. Ho in mano un oggetto che stava cercando. L’ho trovato prima di lui e, un po’ dispettosamente, gli sto chiedendo qualcosa in cambio per restituirglielo” raccontai.

“E cosa succede dopo?” chiese ancora la mia amica.

“Mi sta baciando sulla fronte. È il modo che gli ho imposto per ringraziarmi. Faremo così sempre, per tutta la vita” le dissi.

“Lo riconosci?” mi domandò.

“Sì, è lui. È ancora Alessandro. Hai gli stessi occhi e sempre una particolare forma di riserbo, di timidezza. La manterrà con me tutta la vita. Saremo insieme, anche da vecchi. Lui sarà il grande sacerdote di una città vicina e verrà a trovarmi quattro volte l’anno, con una grande zattera, sulle rive del lago dove praticherò la mia arte di guarigione” spiegai.

“Ci ameremo molto, ma in una forma molto spirituale. Ci hanno educati da piccoli a controllare le energie sessuali con esercizi particolari, per indirizzarle verso l’elevazione” aggiunsi.

“Con lui condividerò dei momenti di grande estasi spirituale, nelle cerimonie che per molti anni organizzeremo sulle rive del lago con il cambio delle stagioni” raccontai.

“Avremo la responsabilità di propiziare le entità per il bene della comunità e lo faremo sempre insieme. Siamo molto felici quando ci incontriamo e condividiamo alcuni giorni insieme. Sono momenti bellissimi, anche in vecchiaia” le dissi.

“Cosa ricorda della sua morte” mi chiese.

“Ricordo una felicità e una gioia infinite. Lui è accanto a me, mi sta aiutando a morire bene. Ci hanno educati a capire quanto sia importante saper morire, per non portarsi dietro, nelle incarnazioni successive, emozioni negative, fardelli karmici che potrebbero condizionare non positivamente l’esistenza successiva” raccontai.

“Ho male al petto, non riesco a respirare. Sono i miei polmoni che non funzionano più. Ora non respiro più. Sono immersa nella luce dorata che ha segnato la nostra infanzia. Guardo il volto invecchiato del mio amico che mi sorride, che è sempre più lontano. So che lo vedrò ancora. Sto salendo sempre più in alto. Provo una sensazione bellissima. Sono stata molto felice in questa esistenza, ho scelto ciò che desideravo, mi sono elevata, ho fatto del bene e muoio serena. So che lo rinvincerò ancora” le dissi.

Trascorsi alcuni minuti in completo silenzio. Gabriella capì e non mi pose più alcuna domanda. Poi aprì gli occhi. Mi accorsi di sentirmi enormemente bene. L’aver provato quella pace, quella gioia, l’aver ricordato, anche se per sommi capi, quell’esistenza, era stato per me terapeutico.

Non riuscivo a capacitarmi della sensazione di apertura e di pienezza che provavo all’altezza del cuore e la chiarezza che avevo nella mente. Come se un vetro appannato fosse stato improvvisamente pulito, come se mi fossi

svegliata da un lungo sonno risanatore, ancora intontita eppure infinitamente ritemprata.

Gabriella mi toccò il braccio, con gentilezza, poi mi porse un piccolo specchio che aveva preso da un cassetto. Me lo diede pregandomi di osservare il mio viso.

Lo feci. Era incredibile come, in pochi minuti, nonostante lo stress provato nelle ultime settimane, il mio viso fosse disteso e luminoso, quasi trasfigurato. Sembravo anche più giovane. Mi osservai stupita. Poi Gabriella mi sorrise e iniziò a spiegarmi.

“Carissima, lei, anche se per pochi minuti, ha vissuto un’esperienza estatica. È andata più vicino a Dio di quanto non abbia mai fatto in questa esistenza. Se ne rende conto?” mi chiese.

“Sorrisci, un po’ frastornata. Credo di sì, credo d’aver capito. Ecco perché mi sento ora così in pace, vero?” aggiunsi.

“Si sente in pace anche perché ha ricordato la sua elevazione passata. Lei ha raggiunto vette considerevoli. Eppure è ancora qua, immersa nel Samsara, dopo centinaia d’anni. Deve esserci stata una brusca caduta in qualche vita successiva. Una caduta dall’alto, quindi ancor più rovinosa e dolorosa. Cosa può esserle accaduto, per allontanarla così tanto dalla luce?” mi chiese, rivolgendo la domanda anche a se stessa.

“Non lo so, come posso saperlo?” le dissi con spontaneità.

Lei mi guardò e sorrise, non dissimulando una certa preoccupazione.

“Probabilmente il nocciolo della questione risiede proprio in questa caduta successiva, che probabilmente lei ricorderà in qualche regressione futura. Una cosa credo sia certa. È arrivata a me, in questi ultimi mesi, perché doveva ricordare. Doveva. Il perché lo capiremo più avanti” spiegò.

Si alzò, con una certa solennità. Mi porse un libro che parlava del Karma e mi pregò di leggerlo. Poi mi accompagnò alla porta.

“Legga il libro, la prego. Lo legga. E legga anche la parte dedicata ai chakra. Lei ha sperimentato la massima apertura energetica in quell’esistenza, era abituata, per le sue capacità curative, ad essere costantemente un canale per l’energia divina” mi spiegò.

“Approfondisca i concetti che troverà su questi temi. Ne parleremo insieme la prossima volta, sempre che lo desidera” aggiunse con la sua consueta delicatezza.

Mi avviai verso il cancello. Il giardino era lussureggiante. Eravamo in

piena estate, ormai. All'improvviso mi accorsi che tutto, intorno a me, sembrava più intenso: i colori dei fiori, i profumi dell'aria, anche i rumori mi arrivavano più nitidi. Non era stato così almeno fino a tre ore prima.

Cosa era successo in me? Avvertii un senso di grande apertura tra la testa e il cuore. Mi sentii immensamente leggera, quasi staccata del suolo. Ricordava un po' una sensazione di innamoramento. Ma non ero innamorata, anzi. Avviai il motore e iniziai a guidare scendendo giù dalla collina. La luce dorata del tramonto mi raggiunse dopo pochi minuti. Mi fermai lungo il ciglio della strada. Scesi dall'auto. Avevo bisogno di toccare il suolo e di immergermi completamente in quella luce. Chiusi gli occhi, e per un istante provai ancora un'immensa sensazione di pace.

“Valeria, svegliati!” mi disse mia madre scuotendomi nel sonno.

Ero andata a trovare i miei genitori al mare. Avevo bisogno di loro, di luce e di sole.

“La colazione è in terrazzo. Tuo padre ha già preso il caffè. Dai facciamo insieme due chiacchiere in tranquillità, ne abbiamo tutti bisogno” mi disse sorridendomi.

“Mi alzai lentamente. Avevo ancora addosso una sensazione di lieve stordimento. Guardandomi nello specchio pensai che, tutto sommato, avrei potuto essere scambiata per una ragazzina innamorata: espressione lievemente ebete, ma con tratti facciali distesi e felici. Continuavo a non essere male, però, pensai. Sorrisi alla mia immagine nello specchio. Feci una doccia veloce, e poi andai in terrazzo. Era bellissimo guardare il mare al mattino presto, l’aria tersa apriva ancor di più il cuore e la mente.

“Cosa ti sta succedendo, Valeria?” mi chiese mia madre.

Era una donna alta, ancora bella, con occhi vivi e intelligenti.

“Mi hai parlato di Alessandro, ma come ben sai a noi non è mai piaciuto” mi disse leggermente contrariata.

Mio padre si alzò. Era un uomo elegante, da sempre taciturno e sensibile. Aveva una forma di pudore molto maschile nell’affrontare certi argomenti. Un padre d’altri tempi. Preferì mormorare due parole di congedo, prima di allontanarsi con una scusa. Ci lasciò volutamente sole ai nostri discorsi di donne.

“A me e a tuo padre non è mai piaciuto. All’inizio, lo sai, a me aveva fatto una buona impressione. Ma poi mi ha delusa molto per come si è rivelato. Perciò prima lo dimenticherai, meglio sarà. Sei la nostra unica figlia. Comunque libera poi di fare le tue scelte, come sempre” mi disse mia madre.

Parlammo un po’ degli ultimi avvenimenti. Le accennai anche all’incontro con Gabriella. Pensavo si allarmasse, invece mi chiese con curiosità delle regressioni. Aveva fiducia nelle mie capacità di discernimento e fondamentalmente era molto curiosa.

“Pensi di continuare quest’esperienza?” mi chiese.

“Penso di sì” risposi.

“Anche se dovrò calibrare tempi e modi. Sto pensando di cambiare lavoro e città. Sono qui per parlarne anche con te. Mi sembra in fondo

corretto, visto che finora ti ho sempre informata di tutte le decisioni più importanti della mia vita” le dissi.

“Beh, da come ne parli sembri molto determinata. Intuisco che hai già preso la tua decisione. Grazie, comunque, per avermene parlato prima” disse.

Le raccontai del lavoro e della proposta fattami.

Lei si alzò lentamente, stava pensando.

“Ma sì, mi sembra giusto. Ti accollerai un rischio, ma poi ne sarai ripagata bene, vedrai. Fa quello che senti” mi disse.

Da sempre la sua tattica era quella di lasciarmi libera di decidere, consigliandomi, senza forzature. Una madre non impositiva, una rarità.

Poi raggiunsi mio padre in spiaggia.

Era sotto l’ombrellone. Leggeva il giornale. Mi guardò in silenzio mentre mi avvicinavo. Il calore che emanava dalla sabbia ne confondeva i lineamenti, non riuscivo a scorgerne l’espressione. Sentii il cuore stringermi. Avrei voluto dirgli tante cose, ma non riuscivo. Era un problema antico quello della comunicazione con lui. Riuscii solo a porgergli una bottiglia d’acqua fresca.

“Tieni, papà, è per te” gli dissi.

“Grazie, cara” rispose guardandomi negli occhi.

Mentre beveva, ritemprandosi, mi sentii un po’ più sollevata. Ma non bastava. Non avrei più voluto essere fonte di preoccupazioni, ma continuava ad essere così, purtroppo.

Paola mi guardò con il solito lampo malizioso negli occhi. Si accese una sigaretta e dopo qualche secondo iniziò a parlare.

“E così stiamo viaggiando dalla Siberia, alla Grecia, fino alle Ande Peruviane” disse ridendo.

“E se invece avessi solo delle buone doti da sceneggiatrice? E se ti stessi condizionando? I tuoi ricordi, o presunti tali, potrebbero essere influenzati dalla tua mente, dalla tua voglia di trovare una ragione ad un legame, quello con Alessandro, a cui non riesci a dare una spiegazione razionale, ci hai pensato, vero? Se ti conosco ci hai pensato” mi disse guardandomi dritta negli occhi.

“Eppure insisti. Ma cosa stai cercando, cosa vuoi capire? Se davvero abbiamo avuto delle vite passate, se abbiamo dimenticato, se non dobbiamo ricordare un motivo ci sarà, non credi?” argomentò.

“Non sarebbe meglio accettare tutto questo serenamente, sforzarsi di vivere la vita giorno dopo giorno, riconducendo ciò che siamo e ci accade all’arco di questa esistenza, che è l’unica certezza che abbiamo?” aggiunse con veemenza.

Il suo pragmatismo mi aveva sempre affascinato. Ma nel suo ragionamento c’era qualcosa di monco, volutamente, e sapevo che lei stessa, nell’enunciarlo, non poteva che essersene accorta. Era troppo intelligente, troppo acuta. Ma anche fondamentalmente pigra.

“Paola, avere un pezzo del puzzle non serve a niente. C’è un senso sistemico, olistico delle cose che si acquista solo con una faticosa analisi, guardando a ciò che in apparenza non emerge subito. Io ho provato emozioni così intense, ho ricordi così vivi di ciò che ho visto, sentito, da lasciarmi sconcertata, turbata. Ho avuto persino un’esperienza mistica, ho provato un senso di beatitudine immenso” spiegai.

“Cara Paola, non potrò mai più essere la stessa. E se la storia con Alessandro mi ha prodotto dei danni, beh, grazie a questa via, a questo percorso, che sto facendo, potrò capire molto di più di me stessa e degli altri” aggiunsi.

Mi guardò ancora negli occhi, in silenzio. Continuò a fumare. Questa volta nella sua espressione scorsi un leggero senso di inquietudine.

“Valeria, non so più cosa dirti. Mi fa piacere che tu possa parlarmi di

queste esperienze e ti prego di continuare. Imparerò anch'io qualcosa in più, senza dubbio. Qualcosa che non cercavo, ma che è arrivato comunque” mi disse con un'espressione sincera dipinta in volto.

“Karma significa anche questo, Paola. È troppo sottile per essere spiegato con un'interpretazione letterale, banale. Però, approfondendo certi concetti, sono arrivata a capire che ciò che arriva non è mai casuale. Tu forse avevi bisogno di sapere, comprendere, esattamente come me, ed io sono per te un mezzo indiretto di conoscenza. Tu apprendo involontariamente i tuoi canali” le dissi.

Mentre parlavo ne spiavo le reazioni. Forse temevo la sua ironia, oppure semplicemente stavo tentando di capire fino a quale punto mi stesse seguendo nei mie discorsi.

Mi accorsi che, con un braccio, si era istintivamente coperta il plesso solare. Si stava difendendo inconsciamente da qualcosa. Però continuava ad ascoltare con attenzione.

“Il Karma non ha nulla a che fare con il fato, il fatalismo, o il destino. Ogni evento è una circostanza derivante da altre precedenti. È una dottrina olistica che prevede un motivo per ogni cosa e ogni cosa per un motivo. Significa che per ogni azione c'è una reazione uguale e contraria” spiegai.

“L'equivalente psichico della teoria fisica di Newton dell'azione e reazione: comunque si spinga un pendolo in una direzione, esso tornerà indietro compiendo un arco uguale dall'altro lato” aggiunsi.

“Se in una vita uccidi in una delle tue successive vite sarai probabilmente vittima di un omicidio. Non è una legge di vendetta, ma solo di equilibrio, di sviluppo della consapevolezza, anche per vie apparentemente crudeli” spiegai.

Noi stessi produciamo certe situazioni, che servono poi a sviluppare la nostra consapevolezza, a renderci consci dei nostri errori. Quando esploriamo un'unica vita, certe dinamiche karmiche non possono essere comprese nella loro completezza. È come se vedessimo il pendolo che torna indietro con forza, senza capire da dove proviene l'energia che l'ha mosso. Osserviamo solo un pezzo della realtà, e non possiamo ricostruire il processo. Ecco perché desidero continuare con Gabriella e approfondire più esistenze” le spiegai.

“Ma come fai ad essere sicura che ciò che vedi e senti non sia frutto della tua immaginazione, di ciò che vuoi vedere?” argomentò Paola.

“Non è così, lo so. E sono consapevole che ricordare faccia bene. La mente conscia ha la naturale tendenza a reprimere o a sotterrare ricordi ed emozioni alla mente subconscia. Quando, con il tempo, questo meccanismo di repressione s’indebolisce e i ricordi iniziano a riaffiorare, possono rappresentare un peso troppo grande per la mente conscia. Spesso, per non affrontare il problema e distogliere l’attenzione, si crea un sintomo fisico negativo” spiegai.

“Il rivivere la scena, in una regressione ipnotica, è una catarsi. Le emozioni represses emergono, ma vengono vissute contemporaneamente da protagonisti e da spettatori. È difficile spiegare questo concetto se non si prova. Sei tu che vivi le emozioni eppure mantieni una sorta di distacco, di infinita consapevolezza. Questo processo è risanante, è una guarigione” aggiunsi.

Paola mi guardò con un lampo divertito negli occhi. Aveva cambiato espressione. I suoi occhi verdi e brillanti emanavano intelligenza ma anche qualcosa di educatamente scanzonato. Continuò a fumare la sua sigaretta in silenzio per qualche secondo. Poi mi guardò fissa negli occhi e parlò.

“Ma tu da cosa vuoi guarire? D’accordo, come me hai le tue inquietudini, ma nessun problema drammatico. Non hai fobie. Sei sana. Solo quel deficiente entrato nella tua vita ha portato qualche serio scambussolamento. Dimmi che non è per lui che stai facendo tutto questo, dimmi che non è così importante da destabilizzarti. Non puoi esserti lasciata condizionare così tanto. Non è da te” mi disse.

“Non è per lui, ma anche per lui. E in fondo gliene sono grata. Non avrei potuto scendere così in profondità se non mi avesse indirettamente stimolato. Credimi, l’esperienza che sto facendo con le regressioni produce un cambiamento di prospettiva della vita, fornisce una spiegazione di chi sei e di che cosa si suppone tu debba fare qua. E ti conferma che siamo parte di un processo verso qualcosa di più grande, di migliore, di più soddisfacente. Noi non moriamo, evolviamo” spiegai.

“Se guardi la vita da questa prospettiva il tuo baricentro esistenziale muta immediatamente, le priorità cambiano. Anche le ingiustizie di cui è pieno il mondo assumono una logica, un perché. L’orizzonte si amplia, la legge del Karma ti permette di intravedere una logica sistemica di azioni e reazioni” le spiegai.

Paola continuò a guardarmi, fumando in silenzio.

Dal suo sguardo intuitivo che si stava violentando, che avrebbe voluto ribattere, ma lottava per controllarsi e lasciarmi ancora parlare. Era però incuriosita. Mi conosceva bene. Sapeva che era il momento di tacere.

“Le regressioni spesso vengono usate per far rivivere delle esperienze al paziente ed aiutarlo a comprendere perché ha acquisito una particolare tendenza negativa. Il trauma originario può risiedere non in questa vita, ma molto più in là nel tempo” continuai a spiegarle.

“Se rivedi le scene che hanno generato il trauma generi una catarsi e consapevolezza. Ti liberi dell’emozione negativa che hai imprigionato e che ti sei portata dietro in questa vita, come un pesante fardello. Ecco perché è così importante morire bene, oltre che vivere bene” spiegai.

“Non ci devono essere pesanti fardelli emozionali a condizionare il momento del trapasso. Li porteremmo inevitabilmente con noi nella vita successiva. Ma qui in occidente non si insegna a morire. Si ha troppa paura della morte, come della vecchiaia” aggiunsi.

A quel punto Paola intervenne.

“Credo che la teoria della relatività di Einstein, che ammette solo la probabilità e la non certezza dell’esistenza della materia in un certo periodo di tempo sia in linea con il tuo concetto di Karma” mi disse.

“Se il tempo non fosse lineare come ci appare, per cui il passato è storia, il presente accade ora e il futuro non è ancora accaduto, allora il tuo concetto di Karma è ammissibile. Saremmo in un eterno presente, circolare, dove tutto è simultaneo” constatò affascinata la mia amica.

“Certo, hai afferrato il nocciolo della questione. Il passato, il presente, il futuro, non esistono come li conosciamo. Tutte le nostre vite sono vissute allo stesso momento ma a frequenze diverse. Le nostre vite passate hanno luogo proprio adesso, ma su una frequenza diversa, assieme a quelle presenti e future. E tutte si influenzano a vicenda. Questo è il Karma. Azioni che producono reazioni, secondo logiche simultanee, che a noi possono apparire lineari, perché lineare è la nostra umana percezione del tempo” aggiunsi.

“Ehi, stiamo filosofeggiando! Incredibile. Mi stai trascinando in discorsi elevatissimi!” mi disse Paola ridendo.

“Ma allora non sei più cristiana?” mi disse provocatoriamente.

“Lo sono eccome. Semplicemente la nostra religione vede questo rapporto di causa ed effetto come ricorrente nel corso di una sola vita. Chi crede nel Karma e nella reincarnazione lo trasporta da una vita all’altra”

replicai.

“Ci sono comunque teorie che asseriscono come Cristo, allevato dagli Esseni, che alla reincarnazione credevano eccome, in realtà l’abbia fatta propria. In alcuni passi di uno dei Vangeli questo si evincerebbe, ad esempio in quello relativo al profeta Elia e al suo ritorno nelle vesti di Giovanni Battista. Elia fece uccidere molte persone durante la sua vita, seppur per motivazioni religiose, Giovanni Battista, uomo pio, venne decapitato, ingiustamente” aggiunsi.

“Credere nel Karma ti dà la possibilità di sopportare meglio la frustrazione e gli ostacoli posti da persone che sembrerebbero non meritare la loro condizione. Poi è un deterrente per azioni egoistiche, visto che si ha la consapevolezza che tutto torna indietro come un boomerang. Inoltre aiuta a credere in un universo ordinato da una legge morale superiore. Tutto ciò è straordinariamente rasserenante, non pensi?” le chiesi.

“Sì, penso sia così. Credo sia una bella filosofia di vita, lo ammetto. Almeno evita di inacidirsi davanti alle ingiustizie senza senso che ci troviamo davanti quotidianamente. Responsabilizza enormemente, ma proprio per questo temo sia apprezzabile solo da palati raffinati e portati a riflettere sulla complessità” disse Paola.

“Credi? Penso che il Karma sia una legge straordinariamente semplice. Complesse sono le dinamiche che possono scaturirne, questo sì. Penso ad esempio al Karma di un gruppo di anime. Noi non ci reincarniamo individualmente. I nostri diversi cicli karmici si intrecciano con quelli di altre anime. I nostri figli potrebbero essere stati i nostri genitori in vite passate, i nostri coniugi fratelli o sorelle. Creiamo continuamente debiti e crediti karmici a cui non possiamo sottrarci. Ecco perché a volte si generano dei legami speciali con certe persone, di cui non riusciamo a liberarci. Abbiamo delle lezioni da imparare insieme a loro, dei debiti da estinguere per poter evolvere” le spiegai.

“Ti riferisci anche ad Alessandro? Credi ci sia un Karma congiunto tra te e lui? Un debito?” mi chiese molto incuriosita.

“Sì, lo penso. Noi abbiamo delle anime gemelle, che rappresentano il culmine di molte vite passate insieme, di grandi sentimenti condivisi. Ma con le anime gemelle non si condividono tutte le vite, solo alcune” le spiegai.

“Io credo che con quel bellimbusto tu sia già abbondantemente in credito, almeno per questa vita. Che cosa potresti mai avergli fatto in passato

per dover pagare a così caro prezzo?” mi chiese.

“Non lo so. Vorrei capirlo. Vedi, finora non è emerso granché a riguardo. A parte un lieve senso di colpa per averne causato indirettamente la morte nel corso della mia prima vita, quella in cui siamo stati uccisi insieme” le dissi.

“Comunque indubbiamente tutto ciò è affascinante. Se fosse vero e corretto il tuo concetto di tempo relativo, allora però il futuro dovrebbe essere in un certo senso presente in un'altra dimensione. E quindi non dovrebbe essere solo possibile accedere al passato con l'ipnosi, ma anche al futuro, no?” mi chiese con sguardo di lieve sfida Paola.

“In un certo senso hai ragione. C'è, infatti, anche chi pratica le progressioni, che hanno caratteristiche diverse però dalle regressioni classiche. Io non ho ancora provato, e sinceramente per il momento non mi interessa. Faccio già fatica, per quel che mi riguarda, ad accettare con la mia mente razionale salti a vite passate, figurati a considerare ipotesi di proiezioni future!” aggiunsi ridendo.

“Comunque Dio c'è, eccome. E Dio non punisce, non è severo e crudele. Siamo noi che ci puniamo, raccogliendo ciò che abbiamo seminato. Quando avremo appreso tutte le lezioni mostrando gentilezza, altruismo e amore verso tutti coloro con i quali siamo stati in contatto, il ciclo karmico terminerà. Si ascenderà a piani più alti e infine verso Dio” dissi.

“Il Karma, quindi, è evoluzione verso la perfezione, semplicemente questo” continuai a spiegarle.

Paola si alzò dalla poltrona. Aveva smesso di fumare e teneva in mano una rivista agitandola come un ventaglio. Faceva caldo. Era ormai estate inoltrata.

“Ehi, mi stai facendo fumare il cervello! Interessante, però! Inoltre devo ammettere che, da quando pratici le regressioni, ti trovo meglio. Più serena. Se questo è l'effetto, continua” mi disse ridendo.

Ci congedammo affettuosamente.

Ero nell'ufficio del mio capo. Il caldo era afoso, tutto appariva pesante e lento.

“Abbiamo accettato le sue dimissioni. Il mese di preavviso decorrerà da oggi” mi disse con sguardo serio.

“Bene, credo che sia meglio per entrambi che le nostre strade si separino” aggiunsi senza palesare nessuna emozione.

Lavoravo là da molti anni. Come spesso accade in certi momenti, il distacco appare così surreale da non suscitare particolari reazioni. Non ero persona comunque da rimuginare o esitare una volta adottata una decisione.

Entrai nel mio ufficio. Scrisi una e-mail per ufficializzare ai colleghi la mia dipartita. Poi presi mezza giornata di ferie. Ero esausta e non desideravo parlare con nessuno.

In auto il caldo era opprimente. Provavo una sensazione strana, come se qualcosa di terribile e ineluttabile stesse per accadere.

Giunta a casa mi infilai sotto la doccia. Mi sentivo più leggera. Accesi il televisore e vidi ciò che non avrei mai creduto di poter vedere. Due torri fumanti, nel cuore dell'America e povera gente che sfuggiva alle fiamme gettandosi nel vuoto. Scene apocalittiche.

Una profonda sensazione d'angoscia si impossessò di me. Iniziai a piangere. Avvertivo il profondo significato karmico che quell'evento aveva. Stava per cambiare qualcosa per sempre. Percepivo un dolore planetario immenso, la sofferenza di milioni di persone lontane eppure vicine a me. Mi appallottolai sul divano. Avevo delle fitte allo stomaco. Stavo sentendo la sofferenza di tutte quelle creature.

Quella sensazione durò circa un minuto, un minuto lunghissimo, in cui mi sembrò di impazzire.

Spensi il televisore e chiamai Paola.

“Hai visto cosa è successo?” le chiesi.

“Ho visto. È incredibile. Il mondo cambierà dopo questa tragedia, per sempre. Ma tu ora sei a casa? Com'è andata? Hai dato le dimissioni?” mi chiese.

“Sì, le ho date” risposi. Ma il fatto che sia accaduto tutto questo oggi certo non mi pare di buon auspicio. Mi sento spossata, triste, delusa” aggiunsi.

“Passerà, vedrai: passa sempre tutto. E quando non passa significa che siamo morti, dunque in quel caso non avrebbe senso preoccuparsi, no?” aggiunse con il suo solito pragmatismo.

Ci salutammo. Rimasi a pensare immersa in un silenzio surreale.

Mario era in terrazzo. Era tornato dal suo ultimo viaggio di lavoro. Mi stava chiamando. Ero ancora distesa sul divano. Il mal di stomaco era passato, ma continuavo a provare un senso di spossatezza.

“Valeria, sei in casa?” urlò.

“Sì, ci sono” risposi.

Uscii in terrazzo. Non dovevo avere una bella cera. Mi guardò preoccupato e me ne accorsi.

“Valeria, hai visto cosa è accaduto?” mi chiese.

“Ho visto, purtroppo” risposi.

Provai a mormorare altro, mi accorsi di sentirmi improvvisamente priva di energia. Tutto sfumò intorno a me e persi i sensi. Mi risvegliai nuovamente nel mio letto, con accanto Mario.

“Insomma, possibile che ti faccia quest’effetto? È questo il risultato delle emozioni che provoco?” disse ridendo.

Risposi qualcosa imbarazzata. Come al solito ero semi svestita accanto a lui, un uomo che trovavo gradevole, sotto tutti i punti di vista.

“Ma non è che, coincidenza, tu hai la capacità di comparire al momento per te più opportuno? Comunque non somatizzo sempre in questo modo” gli spiegai.

Sussultai. Avevo un forte dolore allo stomaco. Lui se ne accorse, e mi mise le mani sul ventre, premuroso. Quel tocco risultò quasi magico.

Poi sollevò la camicetta e me la pose direttamente sulla pelle. Cominciò a toccarla, a stringermi, sempre più forte. Lo lasciai fare. Non avevo forze, oppure semplicemente, volevo che lo facesse. Avvertivo come lenitivo il contatto diretto con la sua energia. In pochi minuti mi ritrovai completamente nuda accanto a lui. C’era qualcosa di languido in quell’abbraccio, nulla di peccaminoso. Qualcosa di soffice e di bello. Mi baciò a lungo. Sembrava estasiato da quel tocco, quasi ipnotizzato. Pareva davvero perdersi accanto a me.

Dopo un po’, resosi conto che iniziavo a reagire, a stare meglio, si distese su di me. Mi guardò in volto, mi baciò teneramente più volte. Poi fummo un’unica cosa. Restò così, senza muoversi, per qualche minuto. Sentivo il suo piacere, lento e profondo, crescere e ampliarsi come un’onda. Sentivo le sue vibrazioni. Iniziai a muovermi anch’io con lui, e tutto mi parve

armonico e naturale.

Dopo restammo abbracciati per qualche minuto, senza parlare.

Poi mi voltai bocconi, restando nuda sul letto, con il viso rivolto verso il basso. C'era, nel mio sguardo, una vaga luce di pudicizia, di nuova consapevolezza.

In Oriente si dice che, con ogni persona con cui si fa l'amore, si crea un legame, sottile, che resta in eterno, anche quando il rapporto è stato apparentemente di puro sesso. In quel momento mi resi conto di quel sottilissimo filo creato e ne restai turbata.

Poi l'attenzione di Mario si concentrò sulla mia schiena, ampia ma armonica, da sportiva. Si avvicinò lentamente e si distese sul mio corpo, nella mia stessa posizione, incollandosi completamente sulle mie membra. Pose la sua guancia sulla mia, e non si staccò per molti minuti. Trovai quel gesto estremamente intimo e sensuale. Il suo viso era vicinissimo al mio, ne sentivo il respiro, che poco alla volta si sincronizzò con il mio. Mi aveva ricoperto con il suo corpo massiccio, quasi ad inglobarmi in lui, ma senza soffocarmi. Non pesava sulla mia schiena. Sembrava semplicemente mi proteggesse. Gliene fui grata. Avevo bisogno, in quel momento, un disperato bisogno, di sentirmi in comunione con qualcuno che mi dimostrasse amore.

Poi Mario si alzò. Sparì qualche minuto in bagno. Ritornò tenendo in mano un foglio su cui aveva scritto qualcosa. Me lo porse, chiedendomi di leggerlo più tardi. Doveva andare via, come al solito, aveva pronti i bagagli per ripartire. Era dispiaciuto, ma non poteva fare altrimenti. Un volo di lavoro lo attendeva. Mi salutò abbracciandomi forte.

Avvertii in quell'abbraccio, però, qualcosa di imbarazzante.

Quando mi ritrovai sola lessi il biglietto.

“Sentirti vibrare, dentro e fuori, e vibrare con te. Se questo è il senso dell'esistenza ti ringrazio. Hai cancellato la solitudine che da tempo mi porto dietro. E se anche non continuasse, grazie d'esistere”.

Mario mostrava una grande finezza emotiva. L'avevo davvero amato quella notte, ma non avvertivo il cuore libero. Non potevo affrontare ancora un rapporto con lui. Stavo rivoluzionando la mia vita, cambiando città e lavoro. Non ero pronta. Mi conosceva dunque così bene da averlo capito.

In cuor mio lo ringraziai per quell'ultimo gesto di generosa consapevolezza.

Gabriella mi accolse con il consueto sorriso.

“Resterà in città fino a quando?” mi chiese.

“Ancora per un paio di settimane. Sto facendo la spola nel week-end per sistemare la nuova casa” risposi.

“È contenta? Direi di sì. La sua aura è molto luminosa, ma ancora molto rossa. La sua passione per Alessandro non si è attenuata, vero? Lo pensa spesso?” mi chiese.

“Sì, purtroppo. Lo penso quando mi sveglio, durante il giorno e prima di addormentarmi, così frequentemente che mi pare d’impazzire. Vorrei uscire da questa situazione, ma se nei comportamenti sono stata così determinata e coerente nel non sentirlo più, nel tagliare i ponti, in realtà psicologicamente, dopo tutti questi mesi, non sono ancora riuscita a dimenticarlo” le spiegai.

“Poi, l’averlo trovato come personaggio centrale di buona parte delle regressioni fatte con lei mi ha fatto molto da riflettere su di lui, i suoi comportamenti” aggiunsi.

Gabriella abbozzò un sorriso amaro. Era la prima volta che scorgevo quel tipo di espressione sul suo volto.

“L’errore che molti commettono è di pensare che un forte legame karmico sia un alibi per espiare situazioni assurde, a volte umilianti, nella vita quotidiana. Ci sentiamo in debito e quindi pensiamo di dover pagare, soffrendo. Ma non è proprio così che funziona questa legge universale d’equilibrio. Ci sono tanti modi per estinguere un debito” spiegò.

“Sta a noi scegliere il più saggio. Il libero arbitrio esiste, almeno per le modalità e i tempi da prediligere. Lo ricordi sempre” mi disse con un’espressione intensa negli occhi.

“Ma quali sono i modi che possiamo scegliere?” le chiesi.

“Tanti. Decidiamo un copione prima di venire al mondo, con cardini importanti. Ma i dettagli possono variare. Alcune volte creiamo situazioni che possono generare consapevolezza in pochi attimi, altre volte impieghiamo anni. La sofferenza a volte è il modo più veloce di generare consapevolezza, ma fortunatamente non è l’unico” rispose.

“Ascoltarsi, aprirsi, imparare davvero ad amarsi e amare, ecco altri modi per generare consapevolezza. Bisogna avere la forza e la costanza di lavorare molto su se stessi e utilizzare tutte le potenzialità che la vita offre. Non è

necessario soffrire, ma impegnarsi in questo senso si” aggiunse.

Poi iniziammo una nuova regressione.

“Cosa vede?” chiese.

“Sono su uno spiazzo verde enorme. Vedo delle piramidi altissime” le spiegai.

Mi accorsi che stavo descrivendo delle costruzioni che avevo già visto a Chichiniza, in uno dei miei più recenti viaggi, in Messico. Un viaggio che non mi era piaciuto. Avevo trovato quel paese carico di un’energia inspiegabilmente pesante. Ma i colori, i rumori, le sensazioni che percepivo non appartenevano al mio recente vissuto. Vedevo le stesse cose, ma con gli occhi di un’altra persona.

“Chi è in questa vita” mi chiese Gabriella.

“Sono un uomo di mezza età. Ho la pelle leggermente ambrata, capelli bianchi. Sono una persona importante. Ho potere di vita e di morte su migliaia di persone. Sono il capo dei sacerdoti” le dissi.

“Mi racconti qualcosa della vita di quest’uomo. È felice?” mi domandò.

“No, in questa vita non sono felice. Non in questa parte della mia esistenza. Per molti anni ho lottato per raggiungere il potere. Ero tra i più elevati della casta sacerdotale. Avevo doni particolari dalla nascita. Sentivo le persone, i loro pensieri. Ma di queste capacità non ho fatto buon uso. Ho manipolato, architettato inganni. Ho perseguitato i nemici ed estromesso dalle posizioni chiave coloro che non si sottomettevano alla mia volontà. Tutti temono il mio sguardo penetrante. Sanno che ho dei doni, ma non sanno che non posso leggere in tutti. Alcuni sono blindati. Ma sono in pochi” le spiegai.

“Cosa ha fatto, con precisione per essere così infelice?” mi chiese.

“Ero vicinissimo all’essenza suprema. Stavo per ottenere altri doni. Ma poi mi sono lasciato tentare dal gusto del potere. Ed ho ceduto a tante cose: la lussuria, l’avidità. Ma soprattutto non ho esitato a far uccidere delle persone innocenti per ingraziarmi il sovrano” spiegai.

“Come ha fatto?” chiese Gabriella.

“L’ho convinto che la mia energia, i miei poteri e quelli del sovrano aumenteranno accrescendo il numero dei sacrifici umani agli dei. L’ho indotto a pensare che dal loro cuore sgorgerà l’energia che ci renderà invincibili. L’ho persuaso che la quantità è importante. Così lui mi ha dato delega completa su questi aspetti. Tutti i prigionieri di guerra saranno uccisi, senza nessuna pietà. E sono migliaia” spiegai.

Iniziai a piangere. Sentivo dentro di me una profonda tristezza, un senso di immenso fallimento.

“Perché piangi ora?” mi chiese dolcemente Gabriella.

“Piango perché sono in cima alla piramide e davanti a me c’è una giovane donna alla quale devo strappare il cuore. L’ho già fatto altre volte, migliaia di volte. Ma ora sono paralizzato. Provo dolore al petto. Non riesco a distogliere il mio sguardo da lei. Ha un volto bellissimo e occhi profondissimi e puri. Non mi parla e non si agita. È raro. Gli altri oscillano tra depressione e ribelle disperazione” le spiegai.

“Sta succedendo una cosa stranissima. Io sono lei e lei è me. Sento i suoi pensieri e lei sente i miei. È una della mia razza. Non ho mai incontrato una persona, in tutta la mia vita, con i miei stessi poteri. Mi sta leggendo dentro. Lei sente la mia aridità, la mia avidità, la mia cattiveria e me le sta mostrando telepaticamente. Le sto vedendo dall’esterno, con gli occhi di un’altra persona. È una sensazione stranissima. Lei è lo specchio che mi sta mostrando tutte le bassezze della mia vita, tutte le occasioni che ho mancato, la sofferenza che ho provocato. Potevo elevare la mia gente, invece l’ho spaventata, abbruttita moralmente. Avevo poteri enormi, potevo affinarli e metterli al servizio degli altri, invece li ho usati per arricchirmi, per manipolare. Mi sono circondato di persone che mi temono. Nessuno mi ama. Lei mi sta mostrando tutto questo squallore” le dissi.

“Chi è lei, la riconosci?” mi domandò la mia amica.

“Non l’ho mai vista prima. So che è un’aristocratica nemica. L’abbiamo catturata con gli altri mesi fa. È probabile che, proprio per i suoi poteri, sia stata elevata di rango tra la sua gente. Non la conosco, eppure la riconosco” le dissi.

“Sa chi è?” mi chiese.

“Sì, la riconosco. Ha gli stessi occhi di Alessandro, occhi che, per la prima volta nel corso della mia esistenza, non riesco a reggere. Mi vergogno per la prima volta in vita mia. Sono completamente nudo davanti a lei. Mi sento un essere schifoso. Lei è molto più elevata di me. Lo sento. Avrei potuto essere come lei, e invece ho scelto il male. Sono caduto da molto in alto e il mio peccato è, in termini relativi, molto più grave. Non ho saputo sfruttare i mie talenti. E ora il mio Karma è pesantissimo. Ho troppe vite sulla coscienza” aggiunsi.

“Cosa ricorda ora?” chiese Gabriella.

“Sono in alto nella piramide. Sono immobile. Continuo a guardare quegli occhi carichi di rimprovero. Mi appoggio alle pareti, mi mancano le forze. Mi allontanano dall’altare per pochi secondi. Senza che me ne renda conto qualcuno l’uccide e le strappa il cuore in mia presenza. Sto urlando dalla disperazione. Non volevo, non volevo che le facessero questo. Ma è troppo tardi. Non ho saputo neppure fermarli. Ora il suo cuore è in mano ad alcuni di loro. Palpita ancora, grondando sangue. Sto impazzendo per il dolore” raccontai.

“Cosa succede dopo?” mi chiese la donna.

“Mi ritiro nei miei appartamenti. Ho bloccato tutte le cerimonie propiziatorie. Non voglio che altre persone vengano uccise. Con una scusa mi sono ritirato per alcuni giorni in meditazione. In realtà non voglio vedere nessuno. Ho sempre in mente il suo volto, il volto dolcissimo della giovane donna che mi guarda con rimprovero. Devo fare qualcosa perché questo genocidio si arresti. Ma ho la consapevolezza di aver creato un meccanismo infernale e di esserne diventato, con il tempo, solo un misero ingranaggio. Non posso fermare tutto di colpo. Me lo impedirebbero gli altri. Ci sono degli interessi in gioco” spiegai.

“Cosa accade in seguito?” mi chiese Gabriella.

“Sto elaborando una soluzione. Chiedo udienza al sovrano. Sto cercando di convincerlo che gli dei ora non vogliono più sangue umano. Sono satolli, dopo le migliaia di persone che abbiamo ucciso negli ultimi anni, ora desiderano solo sacrifici animali. Sono cambiati i loro voleri. Ma lui reagisce negativamente, con stizza. Si alza dal trono e mi guarda con aria di sfida. Non lo temo, da devo ascoltarlo” raccontai.

“Dice che i sacrifici umani sono necessari. Da quando abbiamo iniziato ad uccidere tutti i prigionieri non ha perso una battaglia, il suo potere è aumentato, così come il timore che genera nei nemici. Per lui tutto ciò è un deterrente per attacchi subiti da altre popolazioni confinanti. Il terrore si è diffuso, lui ne è consapevole e crede la gara di crudeltà lo renda vincitore. Tuttavia mi concede una sosta. Per un mese non si faranno più sacrifici umani. Così gli dei verranno parzialmente accontentati” spiegai.

“Cosa accade dopo?” domandò la mia amica.

“Mi sento impotente davanti al mostro che ho contribuito a creare. Dopo altri tentativi di arrestare questa carneficina, compreso un colpo di stato sventato, decido di togliermi la vita. Mi ucciderebbero comunque, mi hanno

scoperto. Mi suicido bevendo del veleno. Muoio tormentato dai rimorsi, ma con la consapevolezza d'aver capito i miei errori e d'aver tentato di porvi rimedio almeno nell'ultima parte della mia vita” raccontai piangendo.

Poi, dopo alcuni esercizi di rilassamento, uscii dal mio stato alfa. Rimasi qualche minuto in silenzio. Poi Gabriella lo ruppe rivolgendomi premurosa la parola.

“Come sta?” mi chiese.

“Male, grazie” risposi.

Avevo ancora negli occhi quelle immagini cruente di prigionieri squartati senza pietà. Mi chiedevo come potessi essere stata capace di tanta crudeltà. La mia anima era stata capace di queste bassezze. Non potevo accettarlo. Lo domandai anche alla mia anziana amica.

“Vede, questa vita spiega tante cose” mi disse.

“È qui che c'è stata la sua caduta e non poteva essere altrimenti. Dopo un'esistenza così elevata in Perù, come sacerdotessa, non poteva che salire o cadere rovinosamente. L'hanno messa alla prova, dandole dei doni speciali, ma lei si è lasciata lusingare da beni materiali, dal denaro ma soprattutto dal potere. Cos'è il potere se non la possibilità di influire sulla vita di altri esseri? E qual è il condizionamento massimo? Il privarli della vita, ovvio” mi disse.

“Lei ha fatto uccidere molte persone ed è tornata nelle incarnazioni successive, che io percepisco numerosissime, per rimediare ai danni fatti. Era molto in alto e dunque la sua caduta è stata ancor più rovinosa. Mi permette di parlarle francamente?” mi chiese.

“Certo” risposi.

“Ho avuto dei flash di sue vite passate, ancor più recenti, come guaritrice e medico. Nelle successive incarnazioni lei ha salvato molte vite, ma non è stato sufficiente. Ha accumulato Karma negativo in qualche altra esistenza. Il pendolo ha oscillato violentemente, dal bene al male, poi nuovamente verso il bene, e ancora verso il male, sebbene in forma più attenuata. Non credo che il suo debito karmico nei confronti di Alessandro permanga in forma così forte per questa esistenza messicana. In fondo in questo caso lei non voleva causarne la morte. Non l'ha ucciso lei, vedrà che nelle prossime regressioni salterà fuori qualcosa di più diretto” mi disse con convinzione.

“Si ricorda dei famosi sette specchi esseni di cui le avevo parlato nel nostro primo incontro?” mi chiese Gabriella.

“Certo” risposi.

“Mi aveva promesso di spiegarmene l’essenza, visto che mi aveva accennato solo dei primi due” aggiunsi.

“Bene, è giunto il momento che ne illustri un altro, visto che in questa regressione vi sono utili spunti per spiegare il terzo” continuò.

“Il terzo specchio esseno dei rapporti umani è uno dei più semplici da riconoscere, perché lo percepiamo ogni volta che siamo alla presenza di un’altra persona e, guardandola negli occhi, avvertiamo che qualcosa di magico accade. Non si tratta di innamoramento, ma di attrazione energetica fortissima. Alla presenza di quell’individuo, che magari non conosciamo neppure, avvertiamo un profondo turbamento. Ricorda la scena del sacrificio umano, ciò che il sacerdote ha provato guardando la prigioniera negli occhi?”

“Si ricordo bene” risposi.

“Questo magnetismo, questa sensazione di familiarità, di riconoscimento, si genera tutte le volte che ci troviamo davanti a una persona che incarna ciò che abbiamo perduto e che stiamo cercando, per poter ritrovare la nostra interezza” disse.

“Se, per qualche motivo inspiegabile, proviamo il forte impulso di passare del tempo con quella persona, di starle vicino, occorre porsi una domanda: che cosa ha quell’individuo che io ho perduto o ceduto?” spiegò.

“Generare consapevolezza aiuta a ricostruire l’interezza, a riequilibrarsi e ritrovarsi. Se si tratta di estranei non è opportuno, come la nostra cultura spesso impone, evitare il contatto, distaccarcene. Bisogna, con garbo, trovare il modo di coltivarne la conoscenza, parlare. Soprattutto capire se si tratti davvero di innamoramento o attrazione” aggiunse.

“Beh, suppongo non sia semplice quando la persona è dell’altro sesso e non ci conosce. Sorgerebbero degli equivoci, no? Magari potrebbe pensare ad un interesse sessuale, o a qualche strana mania” ribattei.

“E’ vero” constatò.

“Ma bisogna sforzarsi di trovare il modo. Solo parlando, conoscendo, sarà possibile capire cosa quella persona ha che ora noi non possediamo più. Il terzo specchio esseno ci spiega che se siamo sinceri e veri gli uni con gli altri, possiamo vedere o sentire una porzione di noi stessi solo guardando negli occhi le persone che incontriamo” aggiunse.

“E questo che vantaggio può portare alla nostra evoluzione? Ci sono parti di noi che difficilmente potremmo ricostituire. Chi, come me, vive in contesti aziendali e business, può pensare, ad esempio, di muoversi in

ambienti così inquinati con la stessa innocenza di un bambino?” le domandai critica.

“Non è sempre facile, ma una forma di purezza è possibile preservarla. Si può restare puliti anche nel sudiciume. Certo è molto più faticoso. La consapevolezza generata dallo specchio è, anche in questo caso, propedeutica a qualunque trasformazione evolutiva” aggiunse.

Mi congedai da lei più pensierosa del solito.

Guidavo e pensavo alle immagini cruente che avevo ricordato. Pensavo agli occhi di quella fanciulla. La mia essenza, la mia anima, aveva provato il desiderio di ravvedersi davanti allo specchio offerto da una persona nobile, non corrotta.

Ma come avevo potuto scendere così in basso, essere così crudele? Avevo vissuto elevandomi in più esistenze. Tutto vanificato nel corso di una vita scellerata. Il Karma sarebbe tornato indietro ancora in questa esistenza? Lo temevo, ma sapevo che poteva essere bruciato, trasformato, grazie alla volontà, alle modalità scelte dal mio libero arbitrio.

Entrai nel nuovo ufficio davvero serena. La mia scrivania era accanto alla finestra, luminosissima. Il mio nuovo capo mi accolse cordialmente.

“Sono davvero felice che lei sia qui tra noi, non pensavo accettasse, in tutta sincerità. Ha avuto molto coraggio, in fondo il percorso che le si prospetta è quasi imprenditoriale, non è da tutti” mi disse.

“Sono conscia delle difficoltà, ma anche stimolata dalle nuove opportunità” risposi.

Mi presentò ai nuovi colleghi. L’ambiente appariva, in apparenza, soffice e piacevole.

La prima giornata di lavoro trascorse positivamente.

La sera, nel nuovo appartamento in cui mi trovavo, provai un’istintiva stretta al cuore. Non era la mia casa, ero lontano da tutto e da tutti. Anche Alessandro mi mancava terribilmente, come i miei amici, la mia famiglia. Ero in un territorio non mio, lontano dai miei affetti. Afferrai la cornetta del telefono. Chiamai Paola.

“Ciao, come va?” le chiesi tradendo una leggera ansia.

“Benissimo, cara. Ho un nuovo fidanzato. Un po’ più giovane di me, ma si sa, pare sia trendy!” ridacchiò.

“E da dove è saltato fuori questo tenero virgulto?” le chiesi curiosa.

“La festa di Mario è stata galeotta. Ha solo quattro anni meno di me, dai, si può anche fare, non trovi?” mi domandò.

“Dipende da come è lui e da cosa sta cercando. E da cosa vuoi tu. Cerca di non soffrire, Paola. Con quelli più giovani è quasi inevitabile, lo sai, no?” aggiunsi con un pizzico di apprensione.

“Sì, lo so. Ma almeno sono meno acidi dei loro fratelli maggiori. Quelli over 40 o hanno fardelli post matrimoniali o mostrano strane sindromi. Dicono che le donne temano di invecchiare, ma anche gli uomini non scherzano. E ti scaricano addosso le apprensioni che tu magari non hai. Io, almeno, all’alba dei 35, non mi sento vecchia. Non in senso classico. Sono piena di energia. Ho voglia di fare e disfare. E non ho sindromi da maternità impellente” disse.

“Ci sono troppi uomini in giro, invece, che, scattato il faticoso meccanismo, sembrano desiderare un utero in affitto e una sistemazione. Ma a me non sta bene neppure così, non sta bene. Meglio un ragazzo un po’ più

giovane, che ti sceglie per ciò che realmente sei, difficilmente solo per la scorzetta, magari migliore in donne più giovani ” mi disse con il solito disincanto.

Poi mi chiese del lavoro, delle prime impressioni. Mi sembrò soddisfatta.

“Dai, vedrai, andrà tutto bene, non ti preoccupare. Quando tornerai da queste parti?” mi chiese.

“Tra qualche settimana. Devo rivedere Gabriella. Parlarle. Sto proseguendo nel mio percorso esplorativo. E sono contenta così. Certo ora tutto proseguirà con maggiore lentezza. Sai, ho da fare” le spiegai.

“Ok, ci sentiremo per aggiornamenti, ovvio. Però fammi sapere un po’ prima quando intendi passare da queste parti. Passeremo una delle nostre belle serate insieme, come ai vecchi tempi. E ricordati che tra un paio di mesi sarà il mio compleanno. Il trentacinquesimo. Non puoi mancare alla mia festa” mi disse gioiosa.

Ci salutammo con il solito cicaleccio. Mi aveva di nuovo caricata. E come sempre le ero grata.

Ero seduta sul corso principale della mia nuova città.

La temperatura era ancora elevata in quell'autunno insolitamente caldo, tanto da potersi godere in santa pace un aperitivo all'esterno di uno dei tanti bar del corso. Adoravo veder passare tanta umanità. Trovavo tutto ciò divertente e interessante.

Osservavo com'era vestita la gente e come si muoveva, parlava, interagiva. Verso le 19 la città pulsava. Mi piaceva in particolare guardare gli uomini, in tenuta business, apparentemente impeccabili. Mi divertivo a immaginarli in boxer, pensiero più che peccaminoso impertinente. Ma com'erano, nell'intimità, quei perfetti esemplari di maschi in carriera, perennemente nell'arena? Quei gladiatori dei tempi moderni?

Ma non ero forse anch'io una gladiatrice?

No, non era così. Come asseriva Paola mi comportavo come un'arciera Diana. In città sopravvivevo, ma ero una creatura selvatica, più che da jungla metropolitana. Uno spirito libero.

Sorseggiai il mio aperitivo.

Un uomo solo seduto in un tavolo vicino tentò un approccio. Gli sorrisi, ma mi voltai subito dall'altra parte continuando a osservare la gente. Non volevo essere disturbata durante quella mia inconsueta forma di meditazione. Mi piaceva restare immersa nell'energia operosa, ma rilassata di fine giornata.

Il cameriere si avvicinò. Mi portò il conto, rivolgendomi la parola con la consueta, cortese attenzione. Mi conosceva. Era di origine albanese, ma parlava un italiano perfetto. Dovevo averlo incuriosito, con il mio comportamento apparentemente misterioso. Andavo spesso sola, verso quella ora, a farmi preparare un drink fruttato e l'unico con cui parlassi era proprio lui.

“Come va, oggi, signorina?” mi chiese premuroso.

“Bene, caro” risposi sorridendo.

Gli chiesi ancora del suo paese, della sua fuga miracolosa su una nave requisita da un gruppo di fuggiaschi, a Tirana, tanti anni prima. In pochi anni in Italia aveva conquistato benessere e cultura, studiando la sera e facendo progetti per il futuro. Provavo simpatia per chiunque avesse il coraggio di elevarsi, sfidando le caste, il destino, il sistema, in un momento non facile

neppure per un italiano.

In realtà mi sentivo anch'io straniera, esattamente come il mio amico, in una città che non avvertivo ancora mia. Non avevo voglia di parlare con nessuno che mi prospettasse solo conversazioni superficiali, banali.

Il senso della mia vita non era certo negli aspetti mondani, nei drink, nei locali notturni che ogni tanto frequentavo, per coltivare le mie nuove amicizie.

Non era neppure nel club sportivo in cui mi ero iscritta, dove non m'avvedevo degli intralazzi amorosi che proliferavano intorno a me. Stavo vivendo tra quelle cose eppure staccata da tutto. Non avevo ancora sedimentato le mie delusioni, il mio dolore. Avevo il mio guscio trasparente e impenetrabile.

Ormai era buio. Le luci notturne regalavano al corso davanti al locale un'atmosfera ancora più intima e suggestiva.

Pensai ad Alessandro, con un groppo in gola. Poi mi tornò alla mente Mario, che continuava a telefonarmi e il suo calore avvolgente. Se solo fosse stato possibile innamorarsi di lui!

Era gentile, intelligente, bello e anche interessante. Ma non provavo la stessa intensità di sentimento che avevo per Alessandro. C'era qualcosa di profondo tra noi, ma di natura diversa. Pensai alla capricciosa alchimia dell'amore, che non consente reciprocità anche quando si vorrebbe.

Combattevo con la razionalità i miei sentimenti "sbagliati".

Stavo assumendo, davanti agli sporadici e maldestri tentativi di riconciliazione di Alessandro, un atteggiamento distaccato. Non gli consentivo neppure di parlarmi al telefono. Continuava a scrivermi messaggi a cui non rispondevo e che a stento leggevo.

Il cuore sanguinava. Di certo non poteva esser libero per Mario, non in quel momento. Ero un animale ferito che aveva bisogno di rintanarsi e curarsi a leccare le ferite.

Pagai il conto e mi avviai verso la metropolitana, provando un'intensa fitta al plesso solare. Mi concentrai sulla folla, distraendomi, e la sensazione svanì.

Rividi Gabriella alcuni mesi dopo. Era quasi Natale.

“Come va, si sta ambientando nella nuova città?” mi chiese.

“Sì, lentamente. Il lavoro va abbastanza bene. C’è molto nervosismo per la congiuntura economica, ma spero che tutto si risolva presto” le dissi con un po’ di apprensione nella voce.

“La sua aurea mostra un po’ di grigio intorno. Strano. Quasi una lieve fuliggine. Cosa sta succedendo intorno a lei? Non sta assorbendo nulla di negativo, ma sembra stia quasi soffocando” mi disse.

“Perché pensa questo? Non mi sento molto in forma, ma il sopraggiungere dell’inverno ha sempre questo effetto su di me” puntualizzai.

Poi afferrai d’istinto la borsetta. Guardai il cellulare. Mi sembrava avesse vibrato. Invece così non era. Mi alzai con una scusa e mi allontanai per qualche minuto. Andai in bagno e mi guardai allo specchio. Indossavo un completo chiaro e il mio volto appariva ancora più pallido al confronto. C’era qualcosa che non andava, ma non riuscivo a capire cosa. Poi tornai da Gabriella.

“Faccia molta meditazione in questo periodo, mi ascolti. Deve immaginarsi avvolta da una luce dorata che rifletta tutto. C’è qualcosa che sta interferendo con il suo campo energetico, e lei, per quanto protetta, deve aiutarsi” mi disse seria.

“Va bene, lo farò” annuii.

Poi iniziammo un’altra regressione. Avevo perso un po’ l’abitudine di affidarmi alla sua voce suadente. Lo rifeci e in breve tempo ripiombai in uno stato alfa.

“Cosa vede intorno a sé” mi chiese.

“Vedo una grande distesa verde. Sembra un bosco” risposi.

“E lei chi è? Cosa sta facendo?” domandò.

“Sono una donna. Giovane ma non più giovanissima. Devo avere circa trent’anni. Sono molto bella. Sto cavalcando su un cavallo bianco. Mi piace molto. So di essere una brava amazzone” raccontai.

“In che epoca pensa di vivere, osservando il suo aspetto e abbigliamento?” chiese.

“Vivo nel 18° secolo, credo in Europa, in Francia. Indosso abiti ricercati. Sono nobile e ricca. Sto andando ad incontrare il mio giovane amante”

spiegai.

“Ecco, lo sto avvistando. È a poche centinaia di metri da me, nella radura che scorgo all’orizzonte. Ha qualche anno in meno di me. È un ufficiale dell’esercito. È un bel ragazzo, alto e prestante, molto innamorato. La prima volta che mi ha vista ero a cavallo. Anche lui ama cavalcare. Questa passione ci accomuna” spiegai.

“Scendo dal cavallo. Lui mi aiuta. Mi abbraccia con impeto. Poi mi solleva da terra. Poco distante c’è una scuderia con del fieno. Mi spoglia. Facciamo l’amore subito, là dentro. Lo facciamo spesso dentro le scuderie. C’è qualcosa di selvaggio nel sentire gli umori del nostro corpo confondersi con gli odori circostanti. Non riusciamo a resistere. Tra di noi c’è un’attrazione fortissima. Lui è completamente pazzo di me. Io lo desidero, ma sono meno coinvolta. Ho molta più esperienza di lui in fatto di sentimenti, ma soprattutto di uomini. Ho imparato a gestire le mie emozioni” spiegai.

“Sono una cortigiana a Versailles. Sono famosa per i favori concessi a pochi. In realtà ho molti più amanti di quanto si sospetti, ma ho saputo costruirmi un’immagine migliore rispetto a ciò che sono veramente. Ho un aspetto angelico, bionda con occhi chiari. Ma in realtà, sessualmente, non sono affatto come appaio. Chi lo scopre ne resta stregato, il mio è un connubio di caratteristiche raro. Ne approfitto per estorcere denaro e favori. Vengo da una famiglia nobile, ma decaduta. Per ripristinare il mio rango ho dovuto usare le mie armi femminili e ho ricostituito parte del mio patrimonio usando gli uomini. Non ho molta pietà. Loro non ne avrebbero con me, l’ho imparato a mie spese. Mia madre, che era bellissima e buona, è morta quasi di stenti una volta vedova, perduta la beltà. Ho molto sofferto per lei e per gli affronti alla mia famiglia. Fin quando potrò userò il mio potere senza scrupoli con chi è ricco” raccontai.

“Il tuo giovane amante è benestante?” mi chiese.

“No, non è ricco. È figlio della piccola nobiltà di campagna. È giovane e ingenuo. Non conosce gli intrighi di corte, ai quali, invece, ho dovuto imparare a sopravvivere io. Gli voglio comunque bene. Mi piace per ciò che è: bello, giovane, impetuoso, innamorato, romantico” spiegai.

“Mi sto rivestendo. Lui mi sta aiutando con il corpetto. Ho una vita sottilissima, gambe lunghissime. Si sta chinando a baciarme per un’ultima volta. Lo sto bonariamente respingendo. Invece lui continua. Mi è di nuovo sopra. Rifacciamo l’amore. Ora sto sorridendo. Gli accarezzo i capelli mentre

posa la mia testa sul mio seno. Gli voglio bene. È l'unico uomo che, in tanti anni, abbia fatto breccia nel mio cuore. Un cuore stanco, indurito, ma che in fondo bisognoso di amore” dissi.

“Ora ci rivestiamo. Lui è in divisa. È molto bello. Esteticamente è il mio ideale. Alto, atletico, bruno, con occhi chiari. Mi sta dicendo che tra qualche ora dovrà ripartire con il suo reggimento. È sempre così. Va e viene. Ci frequentiamo poco. Ma quando c'è mi riempie la vita. Ha sempre mille attenzioni. Fiori, poesie, regali” le spiegai.

“La nostra è una passione. Ma lui è sincero. Io non lo sono. Ho altri amanti, per motivi di lucro, e lui non lo sa. Gli ho raccontato qualcosa del mio passato, ero a Versailles, lui ha immaginato, ma non condanna il mio passato. Ora pensa che abbia cambiato vita. Invece sono dovuta semplicemente andar via dalla Corte. La madre del futuro re non mi voleva accanto al figlio. Lei sa bene di che pasta io sia fatta, ha i suoi informatori. E per sfuggirle mi sono rifugiata in un castello in Provenza. Al mio giovane amico ho detto che desidero coltivare vigneti ed una vita diversa. In realtà alcuni dei miei amanti ora vengono a trovarmi laggiù” raccontai.

“Ora sono nella mia stanza da letto nel castello. È buio. La servitù dorme. Sto aspettando uno dei miei amanti, che per raggiungermi passerà da un cunicolo segreto. Indosso una camicia da notte bianca, trasparente, lunga fino ai piedi. Ho i capelli sciolti sulle spalle. So di essere molto attraente. Il mio amante sta entrando. È sposato, brutto e vecchio, ma molto ricco. È anche lui un nobile. Mi ha già intestato un immobile a Parigi. Sto cercando di ottenere altro. E ci riuscirò” dissi.

“Ora lui è nudo sopra di me. Sto chiudendo gli occhi. Faccio sempre così, quando non mi piacciono. In fondo è facile, basta non vedere e non pensare. Lì sto riaprendo ora, perché lui non ha trattenuto un gemito di disappunto. Lì apro e vedo, sulla porta, stagliata dalla luce della candela, la sagoma del mio giovane amante” spiegai.

“Lo fisso. Ha uno sguardo incredulo pieno di dolore. Lo guardo negli occhi. Li riconosco. Sono gli stessi di Alessandro. Sono pieni di lacrime e di rimprovero. In mano ha dei fiori bianchi e un foglio con una poesia. Li lascia cadere a terra insieme. Gli ho spezzato il cuore, lo so. Lui voleva farmi una sorpresa, ha eluso la sorveglianza della servitù. Ed ora la sorpresa l'ha avuta lui” spiegai.

“Cosa accade dopo?” mi chiese.

“Fugge via. Gli corro dietro, a cavallo, con la mia lunga camicia. Ma lui è più veloce. Non riesco a raggiungerlo. Non lo rivedrò mai più. Scioccato dagli eventi, persa la lucidità, si farà ammazzare in battaglia alcuni giorni dopo. Una forma di suicidio. Lo saprò dopo alcune settimane.” raccontai.

“Impazzirò dal dolore. Lo amavo davvero. La mia debolezza è stata la dipendenza dal denaro e dal sesso, ma non volevo fargli del male. Ho dimenticato me stessa, i miei veri sentimenti. Dopo questa esperienza diventerò ancor più dura e senza scrupoli. Chiuderò del tutto il mio cuore” le dissi.

“Deciderò di rientrare a Versailles. Ho bisogno di emozioni forti per dimenticare il mio dolore. Quel castello in Provenza mi ricorda il mio giovane amante, il mio terribile errore. Non voglio più restare laggiù, lontana dalla mondanità, immersa nei ricordi. Tornata a corte verrò avvelenata dalla madre del sovrano, che mi detesta. Ho usato il mio ascendente sul sovrano limitando il suo, anche in campo politico. Ero diventata comunque un pericolo per molti. Molto amata, molto odiata” spiegai.

Rimasi per qualche minuto in silenzio. Gabriella non mi interruppe. Stavo riflettendo su alcuni flash di quella vita che ancora mi arrivavano alla mente. Una vita intensa, ma lussuriosa, da parassita, piena di dipendenze e di scarsa umanità. L'unico essere per il quale avevo provato amore, un sentimento profondo, era stato il mio giovane amante. Ero confusa.

Quella donna ero stata io. Quale lezione potevo aver tratto da quella vita, apparentemente così inutile? Gabriella sembrò leggermi nel pensiero.

“Non è stata un'esistenza senza senso. La rapporti a quelle precedenti da lei ricordate in regressione. Cosa la colpisce maggiormente?” mi chiese.

“La dissolutezza. Persino come antico sacerdote ero stato in un certo senso più retto. Almeno nella parte finale della mia vita. E poi non avevo avuto comportamenti così depravati. Mi sono venute alla mente scene di orge, di sesso sfrenato. C'era, in quest'ultima esistenza, una brama di vivere a livello istintivo, animale, quasi sfrenata. In nessuna delle vite precedenti avevo provato istinti così primitivi” le dissi.

“Appunto. Ne aveva bisogno. Doveva conoscere anche questi aspetti per essere completa. Si è resa conto di aver vissuto esistenze sempre molto spirituali e in un certo senso solitarie? In questa vita ha sperimentato una dimensione più mondana ed ha vissuto liberamente sotto il profilo sessuale. La sua anima aveva forse programmato questo tipo di conoscenza, che

l'avrebbe portata a vivere completamente, finalmente, un amore terreno con Alessandro, senza vincoli di nessun tipo" spiegò.

"Però, con il suo libero arbitrio, lei è andata oltre. Ha esagerato e non ha appreso fino in fondo la lezione. Ha vissuto troppo a livello materiale. I doni della dimensione spirituale che le apparteneva dalle vite passate li ha usati male" aggiunse.

"Quel che è evidente è che gli altri, intorno a lei, percepivano questa sua spiritualità latente, il suo carisma, imputabile alle sue vite passate. Dal suo aspetto non emergeva nulla di lascivo, anzi. E questo connubio particolare ha fatto di lei una cortigiana richiesta e fortunata. Ma la sua avidità di esperienze è stata causa delle sue successive sofferenze. Ha distrutto il suo amore, ha impedito a se stessa ancora una volta di viverlo fino in fondo. È rimasto in sospeso un debito karmico con Alessandro. Lei ha tradito ed ora è stata tradita" mi spiegò Gabriella.

"E quindi ora cosa dovrei fare? Non ho già pagato in questa vita per il mio debito? Non è sufficiente il dolore che mi ha dato?" le chiesi.

"Non è importante la quantità di dolore. La sua anima è insensibile a questo aspetto. Quel che le interessa è l'obiettivo evolutivo, per quanto crudele possa sembrare. Lei sta pagando, ma non è detto che il debito sia del tutto istinto. Poiché tra voi due c'è un legame profondissimo. Anche se lei si allontanasse da lui, se lo cancellasse come finora ha fatto, il destino, prima o poi, lo riporterà a lei, per darle l'opportunità di chiudere il conto" mi spiegò.

"Allora cosa mi consiglia di fare?" le domandai.

"Per il momento nulla. Deve sedimentare e rielaborare il significato di queste esistenze. Io le ho dato degli spunti, ma non posso e non voglio condizionare il suo percorso di consapevolezza, che sarà influenzato dagli avvenimenti che la riguarderanno nei prossimi mesi" aggiunse.

"Come le avevo detto attraverserà momenti non facili, ma si ricordi che la sofferenza insegna moltissimo e temprava. Quello che le accadrà, alla luce dei ricordi emersi, le sembrerà riconducibile ad un disegno globale perfetto. Lei ha ora alcuni pezzi del puzzle. Nel giro di mesi, forse di anni, il quadro sarà completo" aggiunse.

"Perché non si sforza di essere più chiara? Perché non vuole aiutarmi?" dissi con una leggera stizza.

Mi guardò in silenzio, con un'espressione di comprensione.

"Perché non sono la sua maestra, e lei mai ne avrà. È lei che deve capire.

Si ricordi che chi ha esercitato il suo potere, politico, religioso, sessuale, con fini negativi deve aspettarsi, prima o poi, per la legge del Karma, un ritorno del pendolo indietro, con la stessa energia. Lei non ha ancora esaurito del tutto il suo debito” mi disse.

“Non si disperi, però. È sulla strada del ritorno. Il più è fatto. E quando avrà superato i suoi problemi sperimenterà una serenità ed un equilibrio immensi” aggiunse.

“Ricorda gli specchi esseni di cui le avevo parlato tempo fa?” mi chiese.

“Certo” risposi.

“Le ho raccontato il significato dei primi tre, ora è giunto il momento di parlare del quarto specchio, coerente con quest’ultima esistenza, perché tratta delle compulsioni, delle dipendenze” aggiunse.

“Come già spiegato per il terzo specchio, spesso tendiamo a fare dei compromessi, cedendo parte di noi stessi per poter sopravvivere. Ad esempio, puntare tutto sulla carriera per qualcuno significa rinunciare ad una vita familiare equilibrata, perdere degli affetti, anche se non sempre così per tutti. La compulsione ad emergere per controllare gli altri può prevalere, com’è avvenuto quand’era una cortigiana, amante del lusso e degli intrighi politici. Se non avesse amato così tanto il denaro, il sesso e il potere, tanto da diventarne dipendente, avrebbe potuto coltivare il suo amore, senza distruggerlo” spiegò.

“Penso di non aver capito del tutto. Dov’è l’effetto specchio?” le chiesi un po’ confusa.

“Lei si era sentita fortemente attratta dal suo giovane amante per le qualità di purezza che a lei mancavano, di cui era stata privata durante la sua cinica vita da cortigiana. Lo sarebbe stata, paradossalmente, anche se fosse stata una donna, perché in questi casi il magnetismo è tra anime, non di origine sessuale, anche se la valenza erotica ha poi preso il sopravvento, per i vostri precedenti karmici” spiegò.

“Ma non è la dinamica di attrazione del terzo specchio, questa che mi sta spiegando?” domandai.

“No, perché il magnetismo in questo caso genera stati di dipendenza, da cui si può guarire solo sviluppando la consapevolezza della loro genesi. Dipendenza che può essere di natura sessuale, ma non necessariamente. Ad un uomo potrebbe capitare, ad esempio, inspiegabilmente, di essere attratto da un altro maschio che incarna quella forte polarità di cui sente la mancanza:

diventa lo specchio delle dipendenza” aggiunse.

“Può succedere ad un uomo abusato da giovane. Scegliendo di nascere in questo mondo come maschio, la sua anima aveva fatto una rinuncia alla femminilità, a quindi al 50% della sua esperienza terrena. Sottoposto ad abusi verrà privato della sua mascolinità, che cercherà poi, durante la vita, di rinforzare con ciò con cui meglio si identifica, magari scegliendo la compagnia di un uomo, pur vivendo con confusione questa dipendenza. Il modello di energia è tale per cui si cerca di rafforzare ciò che è stato perso o ceduto” spiegò.

“Questo spiegherebbe come mai persone che hanno subito, ad esempio, attenzioni da piccoli da pedofili, tendano da adulti ad essere attratti a loro volta dai bambini” chiesi.

“Sì, può spiegarlo” annuì.

“Anche se le dinamiche reali sono sempre più complesse, sfaccettate, con molte varianti possibili, legate al nostro libero arbitrio e alla capacità di generare consapevolezza, guarendo” aggiunse.

“Quindi faccia sempre attenzione al tipo di persona da cui si sente fortemente attratta e che reputa diversa da lei. Provi a chiedersi cosa possieda di lei che è stato ceduto o perso. Troverà la radice delle sue dipendenze” spiegò.

“Il quarto specchio esseno è definito dell’amore dimenticato. Può corrispondere facilmente ad un rapporto irrisolto in vite passate, che crea forme di dipendenza tra i partner che non si esauriscono fin quando non si è imparata la lezione che l’anima desidera si assimili. Ecco perché certi rapporti perdurano anche quando l’amore finisce. In realtà il partner è un maestro che deve ancora finire di insegnarci qualcosa. Se non capiamo cosa, la dipendenza perdurerà” continuò.

“Il quadro è quindi molto complesso” sintetizzai.

“Potremmo attirare persone simili a noi, che ci mostreranno, come insegna il primo specchio, i nostri stessi difetti. Per il secondo specchio potremmo però attrarre nella nostra vita persone con caratteristiche diverse, che metteranno a dura prova la nostra capacità di restare liberi dai pregiudizi, non giudicare o provare paure. Il terzo specchio insegna a vedere negli altri, diversi da noi e da cui siamo attratti, aspetti che abbiamo volontariamente perso, per prenderne consapevolezza e riequilibrarci. Il quarto spiega che se qualcosa ci è stato sottratto, le radici delle dipendenze sono riconducibili ad

attrazione verso persone rispetto a noi polari, ma che posseggono ciò che la nostra anima ha perso” riassunti.

“Sintetizzando molto, è così” annuì Gabriella.

“Aggiungo un altro concetto. A volte le coppie amorose si formano proprio per queste polarità energetiche. Ognuno cerca nell’altro ciò che gli manca. Poi, durante il rapporto, quella attrazione sparisce e i due partner pensano che l’innamoramento non ci sia più. Ma non è così. L’amore che hanno generato li ha guariti a tal punto da portarli a incarnare l’interezza. La sparizione dell’attrazione è quindi sintomo positivo di un processo che ha avuto luogo, riequilibrandoli. Da quel momento in poi entrambi potranno scegliere di separarsi o continuare il rapporto sulla base di principi diversi, e non dei propri bisogni di compensazione energetica” aggiunse.

“Peccato che molti, evidentemente, non se ne rendano conto. Parecchie persone sembrano sempre e solo alla ricerca di emozioni e attrazioni, invece di mirare alla propria interezza” osservai.

“Chi è intero, guarito, non cerca spasmodicamente energia altrui” disse Gabriella.

“Se in quella vita, grazie all’amore per il suo giovane compagno, a lei polare, avesse sviluppato interezza, avrebbe superato ogni dipendenza in altre sfere. Invece non è stata capace di leggersi dentro, di ascoltare la sua anima. Si è persa per strada, creando un debito verso Alessandro, che dovrà estinguere” spiegò.

La guardai pensierosa. Comprendevo ciò che mi stava dicendo, ma non del tutto. Pensavo alle forme di attrazione vissute in passato, ma anche quelle che altri avevano avvertito per me, di cui ero stata consapevole. Avevo fatto stragi mio malgrado, con gli uomini, con il carisma che mi veniva riconosciuto. Ma anche le donne erano spesso attratte, me ne rendevo conto. Un dono che impediva però di vivere in ombra, protetta dall’anonimato, come a volte mi sarebbe piaciuto. Non amavo la ribalta, ma osservare indisturbata intorno a me. Era come emettere un profumo lieve, che tutti avvertivano, ma alcuni a volte in modo intenso, disturbante, ne ero consapevole.

“Possiamo provare ancora a regredire per capire tramite una vita passata? Vorrei capire meglio” le chiesi con voce implorante.

Gabriella era restia. Ma poi acconsentì.

“Si distenda e vediamo cosa il suo io profondo intende trasferirle questa

volta.

Inizia a visualizzare. Ero in una capanna in mezzo alla foresta, lontano dal mio villaggio, spiegai.

“Chi sei, quanti anni hai?” mi chiese Gabriella.

“Ho 15 anni e sono una principessa, lasciata sola volutamente, nel silenzio. Ho pelle ambrata e belle fattezze: Sono alta e muscolosa, ma flessuosa e femminile” le risposi.

“Perché sei là e quale è il tuo compito” mi chiese la mia amica

“Sono chiusa nella capanna a meditare. Devo imparare a connettermi con gli spiriti senza aiuti e velocemente, se necessario. Devo imparare a vedere anche se non ho nessuno accanto a me a proteggermi nella trance. Devo imparare a combattere da sola. Sarò una principessa guerriera, non posso essere aiutata, solo supportata. Solo agli spiriti potrò chiedere aiuto, non ai mortali” le spiegai.

“Come mai questa necessità” chiese Gabriella.

“Perché nella mia cultura prevale la difesa del territorio, che non può che avvenire quando siamo colpiti, anche all’improvviso, privi magari di supporti da altri. Devo stare all’erta e non dimenticare che questo compito prevale sul resto ed allenarmi alla velocità. Io avrò la responsabilità della mia comunità, di avvertire prima i pericoli, insieme a pochi altri, sensibili come me” spiegai.

“Non ci sono uomini guerrieri nella tua comunità?” chiese Gabriella.

“Ci sono, ma hanno altri compiti. Combattono a livello fisico, perché più forti fisicamente. E’ alle donne che va il compito di combattere su altri livelli altri attacchi, sono più dotate sotto questo profilo, più collegate agli spiriti: possono attaccarci anche con le entità” spiegai.

“Gli uomini supportano ma non possono proteggere a quel livello. Ne nascono pochi con questo dono e preferiamo allevare le femmine per quel compito, più recettive” aggiunsi.

“Descrivi una scena della tua vita passata, la chiave per capire il puzzle che ti lega alla vita attuale” ordinò Gabriella

E’ una giornata di sole, io ho 16 anni, ho il mio status qui nella mia collettività, lo percepisco quando gli altri mi guardano. Non lo faccio pesare, sono una persona gentile e aperta, ma c’è comunque intorno a me una forma di riverenza, incuto soggezione. Sono maestosa, sono una guerriera allevata a combattere fisicamente, oltre che spiritualmente. Gli altri lo sanno. Ora sono nel recinto in cui mi alleno. Lui è là poco distante da me” spiegai

“Lui chi? Lo conosci” mi domandò lei.

“Lui è uno dei pochi maschi nati con il mio dono in questa comunità, l’unico che si possa allenare con me. Ha uno status superiore al mio, per nascita e doni. Ma non lo riconosco, in questa vita non l’ho ancora incontrato” aggiunsi.

“Com’è e cosa provi per lui” chiese.

“Per lui provo un amore profondo, ma nulla di fisico. Un’attrazione spirituale, che parte dal cuore. Ci insegnano presto a distinguere le vibrazioni qui nella comunità, quindi a gestirle, non a subirle. Mi attrae ma su un piano che sono allenata a dominare da bambina” spiegai.

“Descrivi una scena di vita insieme” mi chiese Gabriella.

Ci alleniamo con la spada. Lui è molto muscoloso, alto e dai lineamenti marcati ma regolari. E’ un uomo gentile anche se impulsivo, molto più forte di me ma io sono molto più veloce nel muovermi. Mi diverto a metterlo in difficoltà, spesso vinco il io il tenzone: Ma quando lui mi mette la spada al collo sorrido, gli ricordo che deve supportarmi, non sovrastarmi. Io con il mio sguardo ipnotizzo, e lui desiste” spiegai.

“Hai il dono dell’ipnosi?” chiese Gabriella.

“Sì, certo, lui non ce l’ha ma mi permette di esercitarlo, con la sua volontà. Potrebbe blindarsi ma trova divertente permettermi di ammaliarlo. Lui ha altri doni complementari. Ha il dono della visione immediata che io non ho. Io sono più veloce nella lotta fisica, ma impiego più tempo a connettermi. Lui no, è velocissimo se occorre, ma gli spiriti non gli consentono di andare molto oltre, con me lavorano sulla profondità delle informazioni, con lui sulla velocità” aggiunsi.

“E’ destinato a diventare il tuo compagno? chiese Gabriella.

Sì, potrebbe, abbiamo vibrazioni complementari, che generano la giusta forma di attrazione, lo sappiamo, ma non è un obbligo. Nella comunità decidiamo con il nostro libero arbitrio, i bimbi nascono di continuo e sono figli di tutti senza problemi. Non esistono vincoli sessuali esterni, ma strade iniziative differenti. Io non ho ancora figli perché la via che ho scelto implica un utilizzo diverso dell’energia sessuale, almeno per qualche anno. Devo concentrarmi sulla via che ho scelto, ascetica. Lui da tempo ne ha scelta una diversa, diametralmente opposta, ha già avuto molte compagne, sebbene sia mio coetaneo” spiegai.

“Ne sei molto attratta?” chiese Gabriella.

Risposi che ne ero attratta, aveva vibrazioni complementari alle mie, ne ero consapevole. Ci avevano educati a ben capire vantaggi e rischi. Ma preservavo la purezza della mia energia, in piena consapevolezza, per non vanificare la mia ascesa. Lui ne era parimenti attratto, ma la mia energia, più forte, era al contempo lenitiva e minacciosa. Una dualità che non era pronto a reggere. Poteva essere disturbante per la sua, non ancora consolidata del tutto, data la giovane età” spiegai.

Gabriella mi chiese poi di spiegare le evoluzioni di quella vita.

“Ci sposeremo” le spiegai, ma più avanti negli anni.

Io ho compiuto il mio percorso e lui il suo e siamo finalmente convergenti. Le descrissi le scene di amore e di sesso che avremmo sperimentato, come ulteriore forma di ascesa. Un rapporto di eros totalizzante, che ci avrebbe rapiti per la grande energia generata insieme, al nostro stesso servizio. Un’attrazione che sarebbe durata tutto il resto della vita.

Tornai alla mia realtà presente con ancora il ricordo di quella unità profonda. Chiesi a Gabriella un parere sul significato di quei ricordi emersi.

Mia cara, lei ha sperimentato una vita con un compagno finalmente bilanciato sui due versanti, terreno e spirituale. Ma non è stata questa un’esistenza esaustiva. L’attrazione è continuata paradossalmente proprio perché non avete portato a compimento entrambi un processo di ascesa totale. Insomma, per essere chiara, i santi non hanno certo bisogno di compagni complementari, ma la via verso la santità può a volte essere molto gratificante, non necessariamente ascetica e solitaria” aggiunse ironica e divertita.

Parlammo ancora un po’. Poi ci salutammo. Era già buio. Il giardino della villa era illuminato da alcuni lampioni. Aveva da poco iniziato a nevicare. Il paesaggio appariva imbiancato e fatato.

Sentii un moto struggente al cuore, una lontana nostalgia mi colse, accompagnata da una sensazione di straniamento. Mi sentivo sospesa tra due dimensioni, tutto mi giungeva attutito, distante. Eppure la lucidità era massima, la presenza vigile.

Erano passati pochi mesi dall’inizio della mia esperienza con Gabriella, eppure quell’esordio mi apparve immensamente lontano, perduto in una remota estate dalla quale tante, troppe cose erano già mutate. Dentro e fuori

di me.

Paola aprì il pacchetto con la notoria impazienza.

“Che bellissimo ciondolo! Come al solito hai buon gusto” mi disse.

Poi le chiesi del suo ultimo amore, che continuava da alcuni mesi.

“Sono compiaciuta della tua resistenza, Paola! Sei riuscita a mandare avanti una storia sulla quale non avrei scommesso un soldo bucato. Un record per i tuoi standard” le feci notare ridendo.

“Eh si, un record. E devo ammettere che sono anche molto felice. Innamorata, direi. E lui pure. Sai, quando si verificano queste situazioni immancabilmente ti fermi a pensare dove sia la fregatura. Quale sia poi il prezzo da pagare. Perché il conto arriva, lo sai anche tu, arriva eccome! Bisogna solo capire se sia proporzionato” disse seria.

“Dai, Paola, non essere negativa. Bisogna credere nelle cose, sperare che funzionino. Le forme pensiero negative si materializzano grazie alla nostra energia mentale, lo sai, no?” le dissi rimproverandola.

“So che mi prenderai forse per matta, Valeria, ma io ora ho paura. Ho davvero timore della mia felicità. E mi sento terribilmente stupida per questo. Ma non posso farne a meno, davvero” aggiunse.

“Ti capisco, ma sforzati di pensare sempre positivamente. Ora cambiamo argomento. Come va qui nella mia vecchia città? È successo qualcosa di eclatante?” le chiesi.

“Nulla di particolare. Come ti ho già accennato un paio di matrimoni, un funerale, tre separazioni tra conoscenti e amici, un nipotino in arrivo. Tutto come sempre. A parte la mia paura” aggiunse.

“Paola, smettila!” le dissi contrariata.

Poi la mia amica passò a chiedermi delle mie recenti regressioni con Gabriella, ma stranamente non ebbi la voglia di parlarle dell'ultima esperienza. Dovevo sedimentarne molti aspetti. Ero, in fondo, ancora molto confusa e forse lievemente irritata dalla determinazione con cui Gabriella mi aveva abbandonata a me stessa. Sosteneva che il senso di tutto l'avrei capito con il tempo, da sola, che non poteva più essermi d'aiuto, che non desiderava creare dipendenza.

Passai, dunque, a parlarle del mio lavoro. Tirava, purtroppo, una brutta aria. Si parlava già di un'imminente ristrutturazione. Ma non volli aggiungere altro.

Parlammo ancora un po' di progetti e iniziative che avevamo in corso, poi ci congedammo. Mentre chiudeva la porta la fissai ancora qualche secondo in viso. Era radiosa e bellissima come sempre. Mi sentii felice per lei.

Gabriella mi accolse calorosamente. I nostri incontri si erano diradati, ma la profondità delle nostre chiacchierate era aumentata con la conoscenza reciproca.

“Finora ho esplorato vite che mi hanno vista connessa ad Alessandro, ma possibile che non vi siano insegnamenti importanti da esistenze non condivise con lui?” chiesi alla mia amica.

“Certo, cara. A volte si sceglie di evolvere in solitudine, senza un’anima gemella. Capita soprattutto a chi percorre sentieri mistici, com’è nel suo Karma. Lei ha trascorso molte vite da sola, si è allenata ad esserlo, anche quand’era in compagnia, se ne rende conto?” mi chiese.

“In effetti non ho mai provato disagio nel silenzio, nella solitudine. Anche da bambina. Subirla è diverso che sceglierla, ma l’ammetto, io l’ho spesso assaporata. Vivo bene la socialità, ma devo alternarla con la solitudine. Mi ricarica” le dissi.

“Lei ha perso l’abitudine, però, di ascoltarsi, di connettersi correttamente. E’ purtroppo un problema diffusissimo ai nostri giorni. Sapete quante risposte in più avremmo se imparassimo a cercarle in noi, nel distacco del silenzio e dell’immobilità della mente!” aggiunse Gabriella.

“Cosa intende dire? Non sono spirituale come sembra, come credo?” le chiesi.

“Il problema non è questo. Risiede nella capacità di eliminare le interferenze. Una delle persone più spirituali di mia conoscenza le cancellò anni fa, in un modo durissimo. La sua anima scelse di fargli vivere un’esperienza di prigionia in carcere in isolamento. Dopo 47 giorni di totale e involontario isolamento nel silenzio, quest’uomo iniziò a sentire e diventò un canale, com’era nel suo Karma. Divenne un famoso guaritore, capace di intuire le patologie delle persone e i rimedi, ascoltando solo la sua voce interiore” mi spiegò.

“Possiamo effettuare una regressione che mi porti ad una vita senza Alessandro?” le chiesi.

“Certo. La guiderò io” rispose Gabriella.

Iniziammo la regressione. Apparve l’immagine di un palazzo, con un giardino lussureggiante, in un’epoca molto antica.

“Descriva la scena che vede” mi chiese la mia guida.

“Sono una bambina, vestita con tessuti ricercati. Mi trovo all’interno di un palazzo maestoso, in un giardino interno. Credo di essere in Egitto. Sono accudita da una balia, abbigliata in modo più modesto rispetto le persone che mi circondano. So però che lei è la mia vera madre in quella incarnazione. La osservo. Ha gli stessi occhi, la stessa energia della mia attuale madre. La riconosco, è proprio lei!” esclamai stupita.

“Perché sei in quel palazzo?” mi chiese.

“Sono stata prescelta tempo fa per seguire un cammino iniziatico. Ma sono ancora piccola, avrò al massimo cinque anni. Hanno concesso a mia madre di accudirmi, almeno fino a quando non sarò autosufficiente. Lei è accanto a me. E’ di indole allegra, ma non si sente a suo agio all’interno di quell’edificio. E’ sempre osservata, controllata. Ma può mangiare con me, starmi accanto quando vuole. Ogni tanto si assenta. Ha altri figli, ma io fortunatamente sono la più piccola. Deve uscire dal palazzo per seguirli, ogni tanto. Mio padre è malato, ma i sacerdoti le danno cibo e vestiti per sorreggere anche per gli altri. Sono stata la fortuna della mia famiglia. Fin quando vivrò avranno di che sfamarsi e verranno curati gratuitamente dalle sacerdotesse che mi accoglieranno con loro” aggiunsi.

“Sei felice?” mi chiese Gabriella.

“Mi sento serena, ma non esattamente felice. Non ho la libertà di scegliere la vita che desidero. Mi è concesso raramente di uscire dal palazzo. Sto studiando per elevarmi spiritualmente e imparare a curare. Usiamo degli strani bastoncini che ci aiutano nelle diagnosi. Io sono più abile di altri nell’adoperarli. Ho un talento innato. I sacerdoti lo sapevano e mi hanno portato qui, bambina, per allevarmi e mettermi al servizio della famiglia del Faraone” spiegai.

“Come sei da adulta? Descriviti” chiese Gabriella.

“Sono di altezza media, sottile e con lineamenti particolarmente fini. Emano un’energia sottile ma intensa e penetrante. Ho capelli e occhi scuri, una pelle molto chiara. Mio padre proviene dal nord ed ha tratti somatici diversi dalla maggior parte delle persone che mi circondano.

“Cosa ricordi con maggiore intensità” mi domandò.

“Rammento le prove iniziatiche, dure, difficili” risposi.

“Ho circa 18 anni. Mi hanno messa all’interno di un sarcofago, in un sotterraneo di una piramide. Sono viva, ma dovrò restare là, rinchiusa, per

mesi, da sola, senza alimenti e acqua, solo con un foro per l'aria, per poter respirare" spiegai.

"Perchè ti hanno messa là dentro. E' una punizione?" mi domandò.

"No, al contrario. E' un riconoscimento. Ho già raggiunto livelli iniziatici molto alti. Sono capace di andare in astrale, vedere altre dimensioni, raccogliere i suggerimenti delle guide per guarire le persone. Ma ora devo mostrare di saper fare di più, di sopravvivere solo con la forza di volontà, superando ogni limite fisico. Se non passassi la prova non sarei degna di ricevere l'ultimo livello" spiegai.

"Ricordi qualche scena immediatamente precedente? Puoi tornare un po' indietro??" chiese Gabriella.

"Ho un padre ed una madre adottivi, un sacerdote ed una sacerdotessa, dediti alla medicina. Mi hanno insegnato tutto quanto io sappia. Mi amano molto e mi stanno spiegando il perché di questa prova. Posso evitarla, ma sarei additata come una codarda. Non avrò la possibilità di acquisire altre conoscenze, senza superare questo esame. Il mio rango ora lo richiede. Non accettare significherebbe offendere i miei insegnati, i miei genitori adottivi, che molto hanno investito su di me. Non posso deluderli." spiegai.

"Come la prepareranno al giorno dell'iniziazione. Ha dei ricordi?" mi domandò.

"Mi stanno unguendo d'olio e abbigliando lussuosamente. Nel sarcofago potrei morire oppure sopravvivere superando la prova a vari livelli: fisicamente, mentalmente, spiritualmente. Solo se supererò i tre livelli sarò iniziata al massimo mistero" spiegai

"Cosa accadrà in seguito?" mi chiese Gabriella.

"Trascorrerò nove mesi chiusa nel sarcofago. Mi hanno insegnato le tecniche per viaggiare in astrale. Tornerò nel corpo di rado durante quel periodo lunghissimo da trascorrere" spiegai.

"Ma qualcosa non va per il verso giusto, qualche giorno dopo il mio sonno indotto. Sono in astrale, ma sto precipitando dentro il mio corpo, sono costretta a rientrare, non voglio, ma è così. Mi ha punta un insetto, entrato attraverso una minuscolo foro del sarcofago. C'è un enorme gonfiore sul polpaccio sinistro. Sono tumefatta. Devo curami o morirò. Ma non posso uscire dal sarcofago. Devo fare qualcosa. Allungo le mani, trovo un piccolo oggetto acuminato accanto a me. Incido la ferita con grande fatica. Ne esce veleno. Ora pratico i rituali d'emergenza che mi hanno insegnato, ma sono

consapevole di essere vicinissima alla morte, che non temo, ma non sarebbe onorevole andarsene così. Non posso” spiegai.

“Passano le ore. Non ho la forza di uscire dal mio corpo, sono costretta ad avvertire la fame, la sete, la paura, qualunque sensazione che restare in astrale mi impedirebbe di provare. Penso alla mia vita. Ai miei genitori. Mi sento abbandonata. Finalmente perdo i sensi. Quando mi risveglio comincio a battere sul sarcofago. Voglio uscire, ma nessuno mi può ascoltare, aiutare. Dopo un po’ smetto di agitarmi. Non ho più forze. Ma devo resistere, devo sopravvivere” raccontai.

“Cosa accade in seguito” chiese la mia amica.

“Riuscirò a tornare in astrale, a superare la prova. Ma quando verranno a riprendermi, trascorsi i nove mesi, avrò sviluppato una fobia per i luoghi chiusi e non sopporterò più la luce del sole. Opererò, come adepta di Iside, di sera, al calar delle tenebre. Per il chiarore della mia pelle, da quel momento mi chiameranno pelle di Luna” raccontai.

“Quali emozioni ricorda, quali sensazioni, con maggior intensità” mi domandò Gabriella.

“Nella prima parte della mia vita è prevalsa una grande serenità. Mi sentivo prescelta, fortunata. Nella seconda parte, dopo l’iniziazione, ho maturato altre consapevolezze, da cui ho tratto sofferenza. Ho scoperto la paura dell’abbandono, latente in me. E’ come se questa mia evoluzione, il mio avvicinarmi al divino mi avesse mostrato qualcosa che non desideravo sapere, o meglio che non avevo voluto vedere prima” spiegai.

“Non ho saputo avere compassione di me stessa quanto ne ho avuta per gli altri, per rispettare le regole, per non deluderli. Non ho saputo arrendermi al momento giusto. E la mia vita ha preso un corso diverso da quello che la mia anima aveva progettato prima della nascita. Dovevo elevarmi, ma attraverso un altro tipo di esperienza” spiegai.

“Ma come avresti potuto? Eri stata tolta alla tua famiglia, avresti comunque avuto un percorso prestabilito da altri, più potenti di te, o no?” chiese.

“Non è esattamente così. Fino ad una certa età la mia educazione è stata condizionata dal volere altrui. Ma dopo sarei stata libera di scegliere di seguire la vita sacerdotale con i massimi iniziati, o di restare ad un livello di conoscenza più basso, ma con il permesso di dedicarmi alla cura anche del popolo, che mi avrebbe consentito di continuare a vedere e seguire anche i

miei fratelli, la mia famiglia. Non ho avuto il coraggio di ribellarmi a chi, per me, aveva disegni diversi” raccontai.

Gabriella si alzò. Mi invitò a sedermi accanto a lei, sul divano, guardandomi negli occhi.

“E’ la rielaborazione che ha fatto di quest’ultima vita? E’ convinta davvero del tipo di errore da lei commesso?” mi chiese.

“Credo di sì” risposi

“Beh, la sua storia, si presta ad introdurre finalmente il quinto e il sesto specchio degli esseni” mi disse.

“Il quinto specchio è quello che ci permette di vedere, capire la vera ragione per la quale siamo venuti al mondo. Sono i nostri genitori, veri o adottivi, a farci da specchio. Interagendo con loro, nel rapporto più sacro che vi sia, siamo costretti a comprendere verità molto profonde, perchè il modo in cui percepiamo i nostri genitori, indipendentemente dall’oggettività dei fatti, rivela il modo in cui ci rapportiamo al Creatore, che è padre e madre. In particolare non solo il modo in cui si concepisce il Creatore, ma come da lui si è concepiti” spiegò.

“Non credo che il rapporto con il Creatore in quella vita sia stato armonico. Lei lo ha capito tardi. Ha inconsciamente pensato di essere stata abbandonata dalla sua famiglia d’origine. Ha erroneamente pensato che per essere amata dai genitori adottivi dovesse essere perfetta, ligia alle regole. Invece Dio è amore incondizionato. Lei ha visto ego nei suoi genitori adottivi. In realtà è stata, paradossalmente, egoista con se stessa. Forte nel superare le prove iniziatiche, fragile nel capire che nessuna prova è richiesta per essere amati da chi davvero ci ama. E’ così ricaduta in un modello polare, bloccando la sua evoluzione” aggiunse.

“Per quanto assurdo possa sembrare, per quanti presunti torti i nostri genitori ci abbiano fatto, dobbiamo maturare la consapevolezza che li abbiamo scelti noi, prima di venire al mondo. Li abbiamo scelti con caratteristiche tali da aiutarci ad evolvere. Anche quando mostrano grandi difetti, in realtà dobbiamo capire che possono essere funzionali al nostro affinamento. I loro limiti ci spingono a superare i nostri. Non possiamo e non dobbiamo giudicarli. Riappacificarsi con loro, accettarli, è fondamentale. Risanare il rapporto con i genitori significa farlo con Dio. E viceversa” mi disse.

Restai a guardarla un po’ interdetta. Stavo rielaborando questi concetti

con un po' di fatica.

“Io, in questa vita, ho un ottimo rapporto con i miei genitori, almeno credo. Il mio rapporto con Dio dovrebbe quindi essere buono, vero?” azzardai.

“Non è proprio così automatico. Rifletta bene. Non c'è nessun aspetto di loro che la irriti?” chiese.

“Qualcosa c'è stato, ma nel passato, durante l'adolescenza. Penso sia normale. Forse mia madre continua ad essere una donna molto cocciuta, con una visione un po' deformata delle cose. Ma si sa, persone di diverse generazioni valutano diversamente le stesse situazioni. Ci sono codici culturali differenti” dissi.

“Non credo sia proprio così. Ha mai riflettuto sulla sua cocciutaggine? Chi, più di un altro cocciuto, può far comprendere la pesantezza karmica di certe rigidità che evidentemente anche lei conserva? Sua madre le fa da specchio” mi disse sorridendo.

“Touchè” le dissi.

Quella regressione mi aveva dati utili spunti anche su altri temi, più spirituali. Il mio rapporto con Dio non l'avevo mai davvero esplorato. Non avevo imparato forse a chiedere, a pregare, come a volte mi rimproverava mia madre. E se non sai chiedere, difficilmente ricevi dall'Universo.

“Ma il sesto specchio esseno cosa insegna, invece?” le chiesi curiosa.

“Si riferisce all'oscura notte dell'anima, alle grandi sfide della vita. Spiega che noi attraiamo eventi che, per quanto dolorosi, possiamo superare, perché la vita tende all'equilibrio, anche quando sembra non sia così” mi disse.

“Un po' tautologico, non crede? Se si pensa a quante vite vengono spezzate dal dolore, distrutte, mi è difficile pensare che si sia dotati sempre degli strumenti per superarli, che tutto sia rapportabile alla nostra volontà, non ad un'oggettiva nostra debolezza” ribattei

Gabriella scosse la testa. Poi si alzò. Mi mostrò il giardino fuori dalla finestra.

“Cosa vede?” mi chiese.

“Vedo alberi, piante, terra, un cancello” risposi.

“Nient'altro?” domandò.

Provai a riflettere qualche secondo. Cercò di aiutarmi.

“Guardi in alto” mi disse.

“Vedo il sole, vedo le nuvole” aggiunsi.

“Cosa vedrà tra qualche ora, quando il sole sarà tramontato?” mi domandò.

“Vedrò il giardino illuminato dalla luna, dalle stelle, credo” dissi.

“Il giardino sarà uguale ad ora o no?” chiese.

“Uguale, suppongo” le risposi.

“La natura del giardino è la stessa della sua anima. Non muta. Cambia ciò che lei desidera vedere, sentire in funzione della luce e dell’oscurità, entrambe al suo servizio per il suo sviluppo. Di giorno la vista, più acuta, le permetterà di avvertire alcuni aspetti, la notte affinerà altri sensi, per coglierne di più sottili e profondi. Il buio dell’anima, la sofferenza servono per imparare a percepire diversamente, per superare i limiti che la presenza della luce non le consentirebbe di sfidare” spiegò.

“Nella sua vita egizia l’hanno messa in un sarcofago per una prova iniziatica perché certi che lei, avendo acquisito già molti strumenti, potesse superarla. Altrimenti non l’avrebbero fatto, sarebbe stato inutile e stupido torturarla. Lei era conscia di ciò. Eppure un attimo di esitazione l’ha avuto. Quando ha scoperto di essere stata morsa da un insetto velenoso si è sentita sola, abbandonato. Ha dubitato, vacillato, provando disperazione. Ma poi la fiducia ha ripreso il sopravvento. La fede l’ha aiutata. Ed è la fede che fa la differenza. E la prova le ha fatto superare la paura che interiormente covava da sempre, quella dell’abbandono” aggiunse Gabriella.

“Sì, ma che dire di coloro che invece potenzialmente potrebbero superare le prove della vita, ma poi non riescono? Crede sia giusto colpevolizzarli?” argomentai con una vena di scetticismo.

“No, non è giusto. A volte l’anima, dotata di libero arbitrio, decide di posticipare il superamento della prova. Magari di ritornare sulla terra ricreando le condizioni per il superamento, perché la fede maturata non è sufficiente” disse.

Non ero convinta. Il mio sguardo lo rivelava. Stavo pensando agli spettacoli di sofferenza a cui mi ero abituata ad assistere, alle mie stesse prove di vita. Possibile che per acquisire consapevolezza ed elevarsi fosse necessario soffrire? Mi ribellavo con tutta me stessa a quest’idea.

Gabriella sembrò leggermi nel pensiero.

“La consapevolezza si può ottenere attraverso varie vie, la sofferenza spesso è semplicemente la più veloce. Per quanto folle possa sembrare, ad

esempio a volte scegliamo proprio di ammalarci per accelerare un processo di maturazione, ma non è detto che la fede ci sorregga durante l'oscura notte dell'anima che ci siamo scelti" disse.

"E allora in tale caso cosa accade?" le chiesi.

"Accade quel che Gesù disse alla lebbrosa dalla nascita, che desiderava essere guarita. Il Nazareno le domandò se credesse in lui e cosa avesse capito attraverso la malattia. Poiché la donna aveva sempre provato rabbia verso la lebbra, ritenendola ingiusta, gli rispose che non aveva imparato nulla. Allora Gesù le disse che non le restava altro che morire per conoscere se stessa attraverso la morte" raccontò Gabriella.

Capii e annui. Morire per poi rinascere. Un'opportunità per capire, comunque.

"Per quanto assurdo possa sembrare, le leggi spirituali dicono che siamo noi a sceglierci le prove, generando lo squilibrio che possa favorire lo slancio che ci serve per dimostrare il grado di abilità da noi raggiunto. Ci viene data un'opportunità rispetto la quale non abbiamo nessun punto di riferimento, nessuno che possa sorreggerci. Dobbiamo contare solo su noi stessi e sui livelli più profondi del nostro essere. Ma non siamo mai davvero soli, anche quanto temiamo di essere stati abbandonati, c'è chi amorevolmente ci segue lasciandoci però liberi di scegliere" concluse.

Arrivò la primavera. L'autunno e l'inverno erano trascorsi velocemente. Ero stata completamente assorbita dal mio nuovo lavoro e dalle mie nuove amicizie. Ogni tanto tornavo a trovare i miei genitori e Paola.

Non avevo più rivisto Mario. Qualche breve telefonata, qualche e-mail. Era nel suo stile restare rispettosamente in disparte. Ormai, poi, abitavamo in città diverse e i suoi viaggi di lavoro erano sempre più frequenti.

Sapeva che stavo ancora patendo per Alessandro, che non ero in grado di dargli nulla, presa com'ero dalla mia sofferenza sentimentale. Uno struggimento che provavo sempre, in modo latente, anche nei momenti più felici. Mi sforzavo comunque d'uscire, svagarmi.

Agli SMS di Alessandro non avevo più risposto. Mi stavo violentando nell'intimo, ma con determinazione proseguivo la mia strada con coerenza. Non avevo altra scelta.

Trascorse anche la primavera. Intanto i problemi sul lavoro aumentavano. Il clima era sempre più rarefatto. E accadde ciò che avevo temuto.

“Mi spiace, ma questa è la sua lettera di licenziamento. Non abbiamo scelta, cerchi di capirci. La società sta andando male per la grave congiuntura” mi disse il mio capo chiamandomi nel suo ufficio.

“Ma si rende conto? È da neppure un anno che lavoro per voi. La mia divisione va bene, fa utili. È il resto della società che ha problemi” dissi con veemenza.

“Lo sappiamo, ma abbiamo deciso di disinvestire nella sua area. È una scelta strategica, che abbiamo maturato considerati i recenti avvenimenti. Non possiamo permetterci di continuare ad investire in una direzione che di sicuro non sarà premiante nei prossimi anni, anche se ora tutto sembra andare per il meglio” mi disse.

Replicai qualcosa. Lessi la lettera e preannunciai una comunicazione del mio avvocato.

Quella sera stessa chiamai Paola.

“Avevi intuito giusto, Valeria. Ma ora il danno è fatto. Contratta una buonuscita e cerca di resistere il più possibile. Non è un momento facile. C'è un mucchio di gente che sta perdendo il lavoro, e non sarà semplice trovarne un altro. Però non deprimerti, non servirebbe comunque a nulla” mi disse con

un tono di voce molto dispiaciuto.

“Lo so, se nulla fai nulla accade” aggiunsi.

Quella sera chiamai anche Gabriella.

“È da molto tempo che non ci vediamo. Ma volevo dirle che quel che lei aveva preannunciato sembra si sta verificando, purtroppo” le dissi.

“Non disperi. L’energia che la circonda cambierà. Ci vorrà un po’ di tempo e tanta pazienza, ma poi le cose gireranno per il verso giusto” mi disse Gabriella.

“Perché ha voluto diradare le regressioni? Perché mi ha detto che era necessario sedimentare da sola a lungo?” le chiesi ancora con una punta di astio.

“Per il suo bene. Io non amo creare dipendenze con le persone che seguo. Lei ha in potenza tutti gli strumenti per capire e risolvere da sola i suoi problemi. Io sono stata un semplice catalizzatore. Ho accelerato un processo, tramite le regressioni, che lei forse avrebbe sviluppato da sola in più anni. Però non ho la chiave risolutiva. Solo a lei è concesso andare più in profondità. Si ascolti. Mediti sui suoi sogni. Rifletta su tutto ciò che le sta accadendo con distacco. Coltivi la solitudine” aggiunse.

Ci lasciammo, comunque, bene. Le dissi che sarei passata a trovarla prima possibile.

Poi scrissi una e-mail a Mario, che era come sempre dall’altra parte del mondo. Una delle tante. Ci sentivamo poco, ma ci scrivevamo tanto. Era il nostro modo di mantenere vivo una forma di legame e il giusto distacco. Mi mancava, ma non nella forma che avrei voluto.

I mesi che seguirono furono terribili. La grave crisi economica era sempre più grave e sembrava avesse saturato le poche possibilità di ricollocazione.

Paola aveva, come sempre, un'opinione molto netta su ciò che stava accadendo.

“Non vedi che cosa siamo diventati? Un paese di mediocri. E ne pagheremo le conseguenze anche a medio-lungo termine. Non c'è una classe dirigente. Nelle poche grandi aziende rimaste le logiche di potere sono prettamente politiche e i servi mettono in organigramma solo altri servi., fregandosene delle competenze, della professionalità. Non che non accada anche in altri paesi, ma da noi sembra esistano ben poche eccezioni a questo andazzo. Pensano possa funzionare: illusi! I bravi si siederanno o scapperanno altrove. Invece, nelle piccole e medie realtà prevale una logica padronale e familiare. È tutto molto improvvisato e arrangiato artigianalmente. In questo contesto se il candidato da assumere è donna, per carità! “ disse, con veemenza.

“Per alcuni è meglio un uomo un po' imbecille di una donna preparata. Non lo ammetterebbero mai, ma intravedono troppi problemi ad elevare una femmina ad uno status appena superiore a quello di una segretaria. Destabilizzante e castrante” mi disse.

“Non avessi toccato con mano, non ci avrei creduto. Invece è come dici. Ho fatto decine di colloqui e i pregiudizi sono evidenti. Temono la maternità come una malattia invalidante. Non parliamo poi delle offerte ridicole che alcuni fanno, tentando di approfittare della tua situazione” aggiunsi amaramente.

“Ho superato decine di colloqui, sono arrivata in chiusura, ma spesso mi sono sentita dire, dopo attese estenuanti, che il posto era stato dato ad altri. Ti usano come comparsa in selezioni di cui si sa già chi sarà il vincitore. Anche il canale degli head hunter non è immune da queste pratiche. Spesso ti tengono in sospenso fin quando il raccomandato di turno non ha firmato. Solo dopo, bontà loro, possono degnarsi, di aggiornarti” le spiegai.

“E poi gli organigrammi, le paure dei dirigenti già in azienda. Non puoi immaginare la codardia di chi vorrebbe prenderti, perché ne ha bisogno, ma non è in grado di reggere la gelosia delle vecchie leve, le loro paure. Ma

come si può essere così poco determinati ?” aggiunsi.

“E poi che sorprese, mia cara, nella cerchia di amici, quelli su cui dovreesti contare. Alcuni spariscono dalla circolazione nel momento in cui capiscono di doverti forse, aiutare. Altri quando si avvicina l’argomento lavoro cambiano semplicemente discorso. E poi che misteri psicanalitici. Le persone a cui hai dato, con cui sei stata generosa, sono sovente le prime a non voler riconoscere il loro debito. Anzi, infastidite, trovano motivazioni assurde e ridicole per tenere le distanze. Restano solo pochissime anime elette su cui contare. E alcune non sono neppure amici, ma magari semplici conoscenti. Sorprendente, ma è così” aggiunsi.

“Ormai è quasi un anno che sei in questa situazione. Mi spiace non averti potuto aiutare di più, ma i miei contatti professionali, come sai, sono in altri campi” specificò con un lieve imbarazzo Paola.

“Non ti preoccupare. Ti sono grata lo stesso. Comunque ti assicuro che, in assoluto, sono peggiori i primi mesi di disoccupazione. Poi, con la precarietà impari a convivere. Qualche consulenza qua e là, e la vita comunque continua. Ma non si possono fare progetti. Tutto resta cristallizzato in un’atmosfera surreale d’attesa. Alla Buzzati” le spiegai.

Poi passai a chiederle altro. Dopo mesi trascorsi a focalizzarmi sul problema lavoro desideravo non apparire troppo pesante.

“E con lui come va?” le domandai.

“Bene, davvero bene: mi sento molto serena. Una sensazione soffice, come mai m’era capitato in passato. E tu? Nessuna novità sentimentale?” mi chiese.

Cercai di cambiare argomento. Non volevo parlarle d’Alessandro. Dopo due anni dall’interruzione del nostro rapporto mi aveva chiamato al telefono, con una scusa banale quanto inattaccabile. Voleva vedermi per parlarmi. Stavo valutando da giorni il da farsi. Ma quel che mi avrebbe suggerito Paola di fare potevo con certezza già immaginarmelo. Di certo non avrebbe mai approvato la decisione che stavo maturando: desideravo capire e confrontarmi con lui, comprendere la radice dei miei sentimenti, del mio dolore, ad ogni costo. Dovevo correre questo rischio.

Gabriella mi aspettava seduta in salotto. Mi accolse come sempre calorosamente. La nostra era ormai un'amicizia profonda, eppure io continuavo a darle del lei, in una forma di riverenziale rispetto.

“Cosa la sta turbando mia cara?” disse appena mi scorse sulla porta.

La mia aura evidentemente lasciava trasparire qualcosa.

“E' tornato a farsi vivo Alessandro. Desidera parlarci a tutti i costi anche pochi minuti. Credo ci sia un motivo forte. Vorrei incontrarlo” le spiegai.

“Bene, lei ha già deciso, dunque perché sente quest'angoscia?” mi chiese.

“Perché non so se sia la scelta giusta. Sono combattuta” le dissi.

“Il giusto e il sbagliato sono concetti importanti nella sua vita, importantissimi. E' evidente come ci sia una ferita che lei si porta ancora dietro da più esistenze riguardo il concetto di giustizia” osservò.

“Ferita? Cosa intende?” domandai.

“Ci sono cinque ferite emozionali di base che possiamo portarci dietro per più vite: l'abbandono, il tradimento, il rifiuto, l'ingiustizia, l'umiliazione” spiegò.

“Lei sembra sentirsi in balia di emozioni poco controllabili tutte le volte che qualcosa le fa apparire poco corretta la sua posizione, la sua decisione, oppure quando avverte di dover subire qualcosa di immeritato, ingiusto. Si ribella con forza” osservò Gabriella.

“Quando è stata pugnalata ed uccisa nella sua vita in Siberia poteva reagire karmicamente vivendo la situazione come un tradimento, un abbandono, invece lei ha riportato tutto sul piano della giustizia e dell'ingiustizia. Non sono mai le esperienze che viviamo a creare il problema, la ferita, ma è l'interpretazione che ne diamo. C'è qualcosa che non ha sedimentato a riguardo e che le impedisce di volare, di essere se stessa” mi spiegò.

“Cosa sia davvero giusto non possiamo mai saperlo a priori, è relativo alle nostre convinzioni, ai nostri schemi. Tutto è in un certo senso corretto se si osserva un disegno più grande, olistico. Lo capirà più avanti” aggiunse sorridendo.

“Come è possibile, però, prescindere da una scala di valori che ci hanno

inculcato? Il senso del giusto e dell'ingiusto dipendono da come siamo stati educati. Possiamo dimenticare il nostro passato e vissuto?" le chiesi.

"Non bisogna prescindere, ma sentire anche con il cuore, l'intuito. La razionalità, la logica, l'educazione inculcata non sono esaustive. Occorre pensare che la visione che abbiamo delle situazioni subisce i nostri condizionamenti, che dovremmo vedere con gli occhi degli altri per capire quanto la nostra opinione sia solo un punto di vista, né corretto, né sbagliato, solo un modo tra tanti di percepire" disse.

"Quale sarebbe, secondo lei, il condizionamento che ha creato la mia ferita?" chiesi a Gabriella.

"Il tipo di comportamento che ha interiorizzato è la continua spinta alla perfezione, in lei e negli altri. Una perfezione che non esiste qui, in questa dimensione terrena e che, se esasperata, la condannerà all'insoddisfazione, all'infelicità, a tagliare i ponti con chi non è in linea con i suoi standard, con chi la delude. Ma soprattutto creerà una difficoltà costante nel ricevere, nel concedersi ciò che fa piacere senza sentirsi colpevole" mi disse.

"Dunque lei cosa mi suggerisce di fare con Alessandro?" le chiesi.

"Quel che lei sente, non quello che reputa giusto secondo i suoi schemi logici e razionali. Il mondo non la condannerà se darà udienza ad un peccatore. Scagli la prima pietra chi è senza peccato" disse sorridendo.

Riflettei. Gabriella aveva messo il dito nella piaga, o meglio nella ferita che mi ero portata dietro per più vite, dalla Siberia all'Egitto e forse anche in altre esistenze che non avevo ancora rammentato.

"Quest'oggi dunque, non desidera andare in regressione? Si accontenta solo di pormi domande?" mi chiese Gabriella.

Risposi che volevo regredire, indipendentemente dal mio legame con Alessandro, per approfondire di più il concetto di ferita karmica. Mi distesi sul lettino e cominciai, guidata dalla mia amica, a ricordare e narrare.

"Sono in una comunità femminile, appaio piccola, giovane e snella, indosso vesti semplici ma molto eleganti, di foggia antica. Ho appena avuto un bambino, accanto a me ci sono le mie sorelle e mia madre, lo stiamo accudendo e nutrendo. Ha pochi mesi ed è bellissimo. Sono molto felice" raccontai.

"Dove si trova" chiese Gabriella.

"Non lo so, non ricordo, non è un paese che esista al giorno d'oggi, almeno che io sappia. Siamo divisi in comunità maschili e femminili, ma gli

uomini possono stare con noi quando vogliono, hanno però compiti diversi dai nostri, viviamo i nostri ruoli in perfetta armonia e complementarietà” spiegai.

“Cosa ricorda di questa vita con maggiore intensità?” chiese Gabriella.

“Rammento il contatto con la natura, abbiamo riti che ci riportano continuamente alla ciclicità in cui siamo immersi e che dobbiamo rispettare. Ricordo l’armonia tra le persone, l’amore per il mio sposo e il mio bambino. Il mio compagno ci protegge e ci ama. Non viviamo insieme ma poco distanti, come è la norma da noi. Io dormo con le mie sorelle e mia madre, gli uomini ai margini del villaggio. Hanno il compito di darsi il cambio la notte per proteggerci. Non conosciamo tuttavia guerre. I rapporti con i nostri vicini sono ottimi da generazioni. Siamo imparentati e i vincoli di sangue per noi sono sacri: non si uccide comunque mai, la dea madre è dea di vita, una vita a cui, chi partorisce nel dolore, attribuisce un valore elevatissimo” spiegai.

“Cosa fa nella sua vita quotidiana?” chiese Gabriella.

“Dipingo monili e creo gioielli. Ho un compito creativo che assolvo volentieri per la comunità. Amo tutto ciò che è bello” spiegai.

“Preparo i colori con terre speciali e con il fuoco lavoro metalli teneri. Il mio compagno mi aiuta. Il resto del tempo lo trascorro accudendo il mio bambino e i figli delle mie sorelle. Ognuna di noi ha un altro compito, comunque, accanto a quello dell’allevare i bimbi e seguire gli anziani, legato ai suoi talenti. C’è chi cura con le erbe, chi cucina per la comunità, chi prepara le morbide vesti con cui ci copriamo, chi insegna” spiegai.

“E gli uomini cosa fanno?” chiese Gabriella.

“I maschi proteggono, aiutano ad allevare i figli maschi più grandi, coltivano la terra e allevano piccoli animali. Hanno il compito di essere sempre presenti, anche se con ruoli diversi dai nostri” spiegai.

“Com’è il tuo compagno” domandò la mia amica.

“E’ giovane e bello. Molto spiritoso e allegro. Mi prende spesso bonariamente in giro. Io rido e non riesco ad arrabbiarmi, con lui è impossibile. E’ sempre circondato dalle sue sorelle, è molto amato e benvoluto dalle donne della comunità. Adora il suo bambino, con cui gioca spesso. Anche lui fabbrica monili e attrezzi ed è molto apprezzato per il suo estro. Ci hanno allevati insieme perché abbiamo lo stesso talento creativo e ci somigliamo anche fisicamente” raccontai.

“Lo riconosci? Pensi sia una delle persone che hai conosciuto in questa

vita?” chiese Gabriella.

“No, non credo. Non ha gli occhi di nessuno che io conosca” osservai.

“Non è detto che questa persona lei la debba conoscere in questa vita. Potrebbe però essere nel suo futuro, in questa esistenza o in altre” osservò Gabriella.

“Cerchi di andare velocemente verso la parte finale della tua vita, di ricordare se ha subito un torto, un’ingiustizia, e quando” mi suggerì la mia amica.

Iniziai a sussultare, tremare. Stavo ricordando qualcosa di molto doloroso.

“Siamo radunate al centro del villaggio, spiegai. Gli uomini sono sul lato est del villaggio, quello non protetto dalle montagne che si ergono alle nostre spalle. Ci stanno assediando gli stranieri, alti, chiari, forti. Abbiamo paura. Hanno armi più potenti delle nostre, non potremmo proteggerci a lungo. Io stringo forte il mio bambino. Lo sto ancora allattando, ma ora il latte sta per terminare. La paura mi ha bloccato la montata, come ad altre donne. Invoco la dea madre perché ci aiuti e protegga i nostri figli” raccontai.

“Cosa accade dopo?” chiese Gabriella.

“Sono penetrati nel villaggio. Stanno saccheggiando, devastando, uccidendo. Il mio compagno mi sta cercando disperatamente tra le fiamme e la confusione. Vuole portarmi via. Mi trova, ma nell’istante in cui mi viene incontro uno degli stranieri lo afferra alle spalle, alla gola e stringe, stringe fortissimo. Sto cercando di aiutarlo disperatamente. Ho lasciato solo il mio bambino per qualche istante. Afferro una pietra, arrivo di lato, lo straniero non mi vede e gli sfracello il cranio. Ho salvato il mio uomo, ma infranto il voto alla dea: una donna non uccide mai il figlio di un’altra donna. In quel momento mi accorgo di aver lasciato il bambino senza protezione, nessuna delle mie sorelle è accanto a lui. Uno degli stranieri lo afferra per i piedini e...” non riuscii a frenare lo sgomento, piangevo e sussultavo.

“Cosa sta ricordando?” chiese Gabriella con un tono affettuoso misto a umana pietà.

“Lo uccidono, lo uccidono sotto i miei occhi. Il mio bambino innocente. Non ho saputo proteggerlo. Il mio compagno lancia un grido di profondo dolore, di impotenza, di rabbia. Anche lui non ha saputo proteggere, aiutare. Ci sentiamo entrambi colpevoli e inadeguati. E’ ingiusto che tutto questo stia accadendo, non lo meritiamo” dissi piangendo.

“Cosa ricordi ancora?” domandò Gabriella.

“Il mio compagno mi trascina nella foresta adiacente al villaggio, stiamo correndo. Dietro di me ho lasciato il mio bambino, senza neppure una degna sepoltura. Hanno ucciso quasi tutti, anche la nostra regina. Siamo stati sconfitti e non abbiamo ormai più nulla. Tuttavia siamo vivi” raccontai.

“Cosa accadrà nei giorni successivi?” chiese Gabriella.

“Continueremo a fuggire. Ci nutriremo di bacche e di quel poco che la foresta offre. Non abbiamo più una comunità e siamo pieni di dolore, sensi di colpa e rabbia per l’ingiustizia subita” spiegai.

“Mi parli dei sentimenti che provate, dei perché” cercò di approfondire Gabriella.

“Pensiamo di non aver meritato tutto questo dolore e nel contempo ci sentiamo colpevoli per essere tra i pochi sopravvissuti. Siamo stati educati nel rispetto della vita, abbiamo sempre onorato questo precetto, perché allora proprio il nostro bambino innocente è stato ucciso? Pensiamo sia tutto assurdo e ingiusto. Non abbiamo più fede “ le spiegai.

“Cosa accade dopo?” chiese Gabriella.

“Torneremo nel villaggio a dare sepoltura ai cadaveri. Nessuna delle mie sorelle è sopravvissuta. Mia madre è morta. Provo un dolore straziante nel ritrovare il cadavere del mio bambino. Continuo a piangere mentre lo seppellisco, a parlargli come quando lo stringevo al petto. Ora il mio compagno, che è accanto a me, mi sta parlando dolcemente. Mi dice di alzarmi, dobbiamo andare via. Gli stranieri potrebbero tornare, dobbiamo portare via alcune cose, le più preziose, e avviarci con gli altri pochi superstiti, poche decine, in terre più lontane” raccontai.

“Cosa farai in seguito?” domandò la mia amica.

“Marcerò con gli altri, ma cadrò in una profonda prostrazione, una forma depressiva. Gli stenti e il dolore non sopito mi uccideranno nell’arco di pochi mesi” spiegai.

“Racconta la tua morte, le tue sensazioni” disse Gabriella.

“E’ notte, sono debolissima, non mi nutro più da giorni, sono magrissima. Il mio compagno è vicino a me, sa che sto per andarmene, piange, ma io non mi accorgo del suo dolore. Sono accecata solo dal mio, dal senso di profonda ingiustizia che provo. Se fossi stata meno chiusa in me stessa, nelle mie sofferenze, se l’avessi amato con tutta me stessa, non mi sarei lasciata andare così, avrei combattuto almeno per lui. Invece ho peccato

d'egoismo e d'orgoglio. Ho vissuto una vita serena e non ho accettato quest'offesa improvvisa infertami dal destino" spiegai.

"Sto esalando l'ultimo respiro. Lui è con me, mi stringe la mano premuroso. Mi ha molto amato. All'improvviso mi rendo conto di quanto io sia stata fortunata ad averlo avuto accanto a me, gliene sono grata. Ma il fardello di dolore che provo è forte, lo sto portando con me, purtroppo, nel trapasso. In questa vita ho vissuto troppo superficialmente rispetto ai mie talenti, ne sto pagando le conseguenze, con un carico emozionale che avrei dovuto rielaborare nel corso di una lunga e saggia esistenza" osservai.

"Mi sto staccando dal corpo. Sento un grande sollievo, ma so che tornerò presto a reincarnarmi. Non dovevo morire così, mi sono ribellata al mio destino e devo continuare ad evolvere, com'era nei disegni originari. Il mio è stato quasi un suicidio. Non ho voluto più nutrirmi, né gioire. Non ho più desiderato figli e creduto nel futuro" spiegai.

Poi restai in silenzio per alcuni minuti. Ero ancora immersa in una sensazione di dolore mista a rabbia.

"Cosa sta provando ora?" domandò Gabriella.

"Sto cercando di rielaborare. Ho sentito tramite questa donna emozioni fortissime, che non appartengono al mio spettro emotivo, alla mia personalità. E' come se in questa vita, anche rispetto ad altre che l'hanno preceduta, io sia stata incapace di equilibrio e soprattutto di mordente" rilevai.

"Ne è convinta?" osservò la mia amica?

La guardai con aria interrogativa.

"Non credo sia proprio così. Rifiutandosi di vivere lei ha reagito con forza all'affronto fattole: la perdita dei suoi cari, dei suoi beni, del suo bambino. L'hanno colpita duramente e lei ha reagito con orgoglio, ribellandosi a questa prova dolorosa, ma in grado di accelerare la sua evoluzione velocemente. Lei era nel quinto specchio e non l'ha accettato. Vivendolo come profondamente ingiusto, ha scelto di non progredire per protesta, esercitando violenza sul suo corpo, fino al punto di uccidersi" osservò.

"Questo fardello karmico in lei è in parte ancora presente. Probabile che mettano ancora a dura prova il suo orgoglio in futuro per consentirle di superarlo" dichiarò Gabriella.

"Come posso fare, dunque, per evitare il ripetersi della non accettazione che protrae la ferita?" chiesi.

“Il primo stadio l’ha già superato. Lei ormai è consapevole del suo problema di fondo. Impari a distinguere tra dignità e orgoglio. Occorre sapere chiedere all’Universo, sempre, quando si soffre, e mai reagire indignati o arrabbiati. Bisogna invece avere fede, pregare e sperare. E l’aiuto arriverà, non forse nei tempi e con le modalità sperate, ma giungerà” spiegò Gabriella.

“C’è poi un altro stadio oltre questa prima fase di consapevolezza? Basta conoscere la ferita per superarla? ” chiesi.

“Certo” rispose Gabriella.

“Arrivarci è davvero sublime, santo direi” aggiunse sorridendo

“Perché?” domandai incuriosita.

“Per esserci, mia cara, significa essere giunti al settimo specchio. Non è da tutti, ma le auguro, in questa vita, di riuscirci” aggiunse.

Tentai di aver chiarimenti, ma Gabriella glissò volutamente e non volli insistere.

Terminammo la seduta in pochi minuti. Avevo ormai maturato la mia decisione. Avrei rivisto Alessandro a breve.

Entrai nel locale dove ci eravamo dati appuntamento in centro.

L'ambiente era ovattato, con pareti chiare e un arredo rilassante. Eppure mi sentivo in tensione. Il cameriere si avvicinò premuroso. Chiesi qualcosa da bere e rimasi in attesa.

Dopo un paio di minuti lo vidi entrare dalla porta. Come sempre appariva un bell'uomo, alto e prestante. Mentre si avvicinava scorsi tra le basette sottili fili bianchi. Era invecchiato, molto più di me. Erano trascorsi solo due anni, eppure il suo volto appariva molto più segnato di quanto lo ricordassi. Aveva circa 38 anni, ma ne dimostrava qualcuno in più. Mi salutò con un largo sorriso, si sedette accanto a me e restò a guardarmi per qualche istante prima di baciarmi sulla guancia. Sembrava visibilmente felice di vedermi.

“Sei sempre bellissima e giovanile” mi disse.

“E tu, come al solito, non usi termini appropriati. Ho solo 35 anni. Il termine giovanile potrai usarlo, ma almeno tra un decennio” gli risposi.

“Sempre aggressiva? Non riesci proprio a perdonarmi?” mi chiese.

“Non conosco il rancore, altrimenti non sarei qui. Ma non chiedermi di dimenticare. Non lo farò mai. Ho avuto notizie anche dopo la chiusura della nostra storia dei tuoi numerosi tradimenti. E dei guai che ti sei procurato stupidamente, compresi mariti offesi e infuriati, intenzionati a farti fuori” sottolineai.

Le notizie mi erano giunte in ritardo, ma dettagliate.

“Io ho continuato a pensarti, nonostante tutto. Credo d'averti amato, ne sono convinto” disse inaspettatamente.

Non era da lui esprimere i suoi sentimenti direttamente e chiaramente. La dichiarazione mi sconcertò. Avvertii però, istintivamente, diffidenza. Perché mai avrei dovuto credergli? Rimasi in silenzio ad ascoltarlo.

“L'ho capito chiaramente alcune settimane fa, quando ho avuto i risultati delle analisi. Ho dovuto fermarmi e riflettere per forza sulla mia vita, il mio passato, anche i miei errori. Sono malato Valeria, ed ho pochi mesi di vita. Un tumore allo stomaco che mi lascia poche speranze” mi disse guardandomi fisso negli occhi.

Rimasi impietrita a fissarlo per qualche secondo.

“No, non è vero!” esclamai con visibile sofferenza.

“Se stai mentendo sei un vigliacco. Non puoi esprimerti così, non puoi essere così basso da inventarti tutto questo” gli dissi.

Poi ne osservai i lineamenti, l’aspetto. Sembrava dimagrito e realmente sofferente.

“E invece è così. Anch’io non ho voluto accettarlo per giorni e giorni. Ho provato poi rabbia e infine accettazione, ma non rassegnazione. Ho cominciato a pensare a tutta la mia vita, ai miei errori, a cosa avrei potuto fare e non ho fatto, al male che avevo causato e ti ho pensata, tantissimo. Oggi sono qui per chiederti scusa e domandarti se tu abbia la generosità e la disponibilità per starmi vicino prima che me ne vada” mi disse con gli occhi lucidi.

Rimasi sconvolta a guardarlo per qualche secondo. Non mi aspettavo di sentire tutto questo. Non riuscivo a capacitarmi dell’ineluttabilità di ciò che stava avvenendo. Mi ribellavo alla sensazione di dolore intenso che aveva di nuovo suscitato in me. Ero uscita dall’anestesia per ripiombare in una forma di sofferenza ancor più intensa e pulsante.

“Oggi tanti guariscono da forme tumorali terribili. Forse anche per te non è detta l’ultima parola, forse ci possono essere speranze” gli dissi. Desideravo pensare che la situazione non fosse così grave, irreversibile.

“Non è così, Valeria. Ho consultato i migliori specialisti. L’unica cosa che desidero fare ora è morire bene. Ho preso un periodo di aspettativa dal lavoro, ho messo in vendita il mio appartamento. Ho circa sei mesi di vita. Vorrei viverli nel miglior modo possibile, viaggiando nei posti dove non sono stato e che avrei voluto vedere. Vorrei che tu fossi accanto a me” mi disse.

Lo guardai. Il fatto che non avessi ancora trovato lavoro, per una serie di sfortunate coincidenze, mi metteva nella condizione di essere potenzialmente disponibile. Ebbi la tentazione di rispondergli positivamente, poi realizzai la penosità della situazione e l’assurdità di quella richiesta, dopo tutto quel tempo.

“Perché proprio io? Hai una famiglia, hai amici, hai avuto altre amanti, fidanzate, perché io? La tua situazione mi bloccherebbe la vita ora, e non sarebbe giusto. Io non nutro più nei tuoi confronti gli stessi sentimenti. Li hai uccisi con le tue menzogne, con le tue bassezze. Mi hai spezzato il cuore, ed ora mi chiedi di avere compassione per te?” gli dissi con rabbia.

Mi guardò con un'espressione di sofferenza profonda.

“Ti chiedo di amarmi ancora, ma in un'altra forma. Non lasciarmi solo. Te ne pentiresti per tutta la vita” mi disse guardandomi fissa negli occhi e prendendomi la mano.

Restai a guardarlo per qualche secondo. Il contatto con la sua mano mi parve la cosa più naturale e normale del mondo, ma non avrebbe dovuto accadere così, dopo tutto quel tempo e ciò che era accaduto.

“Sai, da quando ho saputo, ho difficoltà a dormire bene la notte. Sento di non aver più futuro e rifletto spesso sul passato. Poi mi tormenta un sogno, che continuo a fare insistentemente. Sono su una nave che sta approdando ad un'isola, tu sei là che mi aspetti, ed io non arrivo. Sono notti e notti che ripeto questo sogno, che continuo ad avere questa sensazione di incompiutezza, di angoscia. Vorrei liberarmene. Ti prego, aiutami” mi disse.

Mi emozionai. Gli occhi divennero rossi. Le lacrime stavano per scendere copiose. Non volevo restare là, a piangere in pubblico.

“Ci penserò, ora non saprei cosa risponderti. Ti prego di capire. Vorrei andare. Ho bisogno di riflettere. Ti chiamerò appena possibile” gli dissi.

Mi alzai, lo lasciai seduto nel locale e mi avviai, piangendo, verso l'auto.

Piangevo per tanti motivi. Per me, per lui, per quella situazione assurda. Avevo pensato mille volte al nostro incontro, nel periodo in cui ancora speravo in una riconciliazione, in un cambiamento. Non avrei mai potuto immaginare una situazione così triste, una modalità così dolorosa. Ero profondamente turbata. Non mi accorsi che mi aveva seguita. Stavo per aprire la portiera l'auto quando mi sentii afferrare il polso.

“Ti prego, non andar via così. Non così” mi disse.

Poi mi strinse a sé. Mi divincolai ed entrai in auto. Avviai il motore e partii. Lui rimase là, in piedi, ad osservarmi mentre mi allontanavo, con un'espressione immensamente triste sul suo volto di giovane uomo.

“Non fare sciocchezze! Sei sicura che non abbia mentito? Io qualche indagine la farei, qualche esame clinico pretenderei di vederlo” mi disse Paola palesemente irritata.

Avevo deciso di incontrarla per parlarle. Lei era davanti a me, carica d’energia e di sospetti.

“Quell’uomo ti ha mentito altre volte in passato. Potrebbe essere capace di tutto. E tu cosa stai meditando? Di aiutarlo? E come? Facendo l’accompagnatrice o l’infermiera in giro per il mondo? Lo sai che è assurdo. Ora devi pensare a te stessa. Devi continuare a cercare lavoro, non puoi permetterti di perdere tempo. Cosa farai dopo? E poi lui potrebbe impiegare anni prima di mancare, sei mesi sono solo un’ipotesi” mi disse con la sua solita razionalità.

“E se così non fosse? Se davvero lui fosse disperato? Io ora sono libera da impegni. Potrei avere sensi di colpa per il resto della mia vita” le dissi con veemenza.

Paola mi guardò dritta negli occhi. A volte non sopportavo il suo sguardo verde, così acuto, così penetrante.

“Tu sei ancora innamorata di quello sciocco. È uno degli uomini più stupidi e immaturi che io abbia mai conosciuto. Se davvero ti avesse amata non si sarebbe comportato così. Se ti avesse capita non ti avrebbe lasciata andare via. Guardati!” mi disse, stratonandomi davanti allo specchio dell’ingresso. A volte era un po’ teatrale, volutamente.

“Sei una bella, giovane donna. Puoi avere tutti gli uomini che vuoi. Sei intelligente e piena di risorse. Lascialo perdere. Stagli vicino moralmente, ma non fisicamente. Produrresti un legame che invece devi tagliare. Gli attaccamenti per gli ex possono distruggere la vita. Solo dopo anni si può riallacciare un rapporto d’amicizia senza controindicazioni e solo se nel frattempo altri hanno colmato il nostro vuoto d’amore. Altrimenti si resta prigionieri dei ricordi, di vecchi schemi, di passate debolezze. Bisogna avere tanta forza, tanto coraggio” aggiunse.

“Hai ragione, ma vorrei provare ad aiutarlo, perché la sua è una situazione limite. Se non sarò in grado di reggerla, lascerò stare” le dissi.

Paola si sedette sulla poltrona del salotto. Si accese una sigaretta in silenzio. Mi fissò sorridendo per almeno un minuto.

“Tu sei follemente testarda. Pensaci ancora qualche giorno, ti prego. Pensa alle conseguenze sulla tua psiche. Sei una ragazza sensibile. Vedere morire, giorno per giorno un essere che si ama è un’esperienza dura. Io l’ho fatta con mio padre, anni fa. Lo sai, vero? Ma lo amavo, era stato un buon genitore. Tutta quella sofferenza aveva comunque un senso, nell’infinita gratitudine che avevo per lui. La tua non l’avrebbe, visto il trattamento che Alessandro ti ha riservato. Poi fa come credi. Io ti sarò comunque vicina” mi disse con un fremito d’affetto nella voce. Annui e la ringraziai.

Ero distesa sul mio letto. Guardavo il soffitto. Non riuscivo a dormire. Erano ormai le tre di notte. Stavo meditando sulle parole di Paola. Mi chiedevo se la mia decisione, presa così impulsivamente, fosse davvero appropriata. Pensai fosse importante parlarne con Gabriella.

L'indomani mattina la chiamai al telefono.

“Certo, cara. Può venire a trovarmi quando desidera. Questo sabato pomeriggio potrebbe andare bene?” mi chiese con la consueta cortesia.

“Sicuro. Grazie ancora” le dissi.

Qualche giorno dopo ero da lei, nel suo salotto immacolato, a raccontarle tutto.

“Capisco il problema, la sua complessità, ma è lei che deve decidere. È lei che pagherà lo scotto morale di questa vicinanza. Quindi è giusto che rifletta, ma non si lasci condizionare da nessuno” mi disse.

“Lo so che può sembrare stupido e masochistico, ma io sento di doverlo fare” le spiegai.

“Credo che la sua anima lo senta. Come le regressioni le hanno mostrato ci sono dei legami che vanno oltre la nostra razionalità e la nostra vita. Inoltre credo che anche lui abbia dei conti in sospeso. Non ha assolto il suo compito quaggiù come doveva ed ora ne sta pagando lo scotto karmico” mi disse.

“Cosa intende dire?” le chiesi.

“Ogni malattia nasce da uno squilibrio energetico, determinato dal fatto che la persona dimentica chi è, o meglio la missione che qui, sulla terra, le è stata affidata. Finisce, quindi, immancabilmente, per pensare e agire in un modo che conduce ad uno stile di vita non sano e infine alla malattia, che è un messaggio della nostra anima” spiegò.

“Il tipo di malattia spesso non solo dice in cosa consista lo squilibrio, ma anche i passi da compiere per tornare alla nostra vera essenza. So che è difficile capire di primo acchito. Solo aprendosi ad una visione olistica di certi fenomeni, tutto risulta chiaro” spiegò.

“L'anima sceglie delle prove, prima di venire sulla terra. Se blocca le sue esperienze, si separa da esse e temporaneamente anche dal proprio sé. In termini più semplici dimentica chi è veramente. Si creano così dei blocchi energetici nel campo aurico. Con il tempo, inevitabilmente, si manifesta la malattia a livello fisico” aggiunse.

“Comunque non tutte le malattie hanno esattamente questa genesi. Alcune possono essere sconfitte dalla consapevolezza del ritrovarsi, ma altre hanno motivazioni karmiche e per quelle nulla si può fare. È una prova difficile scelta dall’anima per evolvere, magari più rapidamente” continuò.

“Che opinione ha in merito alla malattia di Alessandro, dunque?” le chiesi.

“Credo che entrambe le genesi potrebbero essere valide. Probabilmente siete tornati sulla terra insieme per risolvere un conto in sospeso. Ma forse le cose non sono andate esattamente come avevate preventivato per chiuderlo. Lui ha dimenticato chi era e che cosa doveva fare, qui, sul pianeta. L’anima gli sta ricordando di aver accantonato la sua missione originaria. Il fatto che la stia cercando proprio ora testimonia che forse una forma di consapevolezza, in fondo, si è smossa. Se lei sente di doverlo aiutare, quindi, lo faccia” mi disse assertiva.

Mi alzai lentamente, senza parlare. Mi avvicinai alla vetrata che dava sul suo stupendo giardino. Quei colori vivaci, il verde della vegetazione, in contrasto con il candore surreale di tutto ciò che mi circondava in quella stanza, mi ridestò riportandomi ad una dimensione concreta e pratica.

“Aiutarlo, già. Ma come?” le chiesi.

“Gli stia semplicemente vicino, come se un futuro da vivere ci fosse. I miracoli a volte accadono. E anche se non ci fosse nessuna speranza, non avrebbe senso vivere il presente con angoscia. La morte non esiste, lei ora lo sa. È solo un cambio di dimensioni. Viva con serenità la sua scelta e, nel momento del trapasso, gli insegni a morire bene. È importante che non si porti dietro nessun fardello emozionale negativo. Sarebbe deleterio per le sue eventuali vite successive” mi disse Gabriella.

“C’è ancora tempo per una regressione?” le chiesi.

“Certo” mi rispose.

“Allora la prego, mi faccia tornare indietro, ma ad una vita serena, anche senza Alessandro: voglio esplorare almeno un’esistenza piena di armonia, senza sofferenze” la pregai.

Mi distesi sul divano e lei lentamente mi guidò nel mio lontano passato.

“Chi è e come appare vestita?” mi domandò

“Sono una giovane fanciulla, di circa dodici anni. Sono vestita con abiti umili ma molto comodi, di colore bianco. Porto calzari leggeri” raccontai.

“Dove si trova e in quale epoca” mi chiese.

“Credo sia la Galilea di circa duemila anni fa. Riconosco il paesaggio, brullo ma ospitale. Vivo in una comunità di alcune centinaia di persone, uomini e donne vestiti di bianco. Sembriamo molto sereni, spirituali. Ci chiamano Esseni. Ci alziamo all'alba per pregare e poi molti di noi vanno nei campi, per coltivare la terra. Io no. Mio padre realizza vasi per la comunità. Mi ha insegnato a lavorare la creta. Amo molto lavorare con le mani e sperimentare la mia creatività” aggiunsi.

“Com'è suo padre?” mi chiese Gabriella.

“E' un uomo molto retto. Magro, ma forte. Mi ha allevato da solo. Sono l'unica figlia e mia madre è morta che ero piccolissima. Non si è mai risposato, ma ha adottato altri due figli maschi. Da noi è un'usanza molto sentita quella di occuparsi degli orfani altrui. Lo vedo accanto a me mentre mi spiega come modellare la creta, i segreti del mestiere. Lo guardo negli occhi, attenta. Sono gli occhi del mio attuale padre, li riconosco. Hanno un altro colore, ma emanano la stessa energia” spiegai.

“Che rapporto hai con lui” domandò ancora.

“Un rapporto molto profondo. Mi alleva senza pregiudizi. Mi consente di fare praticamente tutto ciò che fanno i miei fratelli adottivi. Posso lavorare accanto a lui e ascoltare gli insegnamenti spirituali dei maestri. Per quanto la mia tribù sia aperta, non tutti consentono alle donne di avere questa opportunità” spiegai.

“Di quali insegnamenti si tratta?” chiese la mia amica.

“Quelli che tramandano gli anziani. Preghiamo insieme al mattino e ogni giorno un nuovo insegnamento ci viene trasmesso attraverso le guide. Sappiamo curare l'anima e il corpo, grazie ai loro suggerimenti e molti vengono a trovarci, anche da comunità lontane, per essere aiutati. Anch'io so connettermi, ma non uso questo dono spesso” raccontai.

“Ho una voce, un angelo che mi guida. Arriva a volte inaspettato con i suoi suggerimenti, le sue raccomandazioni. Credo anche che certe intuizioni creative mi arrivino per suo tramite. Mi aiuta a discernere tra le erbe. Ogni tanto mi assento e vago nei dintorni del villaggio in cerca delle piante che lui mi descrive. Le essicco e le conservo. So che saranno utili quando le persone malate ne avranno bisogno. Ho costruito dei piccoli contenitori con la creta. Sono graziosissimi e ne vado fiera, perché ho trovato il modo di distinguerli, di conservare meglio le erbe e di dividerne il contenuto con altri membri della comunità” spiegai.

“E’ felice?” domandò Gabriella.

“Sì, sono felice. Mi sento circondata dall’affetto profondo dei miei parenti e di mio padre, che è anche fiero di me. I miei fratelli hanno per me molte attenzioni e andiamo d’accordo, non litighiamo e non ci arrabbiamo mai. Le persone della comunità sono semplici, ascetiche” spiegai.

“C’è qualcuno a cui si sente particolarmente legata?” mi chiese ancora.

“Sì. Un uomo. Lo chiamano il Nazareno. E’ stato allevato da noi, dai nostri maestri e torna a trovarci spesso. L’ho conosciuto la prima volta quand’ero piccola. Mi ha concesso di ascoltarlo e ne sono rimasta affascinata. Ha carisma e il dono di spiegare cose complesse con parole semplici. E’ una forma di rispetto verso il prossimo. Anche un bambino potrebbe capire ed io sto imparando tante cose grazie a lui” aggiunsi.

“Cosa la colpisce di più di quest’uomo?” chiese incuriosita Gabriella.

“La capacità di andare oltre. Oltre ogni limite. E’ nella tradizione dei nostri maestri eppure è oltre, molto in là. E’ come se parlando mi permettesse di vedere l’orizzonte e nello stesso tempo ciò che è oltre quel limite. Non da tutti è apprezzato. Il suo modo di pensare per qualcuno è disconoscere le tradizioni. Ma in lui tutto è equilibrio. Fa del bene. Cura molte persone, senza nulla chiedere in cambio” aggiunsi.

“Riconosce qualcuna delle persone che la circondano? Qualcuno della sua attuale esistenza?” mi domandò.

Rimasi in silenzio almeno un minuto. Stavo pensando più che alle immagini, alle sensazioni che provavo davanti alle persone che, come comparse in un film, mi sfilavano davanti. Ebbi un’esclamazione di stupore.

“Sì, c’è Mario accanto a me. E’ uno dei mie due fratelli adottivi. Ha all’incirca la mia età. Lavora con me la creta. Ci divertiamo molto insieme. E’ rimasto orfano quand’era molto piccolo. Le donne della comunità lo hanno accudito e mio padre lo ha adottato per insegnargli il nostro mestiere. Ha uno spirito artistico come me e ci divertiamo a inventare nuovi utensili insieme. E’ alto ed ha occhi chiarissimi, modi gentili e dolci. Ma è molto cocciuto. A volte discutiamo, ma non litighiamo. Mi aiuta sempre, soprattutto nei lavori più pesanti” aggiunsi.

“Cosa prova per Mario?” mi chiese Gabriella.

“Provo un amore profondo. Un amore che va oltre l’affetto ma che non è carnale. E’ mio fratello, anche se adottivo. Ci hanno insegnato a leggere in noi stessi, nei nostri cuori e nei nostri rapporti. Saremo sempre assolutamente

consapevoli di questo legame d'anime" aggiunsi.

Le altre scene che raccontai a Gabriella confermarono l'atmosfera di grande serenità in cui mi trovavo immersa. Persino la scena della mia morte, avvenuta per il morso di uno scorpione, ancora in giovane età, avrebbe potuto trasmettere sensazioni diverse. Invece mi colse in modo sereno con accanto i miei fratelli, il mio compagno e tre figli ormai già grandi.

"Cosa ha imparato in questa vita?" chiese la mia amica.

"Ho capito che la vita è bella, perfetta, qualunque cosa ci riservi. Avevo chiesto di tornare per vivere un'esistenza serena, ma non sono stata indenne da sofferenze. Ho imparato però ad accettarle, a vedere la perfezione nelle imperfezioni della vita. Non avrei voluto lasciare i miei figli prima del tempo, ma anche la mia morte prematura ha avuto un senso e ha permesso a tutti i miei cari di evolvere, attraverso la sofferenza" spiegai.

Gabriella interruppe la regressione.

"Come si sente?" mi chiese.

"Bene" risposi.

"Sa davvero cosa l'ha aiutata a capire questa esistenza?" mi domandò.

"Cosa?" le dissi.

"A capire l'essenza dell'ultimo specchio Esseno, il settimo" mi spiegò.

"Il che non significa che l'abbia interiorizzata del tutto. Perché ciò avvenga alla consapevolezza deve seguire sempre il momento dell'assimilazione e totale accettazione: bisogna permettere" aggiunse.

"Il settimo specchio insegna che ogni esperienza di vita, a prescindere dai suoi risultati, è di per sé perfetta. Un risultato può essere sottoposto a giudizio solo quando viene paragonato ad un riferimento esterno. Ma qual è il metro? Non può che essere esterno a noi. Invece dobbiamo essere noi stessi il nostro unico parametro" spiegò.

"Cosa intende dire? Forse che non dobbiamo giudicarci? Ma dovremo pur avere percezione della direzione nella quale stiamo andando, no?" ribattei.

"Certo, ma la differenza è data dal riferimento. Solo la nostra anima conosce il significato profondo di certi avvenimenti che abbiamo attratto e che hanno un senso compiuto in se stessi. Se ci giudichiamo con parametri esterni ci condanniamo all'infelicità. Vivremo male anche le opportunità offerte dalle prove dell'oscura notte dell'anima, provando rabbia e ricadendo nella polarità" aggiunse.

Terminò la seduta ricordandomi come gli specchi insegnino che nella vita possiamo conoscere noi stessi attraverso gli altri e i rapporti che con essi creiamo. Sta a noi capire il messaggio che certi incontri e relazioni vogliono trasmetterci.

Mi trovavo a casa di Alessandro. Erano trascorsi almeno due anni dall'ultima volta che c'ero stata. Mi aveva aperto la porta e fatta accomodare in salotto. Aveva un'aria stanca, più che malata.

“Stai molto bene con i capelli tirati su. Ti ho sempre detto che hai un viso rinascimentale” mi disse sorridendo.

Lo ringraziai. Pensai a dove fosse finito l'Alessandro che ricordavo: sarcastico, incapace di complimenti, pieno di energia ma anche di aggressività gratuita. Poi mi sorpresi a pensare che cosa provassi per lui. Lo desideravo? No. L'amavo? No. Perché allora ero là? Per pietà. Neppure. Per tenerezza, quella sì. E forse per una forma di egoismo: non si vorrebbe mai vedere morire chi si è amato, che è stato parte della propria vita, pensai.

Sembrava mi stesse leggendo nel pensiero.

“Non sei qui per pietà, vero? Ma per altri motivi, credo. Però non sei più innamorata. Lo so” mi disse.

“Sinceramente non so neppure io cosa pensare sulle motivazioni” ribattei.

“Sto seguendo il mio istinto. E poi con te mi sento in debito” lo dissi quasi involontariamente.

“In debito? E di cosa? Sono io che ho sempre sbagliato con te. Io che ho rovinato tutto” mi disse con amarezza.

Non risposi. Non potevo spiegare, non avrebbe capito. Lo fissai per qualche secondo. Aveva nuove rughe intorno agli occhi, un volto diverso rispetto a quello che conoscevo. Più stanco ma anche più maturo.

“Gli ultimi esami cosa dicono? Sicuro di voler partire la prossima settimana? Pensi di poter reggere senza problemi un viaggio di alcune settimane senza il supporto dei tuoi medici?” gli chiesi.

“Sì. La malattia ha appena iniziato il suo decorso. E per il mio tumore la terapia chemioterapica è assolutamente inutile. Porterò con me i miei farmaci. Ho deciso di andare in Africa, in Kenya e Tanzania. Pagherò io tutte le tue spese. Non dovrai preoccuparti di nulla. Per qualunque evenienza sarò in contatto con i miei medici. Ma non ci saranno problemi, vedrai. Torneremo, e poi ripartiremo, per altre mete” mi disse.

“Perché proprio l'Africa? Avrai bisogno anche di profilassi e con le medicine che già prendi non credo sia il caso di aggiungere altri farmaci” gli

feci notare.

“Ma cosa vuoi che mi importi della malaria ora!” mi rispose con stizza. Erano i residui del suo vecchio carattere che emergevano.

Annui. Poi mi mostrò l’itinerario a cui aveva pensato, organizzato come sempre. Sembrava stranamente sereno illustrandomi i dettagli del viaggio. Mi sorpresi a pensare che quell’atteggiamento non fosse normale, in un uomo malato, ma cosa poteva esserlo, considerata la situazione?

“Prenoterò una stanza doppia, con due letti separati. Non voglio che tu ti senta a disagio” mi spiegò.

Lo guardai un po’ imbarazzata. Mi aveva preceduta nella richiesta, eppure trovai tutto strano e un po’ fuori luogo per le modalità e la tempistica. Attesi che smettesse di parlare, poi lo affrontai direttamente.

“Perché hai organizzato tutto questo? Perché vuoi che stia con te?” gli chiesi.

“Perché sono un uomo solo e tu sei l’unica persona nella mia vita che non mi abbia fatto provare la solitudine. L’unica che mi abbia amato, nonostante tutto, con cui possa parlare sentendomi sereno” disse guardandomi negli occhi. Ebbi netta la certezza che non mentiva.

Gettai alle spalle ogni ritrosia, ascoltando il cuore. Gli dissi che ero disposta a partire con lui.

Stavamo decollando. Lui era accanto a me. Mi sembrava stesse meglio, almeno l'espressione del volto mi appariva più distesa, rilassata. Il viaggio, lunghissimo, procedette senza intoppi. Lo guardai dormire accanto a me per qualche ora. Mentre lo osservavo mi ponevo mille quesiti. Era proprio lui, oppure no? Aveva senso ciò che stavo facendo? Per il momento non aveva sintomi dolorosi, ma sarei stata pronta a vederlo soffrire?

Atterrammo. Vennero a prenderci dal villaggio che ci avrebbe ospitato.

Entrammo in camera. Tutto era arredato in perfetto stile locale, estremamente esotico e gradevolmente vivace. Il letto, però era matrimoniale.

“Devono aver sbagliato” si scusò Alessandro.

“Eppure ho dato direttive precise. Chiederò che cambino la stanza. Aspettami un attimo, vado a protestare” aggiunse.

“Non è necessario” gli dissi.

“È un letto enorme, direi di dimensioni doppie rispetto a quelle normali. Potremo avere comunque la nostra privacy, stando ai lati opposti” aggiunsi sorridendo.

Mi guardò illuminandosi. Era evidentemente felice della mia reazione.

Dopo circa un paio d'ore scendemmo per la cena. C'era un'atmosfera magica nel locale, un enorme tucul, adibito a ristorante. Tutto era illuminato con toni caldi ed arredato esoticamente. Mi sedetti davanti a lui. Con quelle luci in volto così soffuse appariva più giovane e disteso, come qualche anno prima. Provai un forte imbarazzo nel pensare quelle banalità estetiche. Era malato, ma sembrava che anch'io volessi nascondermi la verità, negarmela. Mi sentii improvvisamente profondamente infelice.

“Dunque sto usando l'arma della negazione dell'evidenza per mantenere il mio equilibrio. Non è molto sensato” pensai.

Poi lui mi versò del vino e iniziai a sorseggiarlo sorridendo.

“Non importa quanto normale sia. Per tutti e due, ora, è meglio che io mi dimostri serena il più possibile” pensai, continuando a sorridere.

Poi ritornammo in camera. Mi chiusi in bagno per svestirmi. Non era pudore il mio, semplicemente rispetto per me stessa e per lui.

Mi infilai nel letto. Lui si sdraiò accanto a me, sfiorandomi la schiena. Sentivo il suo respiro, la sua energia. Era cambiata rispetto a qualche anno prima. Sentii l'impulso di accarezzarlo, ma dovetti trattenermi. Era forse

pietà la mia o desiderio di calore? Credo solo tenerezza.

Alcune lacrime sgorgarono dai miei occhi.

“Perché, mio Dio, perché questa cosa deve accadere ora in questo modo. Perché questo strano scherzo del destino?” pensai.

Mi addormentai dopo pochi minuti. Ero esausta.

Ero sul terrazzo della nostra camera, immersa nella contemplazione del paesaggio intorno a me. Stavo facendo colazione. Mi guardavo intorno e mi chiedevo in cosa potesse consistere il mal d’Africa.

“La rigogliosità, la bellezza di questa terra scatenano qualcosa di potente nel cervello, un mare di endorfine che amplia le capacità di ricezione dei sensi. I colori appaiono più vivi, i profumi più forti” rilevai.

“Ma nei paesaggi africani c’è molto di più, c’è Dio, che intuiamo attraverso la bellezza profusa” pensai.

Alessandro mi raggiunse dopo qualche minuto. Istintivamente si avvicinò e mi salutò baciandomi sulla guancia: provai una sensazione stranissima. Una intimità spontanea e allo stesso tempo dolorosa.

Si sedette di fronte a me. Mi stava osservando con piacere, lo capivo dai suoi occhi. Continuava a fissarmi sorridendo.

“Una delle tue particolarità è sempre stata quella di essere bellissima anche al mattino, senza trucco. Vedo che, nonostante gli anni, nulla è cambiato” mi disse.

Sorrisi.

“Io, invece, appaio invecchiato, vero?” mi chiese.

Non gli risposi rivolgendo lo sguardo alla tazza che avevo in mano.

“Hai sempre avuto la capacità di far riflettere senza ferire. Di dire ciò che pensi senza offendere. Ti prego, dimmi cosa stai provando ora” mi chiese all’improvviso.

“Cosa vuoi che provi?” dissi lievemente alterata. Non amavo le insistenze, in nessuna forma. Ma a domanda diretta direttamente ero abituata a rispondere.

“Confusione e tenerezza. Non pietà. No, quella no. Forse perché non riesco a credere ancora al tuo stato. Se avessi dato ascolto alla mia testa, invece che al mio cuore, non avrei dovuto mai darti retta, accettare questo viaggio che appare privo di senso. Ma io rispetto anche i miei istinti. E così eccomi qua. Tu, invece, cosa provi ora?” gli chiesi.

Non mi rispose, ma sorrise.

Avevo sempre sopportato poco la sua tendenziale ambiguità. Per me, molto diretta, significava giocare perennemente in difesa.

“Alessandro, per cortesia, cerca di rispondere alle mie domande, così

come io rispondo alle tue” dissi con piglio deciso.

“Ti risponderò al termine di questa vacanza. Lo prometto. Ora non posso. Sto cercando di chiarirmi con me stesso. Sii così cortese da capirmi” rispose, prima di alzarsi e lasciare il terrazzo.

C'è qualcosa di solenne nei paesaggi africani. Qualcosa che apre l'anima, che riporta in profondità.

Dicono che la razza umana abbia avuto i suoi esordi in quelle lontane terre, per poi diffondersi su tutto il pianeta. E' come se lo sapessimo sentendoci comunque a casa, pur essendo stranieri.

Nelle rumorose e caotiche città in cui viviamo, abbiamo scordato ciò che invece era chiarissimo ai nostri antenati: la natura ha una sua intelligenza pulsante, che ci parla, ci indica ciò che è armonico se solo mostriamo l'umiltà e il desiderio di ascoltarla. Sembriamo rammentarlo solo quando siamo nuovamente immersi nella sua maestosità. Tutto allora appare magico. Anche il modo di rispondere del nostro corpo a luce, colori, il comportamento degli animali, che sembrano intuire telepaticamente ogni pericolo, le reazioni delle piante, che minacciate dalla voracità degli animali, producono improvvisamente tannino, per rendere le foglie amare, stimolando la stessa reazione anche nelle vicine, quasi ci fosse un'unica mente a coordinare tutto nel raggio di chilometri.

L'Africa è il posto del mondo dove forse una dimensione olistica della vita è più immediata, palpabile. L'Africa è la Mente in azione.

Avevamo abbandonato il villaggio e iniziato il safari da un paio di giorni e questa intuizione era sempre più forte. Mi avventuravo spesso da sola ai limiti dell'accampamento per assaporare le inedite sensazioni che quelle giornate mi stavano regalando.

Stavo bene laggiù nella savana. C'era un patio all'interno del campo dove potevamo chiacchierare e mangiare insieme agli altri. Avevo fatto amicizia con un paio di coppie e un gruppo di giovani amici, trascorso una serata bellissima intorno ad un falò, a guardare un cielo magico. C'erano così tante le stelle che sembrava possibile toccarle, quasi si fosse in mezzo alle costellazioni in una sensazione di eterno infinito.

Avevo familiarizzato in particolare con il medico dell'accampamento, un uomo anziano ma molto giovanile. Era francese, ma parlava un ottimo italiano, appreso molti anni prima dalla sua ex moglie, morta da qualche anno. Mostrava una cultura e un'apertura mentale non comuni. Passavamo molto tempo a discutere di tutto, l'Africa come la medicina naturale, i cui principi lui conosceva e sui quali amavo confrontarmi.

Quel pomeriggio mi allontanai per esplorare da sola i limiti del campo. Alessandro sbucò all'improvviso alle mie spalle.

“Come al solito ti piace vagabondare da sola, ma qui è un po' pericoloso” mormorò.

“Mi piace curiosare in libertà” puntualizzai.

“Per cosa?” mi chiese.

“Sto osservando quegli elefanti in lontananza. Ieri hanno mostrato un senso dell'umorismo incredibile. Hai visto come hanno fatto finta di caricarci per allontanare la nostra jeep molesta? Magari hanno riso alle nostre spalle e non ce ne siamo neppure resi conto! Sto pensando come in mezzo alla solenne lentezza di questo paesaggio, un tocco di umorismo riporti velocemente alla realtà” aggiunsi.

Rise anche lui. Poi si avvicinò, mi prese per la vita e mi baciò.

Restai ferma ad osservare la scena dall'esterno.

Un paio di giorni prima, dormendo accanto a lui, avevo provato l'istinto di accarezzarlo. Ma ora che lui mi aveva baciata senza permesso una sensazione di latente fastidio riemerse e mi indispose. Mi scostai.

“Scusami, non volevo offenderti” mi disse.

“È stato più forte di me” aggiunse.

“Non importa, non importa!” mormorai contrita, allontanandomi e ritornando verso l'accampamento.

Poi d'istinto mi voltai. Era rimasto indietro, in piedi, ad osservarmi, distante pochi metri. Mi apparve pallidissimo. Lo vidi portarsi le mani al collo, sembrava soffocasse. Aveva un'espressione sofferta. Gli corsi incontro.

“Cosa succede?” gli chiesi.

Non riusciva a rispondermi. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Sudava. Respirava a fatica. Si era disteso per terra. Gli urlai qualcosa. Mi rispose di sentire male al cuore, di sentirsi soffocare. Provai a toccarlo, ad assisterlo.

Poi corsi verso il centro dell'accampamento cercando disperatamente il medico. Ritornai dopo qualche minuto con il dottore, che lo visitò immediatamente. Sembrava stesse già meglio. Solo lo sguardo continuava ad essere assente, angosciato. Lo portammo in infermeria. Gli dettero un sedativo. Dopo qualche minuto si addormentò.

“Lei è la moglie oppure la fidanzata,?” mi chiese.

“Né l'uno né l'altra. Sono un'amica” gli risposi dopo qualche secondo di esitazione.

“Quest’uomo non sta bene da tempo” mi disse.

“Questo lo so. Ha un tumore” spiegai.

“No, non è questo il suo problema. L’ho esaminato con cura. Può darsi che abbia un cancro agli esordi, ma tenderei ad escluderlo. Fisicamente sta benissimo. Il suo amico soffre di una patologia psichica. Lei né è al corrente?” chiese.

Lo guardai interdetta.

“Mi scusi, a cosa si riferisce? Sia più chiaro” dissi.

“La sindrome di cui soffre usualmente viene definita attacco di panico. Credo sia soggetto a crisi frequenti, considerata la potenza dei sintomi” mi spiegò.

Restai a fissarlo stupita.

“Cosa significa? Mi spieghi, per cortesia” gli chiesi.

“Un attacco di panico si manifesta all’improvviso, senza causa apparente, con un’intensa e profonda sensazione d’angoscia, di catastrofe imminente. I sintomi fisici sono problemi respiratori, aumento del battito cardiaco, sensazione di morte imminente” mi spiegò.

“E cosa vuol dire tutto questo? Potrebbe essere dovuto allo stress per il tumore?” gli chiesi.

“Il fatto di sapere d’essere malato certo non aiuta. Ma le cause sono più profonde. In genere l’attacco si manifesta in chi attua per anni, per motivi diversi, un forte contenimento emotivo. È come se le zone grigie di dolore nascoste per lungo tempo un bel giorno emergessero inaspettatamente nella propria vita. Chi soffre di questo disturbo è una persona che vuol tenere lontana dalla propria vita le emozioni, emarginandole. Lei lo conosce bene? Pensi a come ha vissuto finora, per capire” mi disse.

Cercai di riflettere velocemente. Alessandro era sempre stato estremamente controllato. La sua carriera lo aveva portato ad una ipercompetitività quotidiana. In azienda era considerato uno squalo pericoloso. Più volte ne avevo osservato in silenzio la capacità, quasi disumana, in certi frangenti, di distaccarsi dalle proprie emozioni. Ma sapevo che lui, nel suo profondo, non era così. Era una persona sensibile, che credo vivesse una forte dualità. All’improvviso, mi colse un terribile dubbio. Impallidii. Il medico se ne accorse.

“Sta bene?” mi chiese.

Era un uomo dalla fronte alta, intelligente e aperta.

“Sì, sto bene. Dottore, vorrei farle una domanda. In base alla visita che ha fatto al mio amico le pare sia emersa qualche altra patologia? Insomma, qualcosa di strano che le faccia pensare ad un tumore?” chiesi.

“Francamente no, come le ho già detto. Gli ho fatto delle domande e lui non ha neppure accennato a disturbi di questo genere. Me ne avrebbe parlato, credo” mi rispose.

“Però, quel che posso dirle è che una persona che soffre di attacchi di panico sta attraversando oppure ha attraversato un momento di grande difficoltà personale, ha subito un trauma profondo e ripetuto negli anni. L’ansia che genera l’attacco può portare a credere sinceramente d’avere un serio problema fisico. L’ipocondria è relativamente normale in questo contesto clinico” mi disse.

Mi irrigidii e impallidii. Se ne accorse e capì, con perspicacia, la situazione.

“Tenga presente che l’attacco di panico genera spesso una sindrome da tana. Il soggetto con questo disturbo tende a rinchiudersi in se stesso, a nascondere il proprio malessere, ad attribuirlo a problemi esclusivamente fisici, a nascondere ad amici e conoscenti, quasi che soffrire psicologicamente possa essere una vergogna” aggiunse.

“L’attacco, che può costantemente ripetersi, porta a vivere una forte regressione infantile, risvegliata da sentimenti di vulnerabilità e mancanza di controllo. In questo contesto può accadere di volere accanto persone amiche a cui affidarsi, che si facciano carico del problema in qualche modo” mi spiegò, sorridendo.

“Dottore, lei pensa che Alessandro potrebbe simulare di essere malato di tumore per avere accanto una persona considerata affidabile?” chiesi.

“Sì, certo. Consideri però che potrebbe pensare d’essere malato non di attacchi di panico, ma di qualcosa di più grave, che possa portarlo alla morte, anche un tumore...” mi rispose.

“La sua è dunque una forma di follia?” domandai.

“No. È solo una malattia psicosomatica, che porta ad una forte difficoltà nell’esprimere le emozioni, anche dal punto di vista del linguaggio. Distaccandosene accade d’essere incapaci non solo di esprimerle, ma anche di contenerle nel modo giusto e quindi di sentirle come proprie. Le persone anaffettive appaiono senza problemi apparenti, salvo poi manifestarne l’esistenza con un improvviso attacco di panico” mi spiegò.

“Se da un punto di vista sociale appaiono fortemente adattate e capaci, da un punto di vista affettivo ed emozionale è come se fossero congelate” aggiunse.

Lo guardai turbata. Quante volte, in passato, abbracciandolo avevo provato la fugace sensazione che fosse bloccato, gelato in profondità. Ma erano solo momenti. Il medico mi guardò incuriosito, poi continuò a parlare.

“Lei ha una cultura classica alle spalle?” mi chiese.

“Sì, perché?” risposi.

“Conosce la mitologia, gli archetipi?” mi domandò.

“Abbastanza, mi diverte” risposi.

“Bene, allora saprà che Fobo, il dio greco della paura, era figlio di Afrodite, la dea dell’amore, e di Marte, il dio della guerra. Non è bizzarro pensare che la paura, mitologicamente, sia nata dall’incontro tra amore e conflitto? Nei sentimenti, come in guerra, possono nascere paure profonde” aggiunse.

Lo guardai. Mi osservava con un lampo di divertito rispetto negli occhi azzurri chiarissimi. Era un bell’uomo di circa 60 anni, che nella vita doveva aver molto vissuto e capito.

“Così, secondo lei, è possibile credersi malati, farlo credere agli altri, pur di coprire una patologia tutto sommato meno grave, ma socialmente oggetto di maggiori riprovazione? Che senso avrebbe?” chiesi.

“Ne ha, ne ha, mi creda. Essere colpito da un tumore non è vergognoso, per molti. Mostrare le proprie debolezze psicologiche, in un mondo in cui la capacità di prevalere sull’altro è correlata alla capacità di creare una distanza emotiva, invece lo è. Tutto ciò che ci riconduce alla dipendenza e al legame lo è, soprattutto per gli uomini. Per le donne certe debolezze sono culturalmente più ammissibili” mi spiegò.

“Lei è uno psichiatra?” chiesi.

“No. Ma sono un medico che ha curato anche patologie psicosomatiche. Quindi, mi creda, so come riconoscerle. Ma spiegati i come, non sempre ho gli strumenti per andare a fondo, fino ai perché, che appartengono alla sfera spirituale della persona” mi disse.

“Cosa farebbe al mio posto? Quell’uomo mi ha fatto molto soffrire, mi creda. Ingiustamente, inutilmente. Ed ora cosa dovrei fare davanti alle sue simulazioni?” gli chiesi.

“Lei è qui, e questo è già molto. Gli strumenti per aiutarlo li ha, lo so.

Faccia come le suggerisce il cuore. La vita non bisogna capirla, bisogna sentirla” mi disse sorridendo.

Poi si alzò, mi salutò e tornò al suo lavoro. Con la mente confusa ritornai verso il mio lodge, dove riposava Alessandro.

Era disteso sul letto, dormiva. Lo guardai turbata. Ero ovviamente alterata per ciò che avevo scoperto.

Mi distesi accanto a lui. Ne osservai il viso in penombra. Non era il volto di un uomo malato. Di un uomo stanco sì.

All’improvviso scoppiai a piangere.

Piansi per lui, piansi per me. Piansi sul senso del ridicolo che a volte incombe nel dramma della vita. Piansi per le occasioni di vita sprecate, per il tempo che non riusciamo a concederci e che perdiamo in lotte inutili, per l’incapacità di capirci e di capire chi ci ama fino in fondo. Piansi perché ci facciamo del male e soffriamo proprio per il timore di stare male. Era tutto ridicolo eppure così drammatico.

Poi esausta mi addormentai.

Mi svegliai alcune ore dopo. Lui era accanto a me. Mi stava accarezzando i capelli. Istintivamente mi scostai.

“Scusami, non volevo infastidirti” mi disse.

Lo guardai con freddezza. Se ne accorse.

Poi iniziai a parlare. Gli raccontai sommariamente quel che il medico mi aveva riferito sui suoi sintomi.

“Perché mi hai mentito? Perché? Che senso ha avuto tutto questo?” gli dissi, soffocando il tono per non farmi sentire all'esterno.

Provò ad argomentare qualcosa, ma debolmente. Alla fine ammise.

“Non hai un tumore. Mi hai presa in giro. Sei solo psicologicamente squilibrato. Ti rendi conto di quello che mi hai fatto? Ti sei preso gioco di me ancora!” gli urlai cercando di schiaffeggiarlo.

Mi trattenne i polsi, mentre cercavo di divincolarmi per colpirlo. Restò a fissarmi il volto per qualche secondo. Apparivo evidentemente infuriata e fuori controllo.

“Non è come pensi, sono davvero malato” mi disse.

“Soffro di crisi di panico, non riesco più ad avere una vita normale da anni. Qualcosa, dopo la rottura con te, mi è scattato dentro, rendendomi la vita impossibile, faticosa. Allora ho deciso che la mia malattia dovesse essere affrontata drasticamente. Provare a starti vicino mi avrebbe fatto capire la genesi di tutto questo, il perché non riuscivo a rompere il legame, profondo, che avevo con te. Non ho avuto scelta. Ho dovuto mentirti, per capire, per guarire” mi spiegò.

Smisi di divincolarmi. Aveva la lacrime agli occhi. Non l'avevo mai visto piangere. Non era da lui.

Si sedette sul letto, con il viso tra le mani. Singhiozzava come un bambino.

Allora ricordai le parole di Gabriella.

“Bisogna avere compassione, lasciarsi alle spalle la rabbia o il distacco che anestetizza e vedere sempre, nell'altro, il fanciullino, che non vuole fare del male, che è inconsapevole. Lei deve imparare ad amare quella parte, sviluppando compassione” mi aveva detto più di una volta la mia amica.

Istintivamente provai l'impulso di abbracciarlo, ma avvertivo ancora rabbia, ne ero consapevole. Rimasi a fissarlo per qualche secondo. Poi

respirai profondamente, chiusi gli occhi e lo immaginai come mi aveva insegnato la mia amica. Dopo qualche istante provai un senso di liberazione.

Mi avvicinai. Gli presi le mani e gli guardai il volto. Era una maschera di sofferenza. Allora mi inginocchiai, posandole sul mio viso. Smise di piangere. Poi, lentamente, le posai sul mio seno. Mi toccò con delicatezza, incerto. Rimase qualche minuto ad accarezzarmi. Poi iniziò a spogliarmi. Io feci lo stesso con lui. Finimmo nudi nel letto. Fu tutto intenso e dolcissimo. Poi ci addormentammo abbracciati, come se il tempo non fosse mai trascorso.

La vacanza trascorse velocemente. L'energia di quella terra apparve risanante, ci rigenerò. Eravamo davvero felici. Parlavamo per ore e ore. Avevamo sempre avuto un buon feeling mentale, ma ora che ogni ombra e ferita era sparita, sembrava che il tempo da condividere non fosse sufficiente, che bisognasse recuperare qualcosa. Esploravamo il mondo con entusiasmo e complicità, con energia e passione.

Il nostro amico medico diede ad Alessandro consigli utili e instaurò con lui un rapporto molto profondo, più che terapeutico.

La gente dell'accampamento stava molto volentieri accanto a noi, a parlare, scherzare. Sembrava che l'energia positiva che irradiavamo fosse contagiosa.

Arrivò il giorno della partenza.

Il volo fu perfetto. Sbarcammo senza problemi qualche ora dopo in Italia. Alessandro prese i bagagli e mi pregò di aspettarlo nella hall dell'aeroporto. Si allontanò per fare un paio di telefonate e spedire dei documenti, mi disse, al suo avvocato e al commercialista.

“Non stai lavorando, perché ti preoccupi di spedire documenti e chiamare i tuoi consulenti? Qualcosa di impellente da gestire?” domandai.

“Nulla di urgente, ma qualcosa di importante sì. Soprattutto per te” rispose.

Non approfondii. Sapevo che amava fare il misterioso e non avevo il desiderio di insistere per capire.

Affittammo un'auto. Non saremmo passati da casa. Volevamo trascorrere qualche giorno al mare. Caricammo i bagagli e ci avviammo. Parlavamo e ridevamo.

Alessandro mi rammentava scene del viaggio appena vissuto, parlava del futuro, della casa in cui saremmo dovuti andare a vivere insieme.

Ero felice, come mai mi era capitato prima.

Ebbi però all'improvviso un lieve fremito. Avevo paura di tutta quella gioia che era arrivata nella mia vita come un inaspettato dono del cielo. Temevo di perderla, vederla svanire. Chiusi gli occhi e cercai con tutte le mie forze di cacciare quel timore assurdo. Fobo era in agguato, ma io non volevo dargli spazio.

Rimasi in silenzio mentre Alessandro continuava a parlare, a progettare

il futuro. Guardavo il paesaggio, fuori dal finestrino, pensierosa ma rilassata.

Passammo la pianura, poi arrivammo alle colline, con le montagne in sfondo. Tutto appariva idilliaco intorno a noi. Poi ci sorprese un forte temporale.

“Alessandro, perché non ci fermiamo un attimo per un caffè? Lasciamo che spiova” gli dissi.

“Ma no, dai, siamo quasi arrivati. Lo prenderemo a casa mia, in tutta tranquillità” rispose lui.

Continuava a piovere, la strada era viscida. Alessandro andava forte, troppo, constatai. Provai a chiedergli di rallentare, ma troppo tardi. All’improvviso perse il controllo dell’auto. Uscimmo di strada. L’ultima cosa che vidi fu l’enorme albero contro cui ci schiantammo.

Dalla luce passai al buio più completo, con la sensazione di restare sospesa nel vuoto, di galleggiare sopra il mio corpo, che guardavo con distacco, senza sofferenza, solo stupore.

Mi risvegliai dopo un tempo interminabile. Socchiusi gli occhi. Ero immersa in una luce bianca.

“Dove sono?” pensai..

Provai a guardarmi intorno. Non riuscivo a mettere a fuoco nulla. Poi, lentamente, distinsi il mio corpo nel letto di una stanza d’ospedale. Guardai fuori dalla finestra. La luce bianca era il riflesso della neve che copriva gli alberi all’esterno. Era tutto straordinariamente ovattato.

Poi iniziarono ad arrivarci le voci dal corridoio, ovattate, lontane, surreali. All’improvviso la porta si aprì ed entrarono due infermiere. Stavano parlando tra di loro quando una delle due si arrestò di colpo.

“Si è svegliata, guarda!” disse la più giovane a quella più anziana.

“Come sta, mi sente, riesce a parlare?” mi chiese una delle due donne.

Mormorai qualcosa a fatica, ma risposi.

Dopo qualche minuto un paio di medici mi sottoposero a infiniti controlli. Mi parlavano, provavano i miei riflessi. La visita durò parecchio, ma al termine tutti mi parvero soddisfatti.

“Ora cerchi di dormire. Deve recuperare energie. Il suo è stato davvero un brutto incidente, è rimasta in coma per parecchio tempo. Tra qualche giorno, appena si sarà ripresa, faremo in modo che riceva le prime visite” mi disse il medico più anziano.

Annuii debolmente. Poi mi lasciarono sola. Rimasi per alcuni minuti a

fissare la luce bianca che proveniva dalla finestra. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dagli alberi e dalla neve che li ricopriva. Li fissavo e cercavo di ricordare cosa fosse successo. All'improvviso ebbi un flash, ricordai i momenti prima dell'incidente, io che parlavo con Alessandro, le nostre risate, le mie urla, la frenata. Null'altro. Trasalii. Dov'era Alessandro? In quel momento entrò dalla porta un'infermiera.

“Per favore, mi dica dov'è il mio fidanzato, mi dica cosa ne è stato” chiesi supplichevole.

La donna mi guardò con uno sguardo velato di compassione. Rimase in silenzio per qualche secondo, in evidente imbarazzo.

“Pensi a riprendersi, alle sue energie. Ricostruirà l'accaduto quando sarà guarita. Si risolverà tutto facilmente, allora” mi disse.

Continuai ad insistere. Allora, con gentilezza, mi pregò di attenderla qualche minuto e si allontanò. Ritornò. Con lei c'era il medico che mi aveva visitato qualche ora prima. Mi guardavano preoccupati. Il dottore mi sottopose ad un'ulteriore visita, poi iniziò a parlarmi.

“Signorina, il suo compagno è deceduto nell'impatto. Non abbiamo potuto fare nulla per salvarlo. Lei è viva per miracolo. Pensavamo non riuscisse a recuperare, invece così non è stato. Ha avuto un brutto trauma cranico. Ma ora sembra si stia riprendendo. Mi dispiace molto per il suo fidanzato, davvero. Capisco il suo dolore, ma ora pensi a rimettersi, pensi a lei” mi disse.

Rimasi inebetita nel letto. Quella luce bianca, le parole, quelle persone accanto a me che esprimevano concetti assurdi. Tutto mi sembrava surreale. Provai un'emozione fortissima al cuore. Poi più nulla. Non riuscivo a provare nulla. Non piangevo. Semplicemente non riuscivo ad accettare la verità.

Se ne andarono. Rimasi a fissare gli alberi coperti di neve fino al tramonto. Li fissavo cercando di capire qualcosa il cui senso mi sfuggiva al momento. Poi ricordai. Ricordai la luce bianca in fondo al tunnel. Il viso di Alessandro sempre più lontano.

Solo allora riuscii a piangere. Piansi a lungo, singhiozzando violentemente. Poi la quiete mi raggiunse.

Aprii gli occhi lentamente. Mia madre era là, con mio padre. Mi accarezzava la fronte. Accanto a lei c'era Paola.

“Come stai, cara? Come ti senti?” mi chiese.

“Sto bene, mamma, sto bene” risposi.

“E voi, cosa avete fatto in tutto questo tempo? Mi spiace avervi dato altro dolore” dissi.

Mio padre si allontanò dal letto, rivolse il viso verso la porta. Lo conoscevo. A stento stava trattenendo le lacrime.

“Non pensare queste sciocchezze. Ora dovrai solo riprenderti e pensare a te stessa. Impara solo ad essere egoista, in modo sano” mi disse.

Poi Paola si chinò verso di me. Mi baciò sulle guance. Fu allora che mi accorsi del ventre prominente.

“Ma sei incinta, Paola? Com'è possibile che tu abbia una pancia così grande?” dissi sorpresa.

“Valeria, sei stata in coma mesi. Quando sei partita stavo già aspettando il bambino, ma volevo essere sicura prima di parlarne di persona. Poi c'è stato l'incidente. Sai, non mi sono ancora sposata. Ti ho aspettata. Sapevo che ti saresti risvegliata. Sarebbe stato troppo ingiusto diversamente, senza la tua presenza” mi disse sorridendomi.

“Ora posso iniziare a programmare il mio matrimonio” aggiunse.

“I medici mi hanno detto che tra qualche settimana sarai a posto. In tempo per farmi da testimone e madrina di battesimo anche per il mio bambino” mi disse ridendo.

La guardai. Parlare con lei mi ricaricava sempre. Mi sentivo già meglio.

Poi all'improvviso mi ricordai di Alessandro e cambiai espressione. Paola mostrò la consueta empatia.

“Mi è spiaciuto molto per Alessandro. Tuttavia, piuttosto che una lunga agonia per un tumore, meglio questo tipo di morte. Comunque ti sono vicina. Ti siamo tutti vicini, davvero” mi disse dandomi una carezza sulla guancia.

Già. Nessuno sapeva, oltre me, la verità su Alessandro. Nessuno immaginava. Sarebbe stato il nostro segreto, per sempre.

Mi trasferii a casa dei miei.

Mio padre trascorreva intere giornate accanto a me, sorreggendomi mentre cercavo di camminare.

“Continua a sorreggermi, non dovrebbe andare così, con un genitore anziano” pensai, mentre mi appoggiavo al suo braccio.

Riuscivo a fare solo pochi passi. Una fatica infinita rispetto al passato. Ma non ero depressa, solo stanca.

Dopo qualche giorno venne a trovarmi Mario. Aveva saputo del mio incidente, ma con ritardo. Era appena rientrato dal Brasile, il suo lavoro di geologo lo portava spesso lontano, in luoghi inospitali e isolati.

“Come stai?” mi chiese abbracciandomi forte, com’era nel suo stile.

Mi sentii bene, immersa nella sua energia.

“Sono ok, ma certo non come ai vecchi tempi” risposi con un briciolo di amarezza.

Mi diede una lunga occhiata.

“Non ti preoccupare. Sei bellissima e tornerai a correre come e più di prima. Correremo insieme, come abbiamo fatto a volte in passato, ricordi?” mi disse sorridendomi.

Ricordavo. Lui era molto più veloce e resistente di me, ma adeguava i suoi ritmi ai miei, senza farmelo pesare, da vero cavaliere.

Non parlammo dell’incidente, né di Alessandro. Aveva saputo da Paola, ma con grande finezza evitò ogni riferimento. Era pragmatico e sensibile.

“Tieni, ti ho portato un pensiero” disse porgendomi un libro.

Amava fare doni. Era parte della sua natura generosa.

“Parla di un argomento che ti piacerà sicuramente, considerati i tuoi interessi. Ha incuriosito anche me, come geologo” aggiunse.

“Di cosa tratta?” domandai.

“Parla dell’inversione magnetica che sul pianeta dovrebbe verificarsi a breve. Secondo le leggi della fisica è la rotazione della terra intorno al suo nucleo profondo di ferro e nichel che genererebbe intorno ad essa i campi magnetici. Più rapida è la rotazione, più alta è la densità del campo magnetico. Più lenta è la rotazione, meno denso appare la forza magnetica” spiegò.

“Interessante. Ma quali conseguenze potrebbe avere?” chiesi incuriosita.

“Influenzerebbe tutto sul globo, mia cara. Non rimarrebbe nell’ambito dei fenomeni geofisici. Secondo molti il cambio di magnetismo condizionerebbe la fisiologia e la psicologia umana, preparando ad un salto dimensionale che, tenuto conto delle previsioni dei Maya, dovrebbe verificarsi intorno al 2012” mi spiegò.

“Duemila anni fa, sul pianeta c’era un forte magnetismo, capace di tenere insieme, come un potente collante pensieri, credenze, emozioni. Dopo 2000 anni i rilievi geologici mostrano che siamo ai minimi storici del magnetismo planetario. Oggi, più che in passato, sarebbe quindi possibile fare un salto quantico, esplorare nuovi modelli di credenze e di relazioni interpersonali” aggiunse.

Lo guardai divertita.

“Ciò che stai dicendo testimonierebbe che siamo pronti a nuovi processi evolutivi. La profezia dei Maya la conosco, ma se ben ricordo sarebbe relativa ad una presunta fine del mondo nel 2012. Però potrebbe trattarsi semplicemente di un salto ad un’altra era, ad un’altra dimensione” osservai.

Era la prima volta che mi trovavo a discutere di questi argomenti con Mario. Da bravo scienziato, l’avevo trovato sempre refrattario ad esplorare possibilità che non fossero testabili concretamente e scientificamente. Ma forse, una volta tanto, la sua scienza convergeva con i miei credo, con le antiche e spirituali credenze.

Mario sussultò.

“Esatto, mia cara. Ma in realtà il salto quantico c’è già stato, il potenziale di consapevolezza avrebbe raggiunto il massimo livello planetario nel 2000, proprio l’anno in cui io ho iniziato a sentire l’impulso di leggere i primi libri su questi argomenti. Curioso, no?” mi chiese.

“Incredibile. Uno scienziato come te si diletta con argomenti così poco dimostrabili!” esclamai.

“Scienza e spiritualità possono tranquillamente andare a braccetto. So benissimo che il potenziale della mente umana è utilizzato solo in percentuale minima. Inoltre un tipino geniale come Einstein si diletta, in parallelo, anche nello studio di ben altre leggi. Era un iniziato. Conosceva la legge di attrazione” mi disse.

“Conosci la legge di attrazione? Beh, sono lieta di scoprire questi tuoi lati inediti. Ma come mai nonostante il potenziale raggiunto nel 2000 siamo ancora qui in attesa del cambiamento epocale?” domandai.

“Perché il dubbio, la paura di cambiare bloccano il processo. Dobbiamo trovare il coraggio di liberarci dei nostri limiti percettivi” disse.

Era un Mario inedito rispetto a quello che conoscevo. O forse ero io ad essere cambiata, disposta a vederlo sotto un'altra luce, recepire sensazioni che pensavo non potesse suscitarmi. Ebbi la tentazione di andare oltre, di parlargli delle mie regressioni, dei ricordi che avevo di lui, come fratello adottivo, nella mia vita in Palestina, ma poi preferii tacere.

“Sai chi erano gli Esseni?” gli chiesi.

“No” mi rispose sincero.

“Era una tribù ascetica, molto spirituale, famosa anche per le cure mediche e gli studi astronomici. Viveva in Palestina già 2500 anni fa. Dicono che Gesù appartenesse a questa setta. Il meccanismo della paura, che blocca i processi evolutivi, da te descritto prima, a loro era ben nota” spiegai.

Gli parlai dei sette specchi, dei pericoli da superare per sfuggire alla logica della polarità (la rabbia), e della separazione (l'indifferenza o distacco), che ci condannano a ripetere gli schemi, a soffrire. Gli spiegai che la paura per quel popolo andava superata sviluppando la compassione, nell'accezione buddista. Ma che a quest'ultima, secondo le previsioni del settimo specchio, andava abbinato il dono della benedizione.

“Gli Esseni credevano nel destino. Pensavano che il libero arbitrio dell'uomo si manifestasse solo in aspetti secondari, che tutto fosse già scritto e quindi perfetto” spiegai.

“Per superare la paura, però, non è sufficiente la compassione. Bisogna abbinare anche il dono della benedizione. E' importante benedire anche gli eventi e le persone per noi infauste, dimostrando l'accettazione del disegno divino, che non può che essere perfetto” aggiunsi.

Mi rendevo conto che parlare così dopo un incidente poteva apparire strano, incredibile. Ma ero convinta di ciò che stavo dicendo. La reazione del mio amico tuttavia non si fece attendere. Mario intervenne, argomentando che era difficile credere nella perfezione delle cose visibilmente imperfette, nel senso del dolore che ci circonda, ovunque si guardi.

Erano state, all'inizio, anche queste le mie resistenze razionali, pienamente comprensibili. Lui non aveva fatto il mio percorso, era normale si esprimesse così. Tuttavia rimase affascinato ad ascoltarmi, facendo interventi che dimostravano quanto avesse colto dettagli sottili. Era un'anima antica anche lui, benché non lo sospettasse.

“Ma che ne è stato degli Esseni?” mi chiese.

“Si sono estinti nei primissimi secoli del Cristianesimo. Ma alcuni manoscritti con i loro insegnamenti sono stati ritrovati in una grotta in Palestina nel 1947, dopo quasi 2000 anni. Affascinante, no?” esclamai.

Fu allora che mia madre bussò alla porta. Le dissi di entrare.

“La cena è quasi pronta. Potremmo aggiungere un posto a tavola, sempre che Mario lo voglia” disse con la consueta gentilezza.

“Accetto volentieri” rispose il mio amico.

Tirò fuori dalla sua sacca una scatola di cioccolatini e gliela porse.

“Per lei, splendida signora!” disse con allegria, consapevole di averla ancora una volta conquistata.

Erano trascorsi alcuni mesi dall'incidente, quando venni convocata dal notaio di Alessandro. Doveva rendermi note le sue volontà testamentarie.

Ero davanti a lui, nel suo ufficio. Aprì la busta e le lesse.

“Lei è l'unica erede di ciò che lascia Alessandro Giorgetti. Il dottore aveva ereditato, di recente, da sua zia, una cospicua somma, circa 6 milioni di euro” mi comunicò.

Restai senza fiato.

“Ne è sicuro?” chiesi sorpresa.

“Certo! E' il mio lavoro” mi rispose sorridendo.

Mi risultava chiaro il perché, pur non avendo un tumore, avesse deciso di lasciare precipitosamente il suo lavoro, indipendentemente dal suo stato di salute. Aveva ormai ingenti mezzi finanziari.

“Pone però una condizione” aggiunse.

“Mi dica, la prego” gli dissi.

“Desidera che almeno un terzo della somma ereditata venga da lei utilizzata per realizzare un'attività benefica, in suo ricordo” spiegò.

Rimasi stupefatta. Possibile che lui, senza che gliene avessi mai parlato, avesse intuito questo mio sogno? Sapevo già come utilizzarla e quale tipo di ricerche sovvenzionare. Da sempre ero una sostenitrice della medicina naturale. Avrei trovato i mezzi per aiutarne la diffusione e comprensione.

“Entro quando potrò entrare in possesso della somma?” gli chiesi.

“Tra un paio di mesi. Le lascia anche un immobile, acquistato tempo fa nella Francia del sud. È situato vicino un noto castello, in una zona della Provenza, ricca di vigneti. Potrà visitarlo al più presto, se lo desidera” aggiunse.

Mi disse il nome della località. Rimasi senza fiato. Era il luogo dove avevamo già vissuto insieme la nostra grande, prima felice poi infelice storia d'amore, tre secoli prima. Aveva ricordato, senza sapere.

Uscii dall'ufficio del notaio confusa e al tempo stesso felice. Iniziava davvero una nuova vita.

Ero nuovamente con Gabriella, nel suo grande salotto.

Indossavo un completo bianco di seta, che faceva risaltare ancora di più la mia abbronzatura. La gonna scivolava appena sotto il ginocchio. La giacca avvitata faceva risaltare il décolleté. Ero in perfetta forma.

“Sta benissimo vestita così, lo sa? È ancora più evidente la luce che la circonda. Ha un’aura luminosissima, ora” osservò la mia anziana amica.

“Grazie. In effetti mi sento piena d’energia come non mi accadeva da tempo” spiegai.

“Ne sono felice. Quando ho saputo dell’incidente ho temuto moltissimo per lei. Ma ero fiduciosa in una sua completa ripresa. La sua notte oscura l’ha superata ” mi disse.

“Sono passata attraverso il quinto specchio, lo so. Non immaginavo però che potesse essere tutto così duro “ le dissi.

“Ma se io ho superato la prova, la morte di Alessandro che significato ha? Non avremmo dovuto, raggiunta la felicità, goderci ciò che per molte vite ci era stato negato?” le chiesi.

“Non necessariamente. Ricorda il terzo e quarto specchio? Si prova attrazione verso qualcuno che possiede qualcosa che noi abbiamo perso o che ci è stato sottratto. Molte coppie si formano a causa di questa carica, di questo bisogno di complementarietà, che può scomparire quando l’alchimia si è compiuta e i partner si sono come guariti a vicenda, raggiungendo l’interezza” spiegò.

“Compiuto questo processo l’anima può scegliere di continuare la sua esperienza con quel compagno su altre basi oppure optare per la separazione, che può comportare uno spettro di situazioni molto ampio. Nel suo caso, probabilmente, Alessandro, esaurito il suo compito, ha preferito andarsene” spiegò Gabriella.

“E difficile accettare questa spiegazione, ma con le conoscenze che ho acquisito in questi anni, posso riuscirci. In altri tempi mi sarei riempita di rabbia e rancore verso la vita” le dissi con franchezza.

“Quando si è raggiunta la completezza, in un certo senso non si ha più bisogno dell’altro, del partner. Gli illuminati, i santi, non si innamorano proprio perché non hanno bisogno di completamento, sono interi in se stessi” aggiunse sorridendo.

Parlare di Alessandro ancora mi adombrava, ma avevo ormai rielaborato il lutto. Ero in fondo serena. Avevo imparato, grazie a Gabriella, che può essere durissimo accettare la morte di una persona cara, ma il dolore si dissolve quando si matura la consapevolezza che, una volta che essa ha assolto il suo compito qui, sulla Terra, bruciato il suo Karma, il decesso assume un significato diverso. È necessario per passare ad una dimensione diversa, ad altri compiti evolutivi.

“L’amore, il vero amore, non è un sentimento o un’emozione, bensì un livello profondo di comprensione e accettazione. E voi, nonostante i vostri rancori precedenti, vi siete accettati, perdonati. Il perdono è la via dell’elevazione. E’ la chiave di tutto, lo ricordi sempre” mi spiegò Gabriella.

“Vede, ci sono doni che vengono dall’amore, ma a volte anche dall’odio. Lei li ha avuti da entrambi i fronti, in questi ultimi anni. Per il nostro sviluppo spirituale abbiamo bisogno dei nostri nemici e delle nostre afflizioni come di un ostacolo contro il quale misurarci, al fine di diventare tutto ciò che siamo potenzialmente in grado di essere” aggiunse.

“Le difficoltà si manifestano proprio nelle sfere di apprendimento che abbiamo scelto per superare i nostri difetti. La rabbia impotente verso capi scorretti o verso partner inclini al tradimento servono a farci evolvere proprio nelle aree in cui mostriamo limiti rilevanti” spiegò.

“Fra noi e la persona che ci sta facendo soffrire può darsi anche che ci sia un debito karmico, ma non è detto. L’importante è che la situazione creata serva come trampolino di lancio per una più profonda conoscenza di se stessi, per la propria evoluzione. I nostri nemici possono essere i nostri migliori maestri, involontariamente” aggiunse.

La guardai annuendo.

Mi versò del the alla menta, poi continuò.

“A volte succede che due o più persone abbiano comunque un compito karmico comune, complementare, come è accaduto a lei ed Alessandro. Aiutando l’altro a superare la prova, in realtà si aiuta se stessi, perché l’esame è comune” mi spiegò.

“Ho pensato molto alle vite esplorate con la regressione, al loro senso. Il fatto che lui fosse accanto a me, che patisse le conseguenze delle mie decisioni a volte con la vita, mi ha fatto riflettere sulle motivazioni profonde del suo ruolo per la mia evoluzione” le dissi.

“Ho capito che lui è sempre stato complementare rispetto ad una mia

lacuna, ad una mia mancanza di consapevolezza, verso aspetti determinanti per la mia esistenza” spiegai.

“Quando ero una sciamana mi ha protetta, dandomi la gratitudine che altri, che avevo curato, non mi hanno riconosciuto, tradendomi. Quando ero una vestale mi ha insegnato l’importanza di educare la mente, affinarla nello studio per trasmettere agli altri concetti e nozioni importanti a migliorarne la vita. Nella mia esistenza da sacerdotessa Incas mi è stato vicino, condividendo con me esperienze trascendentali profonde, potenziandole. Quando ero un sacerdote Maya ha risvegliato in me la consapevolezza dell’uso aberrante che si può fare del potere, in tempo per porvi in parte rimedio. Come amante devoto di una cortigiana, ha saputo risvegliare, accanto all’amore per i piaceri carnali, una dimensione affettiva e d’amore inedita, aprendo il mio cuore ad un sentimento puro ma finalmente anche fisico. È sempre stato la molla di un mio processo evolutivo, così come io ho influito sul suo grado di consapevolezza. Anche in questa vita è stato così” le dissi.

Gabriella mi guardò sorridendo. Poi continuò a spiegare.

“Il procedere dell’anima attraverso innumerevoli incarnazioni segue un andamento simile a quello dello sviluppo umano individuale. Come da bambini e ragazzi trascorriamo un lungo periodo nel cercare di padroneggiare il nostro corpo e le sue emozioni, così un’anima giovane, nelle sue iniziali incarnazioni, cerca di affinare in primo luogo il suo bagaglio fisico ed emotivo, poi quello mentale. Il suo obiettivo finale dovrebbe essere quello di coordinare adeguatamente questi tre aspetti. Solo quando questi corpi sono finalmente allenati e funzionano in sincronia, l’anima raggiunge il suo perfetto grado di integrazione” disse.

“Ma proprio quando la personalità raggiunge questo grado di affinamento possono esserci dei problemi. L’ego, fortificato e integrato, può risultare in conflitto con l’anima, che lo richiamerebbe ad un compito più elevato. Solo seguendo la propria anima, arrendendosi ad una Forza superiore, liberandosi dall’illusione di poter procedere da soli, è possibile evolvere. E la sofferenza, le malattie, per quanto sgradite al nostro io, sono spesso il mezzo più veloce messi a disposizione dalla nostra anima per bruciare Karma” mi spiegò la mia saggia amica.

“Le sofferenze hanno sempre un senso, anche se è difficile poterlo riconoscere” le dissi annuendo.

“Non è facile ammetterlo. Può sembrare aberrante che l’anima ci imponga la consapevolezza, a volte, anche attraverso la sofferenza, ma è così. All’anima poco importa del mezzo. Quel che per lei conta è il risultato” aggiunsi.

Avevo imparato la lezione.

“Il dolore può avere un risvolto positivo, per quanto sia difficile crederlo nei momenti più bui, quando si soffre durante l’oscura notte dell’anima. Il fatto è che spesso abbiamo della nostra esistenza una prospettiva limitata. Crediamo che la nostra vita, le situazioni che stiamo vivendo, rappresentino per intero ciò che siamo e chi siamo. Ma non è così. Abbiamo sempre un’eredità o un fardello che ci portiamo dietro. Le nostre vite passate, le nostre ferite emozionali non superate: abbandono, tradimento, umiliazione, rifiuto, ingiustizia” disse Gabriella.

“Mia cara, vorrei però che fosse chiaro un concetto. La nostra attuale esistenza contiene tutto ciò di cui dobbiamo occuparci. Ricercare per semplice curiosità rivelazioni riguardanti vite precedenti è, in molti casi, non solo inutile, ma addirittura dannoso. È importante affrontare problemi e difetti caratteriali al presente. Non bisogna vivere le problematiche delle vite passate come un alibi per giustificare comportamenti stupidi nell’attuale incarnazione” aggiunse.

“Allora il percorso che ho fatto con lei è stato in qualche modo inutile e dannoso?” le chiesi un po’ provocatoriamente.

“No, perché in realtà non l’ha cercato lei. Le sono arrivati segnali, sogni, che le hanno inizialmente dischiuso la coscienza. Quindi, per la sua anima, lei era pronta per capire. Io l’ho solo aiutata in un percorso che aveva già programmato, anche se per altre vie” mi rispose prontamente.

Poi mi versò dell’altro the, sorridendo in silenzio.

Paola era bellissima. Indossava un abito bianco che le lasciava scoperta solo le caviglie. Perle bianche che facevano risaltare la sua carnagione di porcellana, una corona di fiori rosa tra i capelli. In chiesa eravamo in pochi, parenti e amici tra i più cari.

La mia migliore amica si stava sposando, e io ero accanto a lei, come testimone di nozze.

Nelle prime file, dietro di me, c'era Mario. Aveva rinviato i suoi impegni di lavoro in giro per il mondo per partecipare al matrimonio. Mi accorsi, con la coda dell'occhio, che continuava a fissarmi. Sembrava studiarmi con amorevole interesse.

La cerimonia proseguì in un clima di grande allegria. Era una giornata calda ma non soffocante, che invogliava a godersi il sole e la vita. Fuori dalla chiesa Paola si fermò un attimo sulle scale. Poi, ridendo, mormorò alcune frasi di circostanza e lanciò verso la folla il bouquet.

“No, non puoi farmi questo!” le dissi ridendo.

L'aveva gettato verso di me, ed istintivamente l'avevo afferrato. Ma nel fare il movimento avevo perso l'equilibrio e Mario mi aveva sorretta alle spalle.

“Bene, piccioncini. La mia parte l'ho fatta. Ora, se tutto questo è di buon auspicio, entro il prossimo anno sarete fregati anche voi!!!” ci disse svolazzando via leggiadra.

Restai a guardare Mario lievemente imbarazzata, ma sicuramente divertita.

“Dai, Valeria, potresti anche considerarmi! Non fare quella faccia! Sto pure pensando di aprire una società qui in Italia con alcuni amici e di ridurre notevolmente le mie trasferte estere. Per il resto, comunque, non sono poi così male!” mi disse simulando disappunto.

“No, Mario, non sei affatto male. Sei assolutamente sposabile” gli dissi ridendo.

Mi afferrò la vita e mi strinse a sé, dandomi un bacio sulla guancia.

“Tutto qui?” osservai.

Mi strinse a sé ancora di più e mi baciò sulla bocca, davanti a tutti. Un applauso corale accompagnò il suo gesto ardito.

Ero seduta nel giardino della mia casa, nel sud della Francia, l'immobile lasciandomi in eredità da Alessandro. Al di là della bellezza dell'edificio, dell'arredamento e degli splendidi oggetti che lo adornavano, l'aspetto che amavo di più era l'armonia di quello spazio fatato, pieno di fiori, che guardava verso il mare.

Mi ero sposata con Mario un anno prima. Avevo partorito da poco un bel maschietto ed ero davvero felice.

“Insomma, cosa state facendo voi due, là da soli dopo tutto questo tempo?” mi chiese mio marito, simulando disappunto.

“Lo sto allattando, ma ho quasi finito. Non fare il geloso, dai!” risposi ridendo.

Sulle gambe avevo il mio bambino, di soli due mesi.

Mario attese che terminassi, poi si avvicinò e mi baciò.

“Che bella mamma e che bel bambino. Somiglia tantissimo a me, soprattutto nei lineamenti, non trovi? Ma questi occhi non sono né i miei, né i tuoi” disse.

Lo prese in braccio e lo osservò con curiosità.

“Hai notato che sguardo vispo ha? Occhi consapevoli, occhi da adulto. Sembra che capisca tutto, che sappia già tutto” osservò.

Chinai il capo e annui sorridendo. Sapevo che i bambini nati in questa epoca erano speciali. Bambini cristallo, con compiti evolutivi particolari. Saggi perché anime antiche. Poi Mario si allontanò. Rimasi con il piccolo tra le braccia. Sollevai la maglietta dal pancino. Quella strana voglia rossa a forma di cuore era identica a quella che Alessandro aveva sull'addome. La stessa forma, lo stesso colore. L'avevo notata a poche ore dalla nascita, esplorando il corpicino di mio figlio. Mi aveva colpito e ne avevo parlato con Gabriella.

“Ne è sicura?” mi aveva chiesto.

“Certo” le avevo risposto.

“Che ne pensa?” le avevo domandato.

“Penso che sia tornato da lei. Il debito è estinto, ma forse desidera ancora condividere con lei un percorso. Gli angiomi, i segni sul corpo sono spesso rivelatori di questi ritorni” mi disse.

“Ha notato qualcos'altro di strano?” mi chiese.

“Sì. Per mesi e mesi, dopo la morte di Alessandro ho continuato a fare lo stesso sogno. Sognavo di essere sul ciglio di una porta, immersa in una luce bianca e lui mi teneva la mano. Non voleva lasciarmela, ma poi scompariva alla mia vista. Spesso, svegliandomi, sentivo ancora il calore del contatto sulla mia mano. Una sensazione stranissima, assurda, come se l’avesse accarezzata fino a pochi istanti prima” le spiegai.

“E poi cosa è successo?” mi chiese.

“Da quando è nato il piccolo non ho più fatto questo sogno. Ma l’altra sera il bambino, mentre dormivo, mi ha afferrato la mano, con una stretta quasi da adulto. Ho sentito lo stesso calore, la stessa sensazione. L’ho guardato negli occhi, occhi incredibilmente uguali a quelli di Alessandro” le spiegai.

“Bene, finalmente vi siete riconosciuti” mi disse.

La guardai commossa, in silenzio.

“Lo curi e lo allevi con amore, questo figlio così speciale. Con lei ha già concluso un percorso. Forse, però, ora dovrà iniziarne un altro in cui lei potrebbe avere influenza, ma un ruolo diverso” mi spiegò.

“Le anime tornano insieme, per aiutarsi evolutivamente, come lo dimostrano i ricordi che lei ha di altre vite, in cui ha incrociato i suoi attuali genitori, conoscenti e amici. Esistono karma di gruppo e familiari accanto a quelli individuali” disse.

“Non si stupisca dunque di questo ritorno” aggiunse.

L’avevo ringraziata per le sue parole. Mi avevano confermato ciò che nel mio cuore già sapevo.

Mario si avvicinò. Mi abbracciò e mi distolse dai pensieri. Aveva spalle larghe e forti braccia.

Lo amavo molto, questo compagno così premuroso, dolce, intelligente. Ma era un amore diverso, più profondo e maturo rispetto a quello che avevo provato per Alessandro, dove la passione e l’istinto avevano prevalso, cancellando altre dimensioni.

Era stata un’attrazione dettata dalle leggi di attrazione del terzo e quarto specchio, l’avevo capito. Ma ora sentivo di amare al di là dei miei bisogni di completamento. Mi sentivo centrata in me stessa e avevo scelto Mario in base a principi diversi.

Quel che provavo per lui andava oltre la passione.

Mario continuò ad abbracciarmi, seduto accanto a me sul divano di

vimini. Sentivo il calore del suo abbraccio come una benedizione. Era sempre stato un uomo molto fisico, amante del contatto.

Restammo vicini a guardare il sole sparire lentamente all'orizzonte, con un cielo tinto di rosso e d'arancione.

Una sensazione di profonda felicità e consapevolezza mi pervase. In quel momento sentii una grande energia diffondersi dal mio cuore e avvolgere i miei cari. Improvvisamente capii di aver maturato la consapevolezza del settimo specchio e di averla interiorizzata, accettata completamente.

Ebbi la certezza che tutto fosse perfetto e che sarebbe rimasto tale, qualunque cosa fosse capitato nella nostra esistenza. Cancellai ogni paura residua.

Non avrei mai perso i miei cari, saremmo stati per sempre insieme, perché in realtà non esiste separazione e non bisogna quindi temere la morte e neppure la vita.

La mia felicità, dunque, non avrebbe avuto mai fine.

## Mosaico di vite

**Valeria è una giovane manager, felice della sua vita e del menage sentimentale con Alessandro, l'uomo che ama e desidera sposare.**

**All'improvviso affioreranno nella sua mente ricordi di vite passate e il debito karmico in sospeso con il suo compagno.**

**Gli eventi dolorosi che inizieranno a manifestarsi la spingeranno ad un percorso evolutivo per ricostruire i perché del proprio Karma, a comprendere il significato mistico della legge d'attrazione e dei sette specchi esseni.**

**Ogni reincarnazione acquisirà senso nell'ambito di un unico percorso evolutivo, come un mosaico può apparire perfetto solo nella sua interezza.**